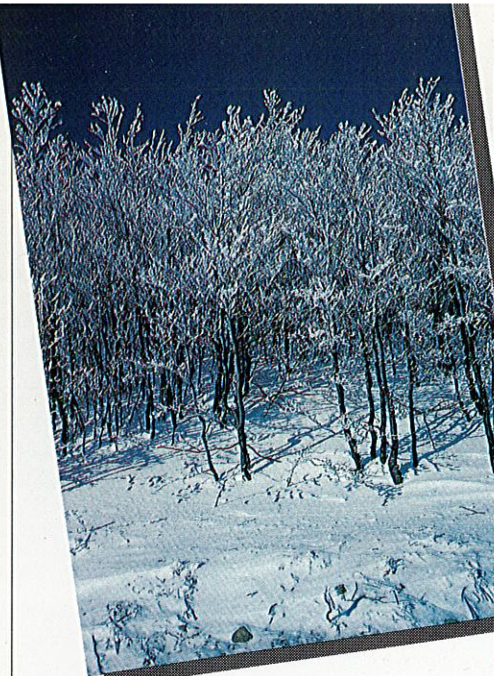
RIVISTA MENSILE NUMERO 1 febbraio 1991 LIRE 6.000

a sinistra

laboratorio per l'alternativa sociale e politica

rivista mensile / sped. abb. post. gr. III / 70 / in caso di mancato recapito restituire al mittente, 00185 Roma via Farini 62 / taxe percue / tassa pagata, Roma







RIFUGI ALPINI
C'E' UNA CAPANNA NEL PARCO

Con i suoi 15.085 ettari il Parco Regionale dell'Alto Appennino Modenese é il quarto parco per estensione della Regione Emilia Romagna, un parco che per le sue ricchezze storico-naturalistiche può essere considerato anche come palestra di educazione ambientale.

Situato per la gran parte nel Comune di Fanano, il parco trova le sue radici in una delle poche valli di alta montagna, quella di Ospitale, che ha scelto il turismo verde: non vi sono infatti, impianti di risalita ed é quindi possibile trovare uno dei pochi ambienti naturali che abbia mantenuto inalterate le sue caratteristiche. Alle porte del parco, nella storica Val di Lamola, si incontra Ospitale che deriva il suo nome da un ospizio per viandanti che qui edificò S. Anselmo nel 751.

Il paese è infatti collocato su una delle piu' antiche vie di comunicazione tra Emilia e Toscana (le sue origini risalgono addirittura all'epoca etrusca e romana): il valico, quello della Croce Arcana, si trova a pochi chilometri da Ospitale. Camminando per strade e sentieri che si snodano fra le alte praterie di crinale, con ampie distese di mirtilli, o fra boschi di abeti e faggi, è possibile incontrare caprioli e daini o ammirare la fioritura, in primavera, di molte specie della flora protetta. Ma non sono soltanto le emergenze naturalistiche a rendere interessante la zona.

Vi sono infatti anche antiche borgate ancora abitate dove pare che il tempo si sia fermato o cascinali di pastori dove si possono acquistare formaggi o altri prodotti di produzione locale.

Nel parco é in funzione anche il rifugio Capanna Tassone (m.1317), gestito dalla Coop. La Lumaca, che funge da campo base per numerose attività, come lo sci di fondo (28 Km. di piste battute) e l'equiturismo. Molti sentieri si prestano all'uso della mountain bike che qui si possono noleggiare.

Il rifugio é anche centro di educazione ambientale grazie agli esperti del CIMA, accompagnatori di montagna.

Gianfranco Sghedoni

a sinistra

laboratorio per l'alternativa sociale e politica

NUMERO 1 • FEBBRAIO 1991

LE IMMAGINI / La copertina riproduce *La tentazione di Sant'Antonio*, di Hieronymus Bosh. Le altre immagini che illustrano questo numero di "a sinistra" sono tratte da: *Kambiz Derambashsh*, Oberhausen, 1985; Fantastic illustrations of Grandville, Idea Book; Sto, *I cavoli a merenda*, Adelphi 1990.

DIRETTORE: Domenico Jervolino. DIRETTORE RESPONSABILE: Giovanni Lisi. PROGETTO GRAFICO E IMPAGINAZIONE: Giulio Sansonetti. A QUESTO NUMERO HANNO COLLABORATO: Guillermo Almeyra, Giorgio Baratta, Sergio Benassai, Fabio Giovannini, Fabrizio Clementi, Francesco Lo Chiatto, AnnaMaria Marenco, Vito Nocera. PROPRIETA': Coop Irene rl, via Farini 62, 00185 Roma. COORDINAMENTO EDITORIALE: Edizioni Associate srl, via del Biscione 10, 00186 Roma. PUBBLICITA': Plurimedia srl, via Jacopo Barozzi 40/7 41100 Modena tel. 059/ 217 534 fax 059 / 342 908. DESKTOP PUBLISHING: A*assistenza grafica snc, via dei magazzini generali 21, 00154 Roma tel. 06 / 574 58 39. STAMPA: Colagraf, via Tomacelli 146, 00187 Roma. ABBONAMENTI: annuo 35.000 sostenitore 100.000. VERSAMENTI: intestati a Edizioni Associate, via del Biscione 10, 00186 Roma, da versare sul CCP n.48282008

Antonio Gramsci, 1891/1991

Non è questo l'ordine nuovo

a cura di Giorgio Baratta

Centralità operaia, partito comunista, lotta dei gruppi sociali subalterni per un nuovo ordine internazionale: sono i "principi" della rivoluzione, affermati da Gramsci nell'azione come nel pensiero.
La centralità operaia, impigliata nell'economicismo delle sue organizzazioni tradizionali, sembra tramortita dall'industria del consenso. Il partito comunista italiano è morto affogato nel mare delle novità, una settimana dopo che in Sardegna veniva intensamente celebrata la nascita del suo fondatore. I gruppi sociali subalterni nel mondo sono in lotta, eroica e a tratti disperata, perché controllata e gestita per lo più dai poteri costituiti, nelle roccaforti del capitale multinazionale come nei centri del capitalismo dipendente.
Il nuovo ordine internazionale, oggi sbandierato all'insegna brutale del diritto del più forte, appare una caricatura della sua stessa intima utopia.
In un contesto così grigio, il rosso di Gramsci può essere vissuto solo al modo come egli lo visse nelle carceri della sconfitta: con pessimismo dell'intelligenza e ottimismo della volontà. Sul finire del secolo ventesimo, Gramsci ci ricorda i problemi del suo inizio, più vivi e brucianti che mai: profondamente trasformati dagli eventi straordinari che lo hanno cadenzato, ma tutti interni alla "crisi organica" degli assetti capitalistici di dominio. La lotta quindi continua.
***«Il mondo è veramente grande e terribile, e complicato. Ogni azione che viene scagliata sulla sua complessità sveglia echi inaspettati»** (Antonio Gramsci, "Avanti!", 24 settembre 1917).*

Non basta quindi l'avversione alla guerra in genere. È necessaria un'opera di controllo assidua sulle forze perverse che tendono ad iniziare le guerre, a gettare i germi di guerre future.
Due sono i compiti dei socialisti. Irrobustire sempre più il proprio movimento per sostituire le borghesie, per rendere quindi impossibile qualsiasi guerra.
Nel frattempo, controllare assiduamente quei ceti borghesi che creano le ore topiche, che "giudicano" in certi momenti necessaria la guerra. Il secondo compito integra il primo:

non basta essere contrari alla guerra in genere, come non basta dichiararsi socialisti genericamente. Bisogna cercare di far evitare le guerre in ispecie, sventando tutti i trucchi, sventando le trame dei seminatori di panico, degli stipendiati dell'industria bellica, degli stipendiati delle industrie che domandano le protezioni doganali per la guerra economica. Poiché è pur necessario che la guerra scoppi in un certo momento, bisogna impedire che questo momento arrivi mai.

Antonio Gramsci ("Avanti!", 10 ottobre 1917)

La lotta di classe è immanente nella societa capitalistia, è cioè un modo di essere della società attuale. Non sono stati i socialisti ad inventarla. I socialisti l'hanno rivelata, l'hanno studiata, l'hanno organizzata perché non degenerasse in baruffa rissosa, ma fosse rivolta a fini umani, di emancipazione e di rigenerazione. Chi dice pertanto che la lotta di classe può essere sospesa, che ci può essere una tregua di classe, pronunzia solo una sguaiataggine. Non è il proletariato che vuole la lotta di classe, essa è una condizione della sua vita, è una necessità biologica della sua vita. Rinunziare alla lotta di classe significherebbe per il proletariato morire nel senso assoluto della parola. Perché le condizioni generali della vita sociale sono tali che nessuna volontà umana può fare che non siano, a meno di un suicidio generale.



Questa sua necessità rende morale la lotta di classe. Sospenderla, significherebbe solo lasciare sviluppare disordinatamente forme di vita parassitarie e nocive all'interesse generale, che porterebbe in breve tempo alla rovina, non solo immediata, ma anche futura, il paese.

Antonio Gramsci ("Il grido del popolo", 1° dicembre 1917)

La storia non è un calcolo matematico: non esiste in essa un sistema metrico decimale, una numerazione progressiva di quantità uguali che permetta le quattro operazioni, le equazioni e le estrazioni di radici: la quantità (struttura economica) vi diventa qualità poiché diventa strumento di azione in mano agli uomini, agli uomini che non valgono solo per il peso, la statura, la energia meccanica che possono sviluppare dai muscoli e dai nervi, ma valgono specialmente in quanto sono spirito, in quanto soffrono, comprendono, gioiscono, vogliono o negano.
In una rivoluzione proletaria l'incognita "umanità" è più oscura che in qualunque altro avvenimento: la spiritualità diffusa del proletariato russo, come degli altri proletariati in genere, non è mai stata studiata, e forse era impossibile studiarla. Il successo o l'insuccesso della rivoluzione potrà darci un documento attendibile della sua capacità a creare la storia: per ora non è dato che aspettare.

Antonio Gramsci "Avanti!" (edizione piemontese) 25 luglio 1918

Un'altra sinistra

di Domenico Jervolino

La guerra, col suo carico immane di barbarie e di morte, imprime un suggello indelebile sulla scena politica di questo1991. Essa rappresenta, ancora una volta, una sconfitta per la sinistra - almeno per quell'idea di sinistra alla quale ci sentiamo vicini e che è un'idea di ragionevolezza nell'organizzazione dei rapporti sociali e nella gestione dei conflitti e delle contraddizioni.

Non si tratta certamente di un sistema pregarantito di certezze né di una forma di ottimismo ingenuo e fiducioso in sorti progressive comunque assicurate. Al contrario, oggi si impone un antico pessimismo della ragione che tuttavia non può né deve bloccare la lotta e la speranza.

La durezza del reale fa giustizia delle illusioni e delle semplificazioni. Il cammino per raggiungere la meta di una umanità solidale e nonviolenta è più che mai duro e accidentato e deve fare i conti con il tragico della storia e con il dolore, le lacrime e il sangue di tanta parte dell'umanità.

Sappiamo però che diventa sempre più difficile far finta di niente e chiudersi in isole felici (o quanto meno tranquille). Ricorre in questi giorni il venticinquesimo anniversario, quasi dimenticato, del sacrificio di Camilo Torres (che sarà seguito fra poco da quello del Che): già una generazione prima di noi si è dovuta confrontare con la frontiera insanguinata fra il

Nord e il Sud del mondo. Oggi questa frontiera è più vicina, quasi ci lambisce. La potenza devastatrice dell'imperialismo è una realtà che minaccia il nostro vivere quotidiano.

La sinistra, la grande sinistra, in mutazione di valori e di identità, mostra tutta la sua debolezza di fronte a una realtà che impone scelte radicali e la forza di navigare controcorrente. La sinistra debole finisce per essere solo una variante e non più un'alternativa rispetto a una realtà che produce barbarie e distruzione. Dobbiamo fin da oggi progettare la sinistra del dopoguerra, mentre la guerra è in corso e non deve arrestarsi la lotta per la pace.

Quest'anno si apre con novità di rilievo nel quadro politico italiano, da una parte la fine del vecchio Pci e la nascita del Pds, dall'altra un movimento per la rifondazione comunista che vede impegnati molti dei collaboratori di questa rivista. Più in generale, l'insieme del sistema politico italiano è in movimento, secondo linee che non vanno certamente in direzione di quell'alternativa politica e sociale della quale siamo fautori, ma piuttosto, confermando timori e preoccupazioni che sono state presenti fin dall'inizio nel nostro itinerario, in direzione di una omologazione del quadro politico e di una diminuzione delle possibilità effettive di partecipazione e di controllo.

Tutto ciò non potrà non incidere nel nostro cammino futuro, in forme ancora da definire, ma certamente coerenti col nostro passato.

Cercare le ragioni di un'altra sinistra, resta un compito da onorare. Per quel che ci riguarda cerchiamo di essere un modesto strumento di tale ricerca. In questo numero affidiamo alla voce deputato "obiettore" Raniero La Valle il compito di ricordare le verità rimosse su questa guerra. Nello stesso tempo apriamo un discorso, a partire da un contributo del filosofo marxista francese, André Tosel, e da un intervento di Giuseppe Prestipino, sul "comunismo della finitudine". Al centenario di Gramsci dedichiamo un ricordo che non finisce certamente con questo numero. Voci di amici e compagni vecchi e nuovi contribuiscono a questo primo numero del 1991. Nel rigraziare tutti, e tutti coloro che finora hanno scritto su "a sinistra", non possiamo fare a meno di rivolgere un pensiero particolare a Rosanna Bensi, che ci ha lasciato, e al suo esempio straordinario, al coraggio di vivere che essa ha saputo testimoniare e infondere negli altri.

Agli abbonati, ai lettori, a quanti ci hanno seguito finora con simpatia e con indulgenza, chiediamo di confermarci il loro sostegno e la loro attiva collaborazione. ◆

Le lacrime di Ingrao

di Fabio Giovannini

Le lacrime di Ingrao al XX Congresso del Pci racchiudono una grande disperazione. Non si tratta solo di una disperazione "emotiva", per la chiusura forzata di una esperienza come quella del partito comunista italiano, ma di una disperazione politica. Pietro Ingrao aveva nei mesi scorsi accusato Occhetto di abbracciare una posizione "disperata", perchè dalla caduta del Muro di Berlino traeva solo conclusioni negative per la sinistra e deduceva la necessità per i comunisti di auto-annullarsi e omologarsi. In realtà, oggi, la disperazione è soprattutto di chi, come Ingrao e altri della minoranza comunista, ha scelto l'adesione al Pds, considerata strada obbligatoria e priva di alternative.

In realtà si tratta di un vero e proprio vicolo cieco, dalle conseguenze ancora più

La guerra ha reso evidente quanto fossero sbagliate le premesse politiche della operazione di Occhetto, a partire da quel ritratto agiografico e illusorio di un mondo pacificato dopo la scomparsa dell'Impero del Male. Oggi appare persino troppo esplicito che gli oppositori dello scioglimento del Pci sono stati facili profeti....Ecco perché l'avvenimento più interessante e fecondo pare, fin dagli esordi, l'itinerario di quanti hanno maturato la scelta di non aderire al Pds.

Le lacrime di Ingrao

di Fabio Giovannini

gravi perchè la minoranza ingraiana e bassoliniana non ha deciso di "restare" nel partito, ma di aderire a un'altra formazione politica non comunista, il Pds: il Partito (con la P maiuscola), infatti, dopo il congresso di Rimini non esiste più, e non hanno quindi senso gli appelli all'unità e contro le scissioni.

Il Pds di Occhetto è modellato su un vecchio tipo di partito: l'esempio seguito è quello del partito democratico americano (l'opzione kennediana di Walter Veltroni), partito leggero, che vive soprattutto di affermazione sui mass media. Il punto è: al di là dell'immagine liberalburocratica e americaneggiante, su quali interessi solidi e concreti si basa il nuovo partito, e su quali valori si fonda?

Tra i comunisti, anche di area ingraiana, e il Pds si registra una divergenza culturale e politica. Nel linguaggio dei sostenitori del Pds vengono sempre più usate parole come meccanismo, macchina, funzionamento, per descrivere il sistema politico: "rendere più efficiente la macchina del potere" sembra essere l'unico obiettivo percepibile nella nebulosa Pds. C'è qui un vero e proprio mutamento di paradigma rispetto al precedente approccio alla politica per tanta parte dei comunisti italiani. Prevale la freddezza cinica di una politica che è solo aspirazione a spartirsi fette di potere, cui si contrappone viceversa, nel collegamento con il meglio della cultura e dell'esperienza comunista, una politica "calda", tra esseri viventi, che trasforma, cambia, che non dà per scontata l'immodificabilità dell'esistente.

L'affare Gladio dimostra che la nostra non è stata una democrazia bloccata, ma una democrazia impedita: proprio perché Gladio combatteva ogni opposizione che mettesse in discussione l'immodificabilità delle regole del gioco e dei meccanismi dati. L'opzione Pds è la vittoria più grande conseguita da Gladio.

Se è vero che il Pds pratica un cambiamento di paradigma, diventa terribilmente arduo sostenere la convivenza dentro lo stesso contenitore, da parte di interessi e valori divergenti. Un partito, per quanto "leggero", richiede infatti consistenti denominatori comuni: quali sono oggi i denominatori comuni tra Napolitano, Ingrao e Occhetto? Come possono stare insieme le lacrime sincere di Ingrao e il tono nervoso ma sprezzante di Napolitano? Come possono convivere ancora due culture ormai antitetiche e due scelte di campo divaricate: Ingrao dalla parte della pace, Napolitano schierato con gli Usa e con i governi europei più bellicisti?

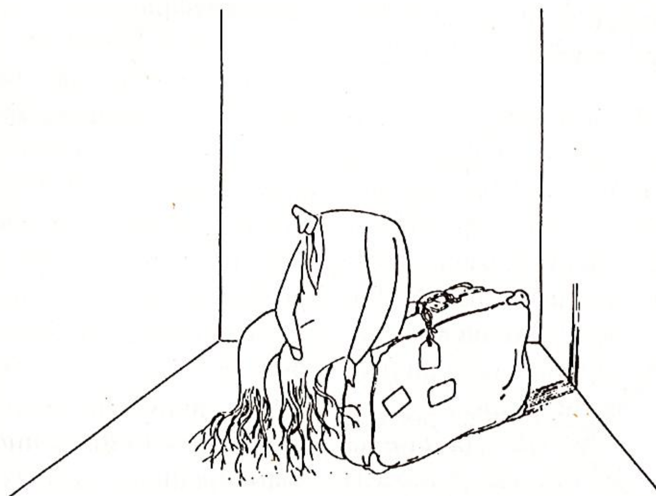
Ecco, proprio la guerra è stato il discrimine che ha segnato il XX Congresso. Una guerra che segnala le debolezze e i limiti di tutta la sinistra, una sinistra davvero da rifondare, non solo in Italia. La sinistra ha dato di fronte alla guerra una cattiva prova, sia nella sua componente socialdemocratica che in quella comunista. Il Pcus, ad esempio, è rimasto bloccato dai problemi interni di un'Urss in disfacimento, e ha finito per dare via libera, in modo subalterno, all'operazione totale di Bush. La socialdemocrazia europea si è comportata ancora peggio, schierandosi a favore della guerra e a fianco del governo americano (proprio quella socialdemocrazia verso cui il Pds è desideroso di confluire).

Le guerre hanno sempre prodotto spaccature nella sinistra, e più in generale i conflitti bellici hanno sempre cambiato la scena in cui si agisce, provocando un terremoto politico per tutte le forze e gli schieramenti. La guerra nel Golfo non fa eccezione.

La guerra ha quindi svelato definitivamente anche tutta la debolezza politica del

Pds, che si configura come il più inaffidabile dei partiti italiani: come fidarsi di un partito che sulla guerra ha cambiato tre volte posizione, dall'appoggio alla avventura militare italiana (tanto che una parte dei parlamentari comunisti si dovette dissociare dal proprio gruppo), alla giusta ma tardiva richiesta del ritiro unilaterale del contingente italiano, fino alla doppiezza claudicante del documento approvato al XX Congresso su questo tema?

La guerra ha reso evidente quanto fossero sbagliate le premesse politiche della operazione di Occhetto, a partire da quel ritratto agiografico e illusorio di un mondo pacificato dopo la scomparsa dell'Impero del Male. Oggi appare persino troppo esplicito che gli oppositori dello scioglimento del Pci sono stati facili profeti, tanto più di fronte ai primi atti politici del Pds (lo scivolone clamoroso sulla elezione di Occhetto): l'ennesima riconferma che il Pds è un partito inaffidabile, e quindi potenzialmente pericoloso per la sinistra e l'opposizione in Italia.



Ecco perché l'avvenimento più interessante e fecondo pare, fin dagli esordi, l'itinerario di quanti hanno maturato la scelta di non aderire al Pds.

Certo il Pds, ovviamente, non va considerato l'avversario principale della rifondazione comunista. Anzi, con quanti, in buona fede, sono entrati nel partito democratico della sinistra occorre mantenere un contatto permanente e un dialogo.

Ciò detto, è innegabile che sia indispensabile avviare subito la creazione di una nuova forza comunista rifondata. È scontato il gioco dei mass media, che ritraggono chi non si vuole iscrivere al Pds con tinte fosche o caricaturali: quanti non hanno voluto aderire al partito democratico della sinistra vengono metodicamente definiti "irriducibili", "duri", "oltranzisti", persino "falchi". Tutti tentativi di esorcizzare e marginalizzare una potenziale variabile negli schieramenti politici tradizionali, una "questione comunista" che si ripresenta a scompaginare i giochi preconfezionati del teatrino politico. Ma quali caratteri e quale strategia può avere questa forza comunista ?

Non va nascosta la preoccupazione per la possibilità che si ripresentino vecchie logiche burocratiche e apparatizie, le stesse che hanno condotto il Pci al suo declino e poi allo scioglimento. Per rifondare un soggetto comunista alle soglie del 2000 occorre aprire una discussione ampia, libera, priva di meccanismi verticistici. È dal basso che sono nati i Comitati per la rifondazione e questo percorso deve proseguire. Non devono prevalere "signori delle tessere" o riproposizioni automatiche di vecchie certezze e di comportamenti politici del passato.

La creazione di una forza comunista, per non restare minoritaria, deve avvenire in modo trasparente, orizzontale, con il coinvolgimento e la valorizzazione di tutte le

energie vitali disponibili, senza opzioni preconfezionate.

È questa l'esigenza immediata.

La proposta strategica, poi, deve rilanciare l'idea federativa. Una federazione di sinistra è l'obiettivo da raggiungere e per cui lavorare sin da ora, prospettiva più ampia e impegnativa della stessa creazione di un nuovo partito.

I comitati e le associazioni per la rifondazione comunista, quindi, possono aspirare a un consenso vasto se non si rinchiuderanno nel "serrate le file" dei comunisti, ma sapranno attivare la propria soggettività per creare una rete federativa di sinistra, aggregando altre forze su un progetto chiaro di opposizione e di alternativa. La chiarezza sui contenuti è il vero nodo di ogni rifondazione della sinistra, e contenuti mai scissi dalla iniziativa politica coerente e conseguente.

Dopo il successo superiore alle aspettative registrato dall'incontro dei comitati per la rifondazione comunista del 10 febbraio, al teatro Brancaccio di Roma, è quindi auspicabile la promozione di assemblee programmatiche itineranti della sinistra, per elaborare un programma di priorità e di lotte da discutere con il plurale ventaglio di tutte le energie non riconducibili alla deriva occhettiana del Pds.

Le lacrime di Ingrao

di Fabio Giovannini

Proprio lo scandalo Gladio e la guerra del petrolio indicano la necessità di incentrare l'attenzione e l'iniziativa sui contenuti. I comunisti, che si sono sempre caratterizzati per la capacità di lavorare sui contenuti, devono a partire dai contenuti intessere una rete di alleanze e di iniziative.

I comunisti devono essere sempre più presenti e autonomi, con la capacità di battere il settarismo e il massimalismo, dimostrandosi nei fatti i veri pluralisti tra le diverse aree politiche. L'autonomia dei comunisti chiede di ridislocarsi nella lotta politica, e di praticare più che mai l'autoconvocazione come metodo democratico di azione politica.

Il congresso di Rimini ha sciolto con un colpo di maggioranza il Pci, e quindi muta radicalmente la funzione degli autoconvocati "del Pci", giacché quel Pci è finito. La semina degli autoconvocati del Pci, pattuglia agile e anticipatrice, ha dato alcuni buoni frutti. E' stata proprio la pratica dell'autoconvocazione, tra l'altro, a far nascere le due assemblee autopromosse del teatro Eliseo e del teatro Brancaccio.

L'autoconvocazione è una pratica antiverticistica. È qualcosa di diverso dallo spontaneismo o dal corporativismo: è azione diretta e azione collettiva.

L'autoconvocazione non si sostituisce alle altre forme della democrazia, ma è un arricchimento necessario. Il Pci nelle sue stagioni migliori è vissuto in qualche misura anche di autoconvocazione: riunirsi, discutere, prendere iniziative politiche, era sempre un attivazione in prima persona.

Oggi l'autoconvocazione si diffonde, e deve essere praticata sempre più dai cittadini in generale, come nuovo strumento della democrazia. L'autoconvocazione non è una formula organizzativa, ma un metodo democratico e un comportamento che si rivela indispensabile: la rifondazione della sinistra, insomma, passa attraverso l'autoconvocazione. ◆

Sei verità su questa guerra

di Raniero La Valle

Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, dopo cinque mesi di gestazione si realizza l'evento concepito fin dall'agosto. Si realizza anche la previsione che fin dall'inizio abbiamo fatto, cioè che l'Italia vi avrebbe partecipato. Tale previsione non è stata espressa solo da una parte dell'opposizione, ma anche da una parte della maggioranza, se è vero che fin dal primo dibattito parlamentare di agosto l'onorevole Guarino ha preso in esame l'ipotesi di una partecipazione italiana alla guerra, per escluderla tassativamente ai sensi dell'art. 11 della Costituzione.

Anche una autorizzazione dell'Onu, sosteneva l'ex ministro democristiano, sarebbe assolutamente inidonea, data la facoltatività della scelta autorizzata, a prevalere sulla norma, ripudiante la

Non parlerò di pace, dato che ormai qui la pace è il nuovo nome della guerra. Non parlerò di pace, perché l'abbiamo perduta, non oggi, ma quando abbiamo, attraverso l'ultimatum, fatto una dichiarazione di guerra differita. Anzi, l'abbiamo perduta ancor prima, quando abbiamo trasformato un embargo giusto in assedio... Non parlerò di pace, perché l'abbiamo abbandonata già ai primi metri del cammino, e forse anche prima, ma cercherò di ritrovare le verità che abbiamo perduto, perché la verità, come ci ha insegnato un altro maestro inascoltato, è il primo dei quattro fondamenti della pace, ed è perché oggi siamo senza verità, che siamo anche senza pace.

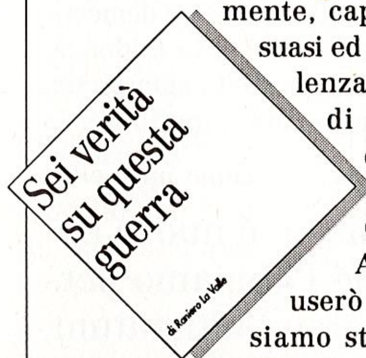
guerra, del diritto costituzionale interno.

Il Governo invece chiede al Parlamento un voto per deliberare la partecipazione italiana e sostiene che non si tratta di guerra e che non agisce ai sensi degli articoli 11, 52, 78 e 87 della Costituzione: l'azione a cui l'Italia parteciperà, nominata da tutti i giornali del mondo col suo nome, che è guerra, non viene nominata come tale, è l'*Innominata*. Non è chiamata guerra, perché è il termine che da solo confuta tutte le parole del Governo e ne invalida l'azione.

Questa *Innominata* non scoppia oggi per caso e d'improvviso.

Essa è stata preparata giorno per giorno, in questi lunghissimi 167 giorni, con atti, parole, motivazioni, silenzi, censure, plagi, che per cinque mesi hanno veicolato un solo, unico ed ossessivo messaggio, come diceva De Michelis, tale che l'*Innominata* finisce per apparire non solo come giusta, ma anche come inderogabile ed inevitabile.

Per cinque mesi siamo stati metodicamente, caparbiamente persuasi ed assuefatti alla violenza, ad un massimo di violenza, come quella che sta per scatenarsi nel Golfo.



Allora anch'io userò la violenza a cui siamo stati persuasi, ma quella sola che, come ci hanno insegnato altri maestri, è feconda e liberatrice. Mi riferisco alla violenza ermeneutica, che consiste nella forza della verità e dell'interpretazione, nel rigore dello smascheramento e nella lotta per riportare la realtà alla conoscenza ed alla ragione. Pertanto, eserciterò questa violenza interpretativa per cercare di capire e analizzare come si è arrivati a questo punto, assumendo come criterio non la ragione solitaria di "anime belle", ma quella comune, che universalmente ed in tutto il mondo chiede la pace.

Io però non parlerò di pace, dato che ormai qui la pace è il nuovo nome della guerra. Non parlerò di pace, perché l'abbiamo perduta, non oggi, ma quando abbiamo, attraverso l'ultimatum, fatto una dichiarazione di guerra differita. Anzi, l'abbiamo perduta ancor prima, quando abbiamo trasformato un embargo giusto in assedio.

E' stato proprio quello il momento in cui tutto si è deciso e tutto si è perduto, perché l'embargo era già violenza, ma non violenza delle armi, bensì violenza del significato, e per questo fu unanime; esso dimostrava come l'invasione e l'annessione del Kuwait fossero definitivamente inaccettabili e sulla perentorietà ermeneutica di questo enunziato si doveva costruire non una guerra, ma una politica, cioè un vero dialogo, un negoziato ed una trattativa. Invece l'embargo è stato subito corrotto e trasformato in una sfida al confronto di forze, in uno schiacciante accerchiamento militare e, di fatto, nel primo stadio della guerra.

Non parlerò dunque di pace, perché l'abbiamo abbandonata già ai primi metri del cammino, e forse anche prima, ma cercherò di ritrovare le verità che abbiamo perduto, perché la verità, come ci ha insegnato un altro maestro inascoltato, è il primo dei quattro fondamenti della pace, ed è perché oggi siamo senza verità, che siamo anche senza pace.

Parlo, naturalmente, non di verità metafisiche, ma di verità politiche, come sempre è stato rigorosamente politico il discorso che abbiamo fatto in tutti questi mesi.

La prima verità, che tutti ci accomuna, è che quello del 2 agosto scorso è stato un atto di guerra e di aggressione da parte dell'Iraq, non tanto e non solo perché ha violato un confine. Un confine nel deserto, dove le carovane dei beduini sono abituate da millenni a muoversi liberamente da un luogo

all'altro, da una tribù all'altra, non è la stessa cosa, almeno nella percezione araba, rispetto ad un confine a Berlino o a Danzica; un confine nel mondo arabo, che si pretende abitato da un'unica nazione, non è la stessa cosa rispetto ad un confine in Europa ed in Occidente. I confini degli emirati, da quando sono stati disegnati dagli inglesi sulla sabbia, sono stati sempre oggetto di controversia e spesso sono stati violati non solo da parte dell'Iraq, ma anche da parte dell'Iran e dell'Arabia Saudita.

La gravità dell'iniziativa irachena sta piuttosto nel fatto che, attraverso la violazione di un confine, si è ignorato il principio dell'autodeterminazione, si è umiliato un altro potere arabo, per quanto corrotto, si è attivato un conflitto cruento di arabi contro arabi, si è perpetrata un'annessione e si è sfidata la comunità internazionale ed il suo diritto fondamentale nel momento delicatissimo del passaggio dalla guerra fredda a quella nascente politica calda, creativa, che doveva fondare l'epoca nuova appena avviata.



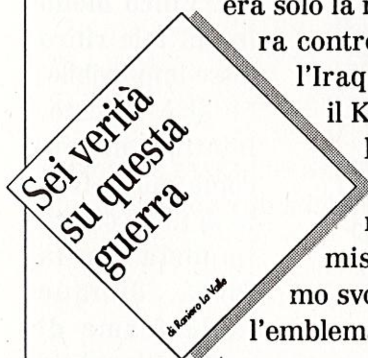
Dunque, l'azione irachena sul Kuwait è stata grave e ne vanno annullati gli effetti, ma è contro ogni evidenza e contro ogni equità estrapolarla come se fosse unica, farne la colpa in cui si espiano le colpe di tutti, negando ogni rapporto con altre violazioni da sanare, dall'annessione di Gerusalemme, con l'insediamento ebraico nei territori occupati, al dominio siriano ed israeliano nel Libano, e ancora, cosa che tutti hanno dimenticato, all'annessione del Tibet alla Cina, all'invasione ed annessione di Timor Est come ventisettesima provincia dell'Indonesia (e ogni volta che l'Onu ha dovuto discutere una risoluzione contro tale annessione, la Comunità europea si è astenuta), all'invasione turca di Cipro. Tutti questi fatti, Presidente Andreotti, non appartengono soltanto al passato, quando c'erano i blocchi contrapposti e l'Onu non funzionava, ma continuano ancora oggi.

La seconda verità è che se, dunque, il problema era quello di ottenere, senza guerra, il ritiro dell'Iraq dal Kuwait, esso è stato chiesto nell'unico modo in cui tale ritiro fosse impossibile. Lo si è chiesto, infatti, non solo come puro effetto di una volontà imposta con la forza, dunque nelle forme di un'intollerabile umiliazione imposta ad uno Stato sovrano e ad un popolo, per quanto colpevole, ma lo si è chiesto come ritiro incondizionato, cioè non condizionato nemmeno alla ovvia ed obbligata garanzia che al ritiro non sarebbe seguita comunque un'azione militare rivolta a disarmare l'Iraq ed a liquidarne il regime e lo Stato.

La soluzione diplomatica e politica, di cui tanto si è parlato, in realtà non è mai esi-

stita; essa non era, infatti, né diplomatica né politica, perché una diplomazia che non sia disposta a discutere le condizioni di ciò che chiede non è una diplomazia ed una politica che persegue gli stessi obiettivi di vittoria incondizionata che sono propri della guerra, e li persegue con la minaccia della distruzione e con la pratica dell'ultimatum, non è politica, non è un altro mezzo rispetto alla guerra, ma è già guerra. La resa incondizionata non è, onorevoli colleghi, affare della diplomazia, ma della guerra. Non a caso Baker ha portato a Ginevra, insieme all'orribile lettera di Bush, anche il generale Graves e le minacciose fotografie delle armi; il fatto che Tarek Aziz abbia lasciato per sei ore quella lettera sul tavolo, senza acquisirla, è stato, mi sia consentito dirlo, il gesto più alto di dignità manifestato durante tutta la crisi e l'ultima possibilità lasciata ad una soluzione negoziata.

La terza verità, onorevoli colleghi, è che se, dunque, si è chiesto il ritiro dal Kuwait in modo da non ottenerlo è perché il Kuwait era solo la maschera della vera controversia. Come per l'Iraq il Kuwait non era il Kuwait (e noi lo abbiamo constatato direttamente, nel corso della missione che abbiamo svolto a Bagdad), ma l'emblema ed il pegno di altre cose, e per questo era negoziabile, per gli Stati Uniti il Kuwait era l'emblema e l'occasione per altre cose, ben maggiori, e per tale motivo la forma del ritiro non era negoziabile. Allora, se vogliamo avere ancora qualche scrupolo per la verità, bisogna vedere quali siano davvero queste altre cose per cui si fa la guerra: il petrolio, certo, ma più che il petrolio il dominio ed il bisogno, finita l'epoca dei blocchi, di assicurarsi contro il Terzo mondo, un mondo emergente ma ignoto, incompreso, e perciò nemico, il mondo di un'altra genesi e di un'altra cultura, come ignota e incompresa è sempre rimasta in Occidente la cultura dell'Islam.



Poi, soprattutto, c'era il bisogno di ristabilire la legge ancestrale della forza e della guerra, bisogno oscuramente scaturito, nella grande potenza – come direbbe Fornari– dall'elaborazione paranoica del lutto per la perdita del potere di guerra, per la perdita della guerra come possibilità. Si tratta di una perdita già patita, da parte degli Stati Uniti, dopo la guerra del Vietnam (donde la famosa "sindrome del Vietnam"), ma che rischiava di diventare irreversibile, dopo gli indimenticabili fatti avvenuti nel 1989 in Europa, se la guerra e le sue armi non fossero state rapidamente richiamate in servizio e rimesse sul loro trono sovrano e, quindi, rilegittimate. La vera questione, dunque, non era se questa guerra fosse necessaria, ma se la guerra fosse ancora azionabile come strumento di potere e di dominio nella comunità internazionale.

Quelle che sto enunciando sono tutte verità politiche; non c'è alcun dogmatismo nelle mie intenzioni; ma se non compiamo questo sforzo in favore della verità (attraverso il dialogo ed il confronto, disposti anche a modificare i termini della nostra analisi) nel momento in cui siamo di fronte ad una scelta suprema, non possiamo legiferare, né decidere, né votare.

La quarta verità politica è che davvero l'Europa non voleva la guerra, tant'è che oggi non la vuole nemmeno nominare. Ma, onorevoli colleghi, l'Europa è morta con la Presidenza italiana, è scomparsa nella futilità; si è ridotta alle dimensioni lillipuziane del Lussemburgo ed ora fa una guerra che non voleva e la fa perciò non da libera, ma da dominata.

Nemmeno l'Italia voleva la guerra. Io credo al desiderio di pace che tante volte è

stato espresso in questi mesi anche in quest'aula, e perfino oggi. Credo che davvero il Presidente Andreotti, amico degli arabi e dei palestinesi e perciò sospettato dai suoi alleati di Governo, non volesse la guerra; credo che davvero il ministro De Michelis volesse solo storcere un braccio a Saddam Hussein e non volesse la guerra; e davvero l'onorevole Occhetto quando si è astenuto sulle navi, non si è astenuto sulla guerra; così come certamente né Mitterand né Gorbaciov né Kohl volevano la guerra. Ma se questo è vero, allora è altrettanto vero che oggi siamo di fronte ad una sconfitta (lo ha riconosciuto del resto lo stesso onorevole Forlani); allora è vero che la politica fatta in questi mesi è fallita; che errori di valutazione, ben più che da Saddam Hussein, sono stati fatti da noi. E più generalmente si può dire che se ora la guerra scoppia e se l'Italia vi partecipa, non solo è il fallimento di tutta una politica, ma è il fallimento di tutta una cultura.



Una politica che dice diritto ed è solo capace di mettere in campo e di produrre violenza, una cultura che dice pace e che partorisce la guerra; e che della guerra ha l'utero sempre gravido.

Una cultura che ha dilagato, in questi mesi, in tutto il sistema informativo e che ha raggiunto il suo culmine emblematico nella trasmissione televisiva dell'intervista di Saddam Hussein, quando è stata messa in scena una rappresentazione esorcistica in cui si mischiavano e confondevano informazione e controinformazione, intervista e linciaggio, professionismo e censura; e si giungeva a quell'ultimo disperato tentativo di affermare una residua razionalità della guerra, giustificando la guerra con la guerra, trovando la ragione della guerra di oggi nella supposta guerra di domani e consentendo all'olocausto di oggi per prevenire l'olocausto di domani.

La quinta verità è che questa guerra non è affatto la guerra dell'Onu. La risoluzione 678 autorizza, rimuove un ostacolo preclusivo, ma a decidere sono gli Stati, e gli eserciti sono i loro. Il Consiglio di sicurezza si spoglia sia del comando sia della direzione strategica delle operazioni, cancellando gli articoli dal 43 al 47 della Carta dell'Onu. Ma soprattutto ciò che l'Onu autorizza è l'uso di mezzi coercitivi, ma non è la guerra.

Il carattere specifico della guerra è quello di contemplare la distruzione dell'avversario, perciò il preambolo della Carta dell'Onu definisce la guerra come un flagello e ordina tutto al fine di salvare da esso le future generazioni; perciò la guerra come tale non figura mai tra i mezzi ammessi dalla Carta dell'Onu, nemmeno nel caso estremo di autotutela sotto attacco, previsto dall'articolo 51 della Carta stessa: neanche questa è guerra. Ma quella preparata nel Golfo e che

è stata notificata da Bush nella lettera a Saddam è una guerra totale e viene descritta infatti nella lettera stessa come "una tragedia per l'Iraq" e come la perdita del suo "futuro"; vale a dire che con questa guerra l'Iraq non avrà più futuro, sarà distrutto. Ne consegue che non si tratta di un'operazione di polizia, perché la polizia tutela ma non distrugge – e vorrei che il ministro Scotti rivendicasse la dignità della polizia che non si può identificare con una distruzione totale – e che questa operazione rompe la legalità internazionale, nel cui nome viene fatta, e viola e travolge tutti gli articoli dello Statuto dell'Onu.

La sesta verità è che pertanto questa guerra noi, l'Italia, non possiamo e non dobbiamo farla. Ce lo impedisce, prima ancora che l'articolo 11, l'articolo 10 della Costituzione che ci vincola al rispetto del diritto internazionale; ce lo impedisce l'articolo 11 che ripudia la guerra; ce lo impedisce l'articolo 78 che vincola il Parlamento ad escludere ogni guerra surrettizia; ce lo impedisce l'articolo 87 che vieta al Presidente della Repubblica di esercitare per la guerra il comando delle forze armate senza lo stato di guerra deliberato dalle Camere. Ma soprattutto ce lo impedisce il nome dell'Italia, tutto ciò per cui l'Italia è quello che è, con la sua storia, con la sua etica popolare, con il retaggio del suo movimento operaio, con le sue radici cristiane.

Sei verità su questa guerra

di Raniero La Valle

E se anche volessimo perdere il nome dell'Italia e ormai cambiare anche quello, resterebbe che, come semplici uomini e donne, questa guerra non potremmo farla perché è un crimine, come ha scritto la "Civiltà cattolica"; è un crimine contro l'umanità, ai sensi dello statuto del Tribunale di Norimberga; è un delitto contro Dio e contro la stessa umanità, ai sensi del capitolo V, I sezione, della Costituzione conciliare sulla Chiesa e il mondo contemporaneo.

E dato che qui si vorrebbe che non venisse chiamata guerra, ebbene cerchiamole pure un altro nome. A me sembra che non ci sia un nome più appropriato di quello che alla guerra dava Erasmo da Rotterdam nell'Adagio 3001 del 1515 dal titolo "Dulce bellum inexpertis": la guerra è dolce a chi non l'ha provata. Ed il nome che Erasmo le dava era questo: un "immane macello". Già allora. Per questo oggi la guerra non è nemmeno nominata. È l'*Innominata*. Perché come potrebbe un Parlamento deliberare uno "stato di immane macello" e come potrebbe il Presidente della Repubblica dichiarare uno "stato di immane macello"? Anche per questo, onorevoli colleghi, se si farà, questa guerra sarà figlia della menzogna.

Ed io, onorevoli colleghi, non ci sto e molti altri non ci stanno nel paese e qui, al di là della porta di questo palazzo e in quest'aula. ◆

Dall'intervento alla camera dei Deputati del 16 gennaio 1991

Antonio Gramsci

il millenovecentoottantanove e la storia delle classi subalterne

di Joseph A. Buttigieg

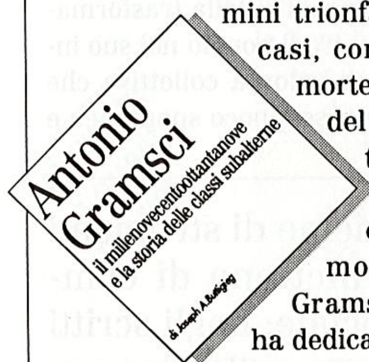
Un anno fa, di questi tempi, nel cosiddetto mondo occidentale vi era uno stato d'animo di grande gioia che rasentava l'euforia. Grandi cambiamenti si erano verificati; sembrava che l'intero assetto politico mondiale fosse stato radicalmente mutato. La guerra fredda, si diceva, era finita; per alcuni, addirittura, era la storia stessa che era giunta alla sua fine. Quasi tutti celebravano i fatti verificatisi nell'Europa orientale alla fine dell'ottantanove, come un trionfo della libertà e della democrazia: un trionfo della libertà perchè i sistemi totalitari e i potenti gruppi che li controllavano erano stati rovesciati; e un trionfo della democrazia perchè il responsabile della trasformazione sembrava essere il popolo nel suo insieme, una sorta di volontà collettiva che agiva in maniera pressappoco spontanea e

Ciò che troviamo in Gramsci non è solo un insieme di strumenti metodologici, categorie, concetti che ci permettono di comprendere meglio il nostro mondo politico e sociale; negli scritti di Gramsci noi troviamo un progetto politico concreto che non è stato portato a termine e che richiede urgentemente la nostra attenzione. L'obiettivo di questo progetto è il raggiungimento dell'autonomia da parte dei gruppi subalterni. È un progetto che è stato fatto proprio da coloro che sono sinceramente preoccupati per i rapporti diseguali che vi sono tra Nord e Sud, tra chi ha e chi non ha, tra i potenti e i deboli.

Relazione presentata nel corso della manifestazione **Omaggio a Gramsci**, promossa dall'*Istituto Gramsci* della Sardegna, Cagliari 23 gennaio 1991

senza, in genere, violenza. Per la maggior parte degli europei questi grandi eventi rappresentavano potenzialmente l'inizio di un processo di meravigliosa trasformazione che avrebbe creato un continente pacifico, prospero economicamente, e addirittura, forse, politicamente unificato, libero quindi da divisioni, tensioni, sospetti e dalla paura della guerra; per la maggior parte degli statunitensi questi eventi confermavano la validità e la desiderabilità del "sistema di mercato", vale a dire il capitalismo, e rinforzavano ulteriormente la loro convinzione che capitalismo e democrazia sono inscindibili, sono in effetti una cosa sola. In più, sia gli europei che gli americani, per la maggior parte, vedevano in questi eventi un segnale inequivocabile della morte del comunismo e una drammatica dimostrazione del fatto che il pensiero e la politica marxista sono diventati obsoleti e inattuali.

Durante l'anno scorso, abbiamo letto un fiume di necrologi che annunciavano in termini trionfalistici (o, in rari casi, con toni dolenti) la morte del comunismo e del marxismo. E, tuttavia, noi siamo qui riuniti per celebrare la memoria di Antonio Gramsci, un uomo che ha dedicato tutta la sua esistenza alla causa comunista, che ha letteralmente sacrificato la sua vita pur di non tradire le sue convinzioni comuniste, e il cui lascito principale consiste in una esposizione ed elaborazione, incompleta e frammentaria, del pensiero marxista. Senza dubbio, agli occhi di molti, noi abbiamo perso ogni contatto con le correnti intellettuale, sociali e politiche, che sono di moda al momento, e questa nostra celebrazione è un anacronismo.



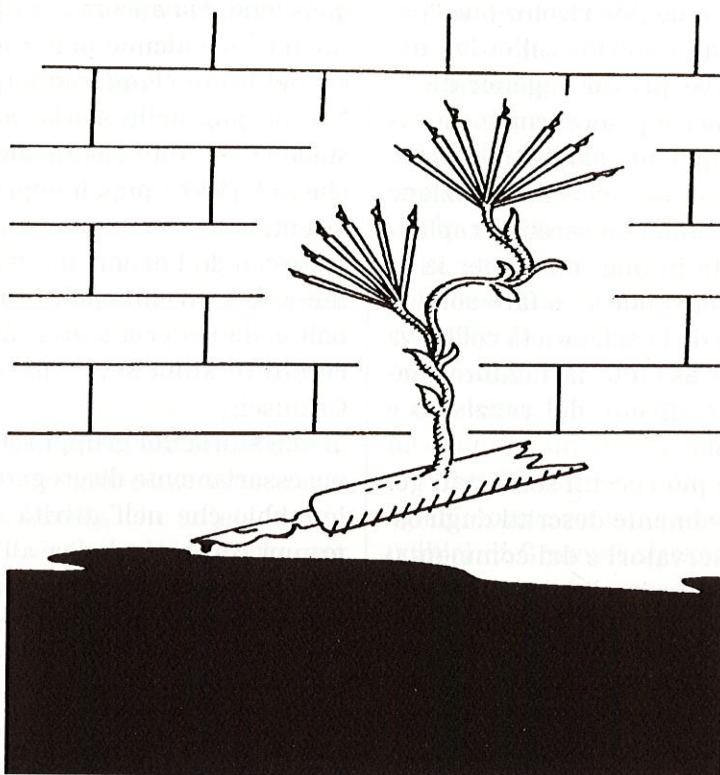
In queste circostanze uno può essere tentato di adottare la strategia retorica di Marcantonio nel Giulio Cesare di Shakespeare. Marcantonio, nella sua famosa orazione, esordisce dicendo: "Vengo a seppellire Cesare e non a cantarne le lodi."

Poi passa ad elencare le virtù di Cesare fino ad indurre la folla a ribellarsi contro i nuovi capi. Ma tale approccio sarebbe del tutto inappropriato specialmente tra coloro che conoscono il disprezzo che Gramsci nutriva per la demagogia, la sua critica severa di tutte le manifestazioni di cesarismo, e il suo profondo sospetto per quelle forme di ribellione che hanno origine nella passione e nel risentimento piuttosto che nella riflessione attenta, nella analisi critica rigorosa, e nella piena consapevolezza.

Uno potrebbe anche essere tentato da un altro approccio, e cioè ammettere che il marxismo di Gramsci e i suoi ideali comunisti non sono più attuali, per poi dimostrare che, ciò nonostante, la vita e l'opera di Gramsci esprimono valori umani di carattere fondamentale, universale ed imperituro, e che pertanto la sua vita e la sua opera vanno commemorate e celebrate a beneficio e in nome di tutti, al di là di qualsiasi distinzione ideologica e politica. Si potrebbe sostenere che il rifiuto di Gramsci di compromettere i suoi principi in cambio di vantaggi personali, anche quando era in gioco la sua stessa sopravvivenza fisica, possiede un valore esemplare specialmente in una epoca di opportunismo rampante come la nostra. Analogamente, l'antidogmatismo di Gramsci funziona come una severa critica verso molte forme di arroganza intellettuale e morale del momento. A ciò andrebbe aggiunto che la memoria del tragico destino di Gramsci serve ad impedire che si perda la memoria degli orrori della tirannia fascista. Continuando su questo tono, si potrebbe mostrare come il comunismo gramsciano e il suo pensiero marxista rimasero immuni da qualsiasi traccia di stalinismo e altre

condannabili correnti di pensiero, che, agli occhi di molti contemporanei, hanno totalmente viziato la tradizione marxista privandola di qualsiasi legittimità. (E, in effetti, è stato sostenuto, giustamente a mio parere, che grazie alla sua integrità intellettuale e ai suoi metodi critici rigorosi, Gramsci nei *Quaderni* ha fornito una delle prime critiche teoriche estese dello stalinismo).

Ma, nonostante la verità di queste affermazioni, tale approccio va rifiutato. Separare il Gramsci umano dal Gramsci politico avrebbe, in ultima analisi, l'effetto di trasformare Gramsci in un monumento. Gramsci diverrebbe una sorta di Giordano Bruno, la cui statua adorna Campo dei Fiori a Roma.



La statua di Giordano Bruno serve forse a ricordare a qualche passante le malsane conseguenze del dogmatismo religioso e dall'autoritarismo ecclesiastico, ma non si può certo dire che contribuisca particolarmente alla coscienza politica del popolo, ed ad un suo efficace attivismo politico e sociale. Se trasformassimo Gramsci in un monumento lo consegneremmo ineluttabilmente al passato.

Certo si continuerebbe a studiare i suoi scritti, dal momento che ci saranno sempre studiosi ed eruditi che si guadagnano la vita studiando gli avanzi del passato, ma queste elucubrazioni erudite non ci aiuterebbero molto a comprendere il mondo complesso in cui viviamo, né ci aiuterebbero a sviluppare nuovi obiettivi politici e strategie di intervento sul presente.

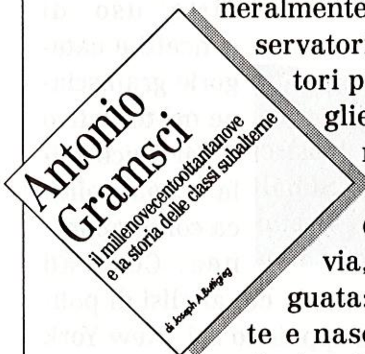
I fatti del millenovecentoottantanove, verificatisi nell'Europa orientale, e ancora di più i loro sviluppi dell'anno scorso hanno rivelato, o almeno avrebbero dovuto rivelare, l'utilità e il valore degli scritti di Gramsci, come strumento di analisi ed interpretazione della confusa situazione politica e sociale in cui noi tutti ci troviamo. E in effetti anche molti degli osservatori e commentatori politici che hanno una conoscenza solo superficiale di Gramsci, hanno fatto uso di concetti e categorie gramsciane nel tentativo di fare luce sulla scena politica contemporanea. Così, ad esempio, Flora Lewis, le cui analisi di politica internazionale appaiono sul "New York Times", ha dedicato un intero articolo (il 25 giugno del 1989) alla discussione del concetto gramsciano di "società civile".

La sua versione delle teorie gramsciane è un po' confusa e fuorviante, ma è corretta la sua osservazione seguente: «Le crisi riformistiche degli stati comunisti hanno portato alla ribalta il concetto di "società civile". L'espressione si sente sempre più frequentemente. Essa è essenziale per comprendere ciò che sta accadendo in posti

tanto diversi quanto la Polonia, l'Ungheria, l'Unione Sovietica e la Cina.» Lewis continua dicendo: «La questione va al di là della pura lotta per il potere o del desiderio di libertà personale. La gente sta cercando un modo di organizzare le proprie società in modo da dare più soddisfazione sia alla comunità che all'individuo.»

Flora Lewis non poteva sapere, quando scriveva, che la lotta per la libertà che stava avendo luogo nell'Europa orientale – salutata in occidente come una rivoluzione "popolare" creata dallo spirito collettivo del "popolo" – sarebbe presto degenerata in una aperta rissa per il potere (come sta avvenendo, ad esempio, in Polonia e, in modo differente, in Romania), che l'aspirazione per la libertà personale si sarebbe rapidamente trasformata in una mania per la libertà di comprare, vendere, e fare soldi, e che le invocazioni della solidarietà collettiva avrebbero presto assunte la lugubre maschera del nazionalismo, del razzismo e dell'anti-semitismo.

Questi sviluppi più recenti sono stati generalmente descritti dagli osservatori e dai commentatori politici come le doglie dolorose di una nascente democrazia. Una tale descrizione, tuttavia, è del tutto inadeguata: non spiega niente e nasconde un aspetto molto inquietante delle "rivoluzioni" dell'ottantanove e cioè che esse non sono state affatto delle rivoluzioni popolari. È vero che la partecipazione di massa del "popolo" è stata essenziale per il loro successo e gli ha conferito una apparenza democratica. Ma di fatto, non è stato "il popolo" a trarre i maggiori vantaggi dalle importanti trasformazioni che esso ha aiutato a produrre.



Dall'opera di Gramsci noi possiamo estrarre alcuni suggerimenti ed alcune intuizioni particolarmente utili per comprendere come ciò sia avvenuto. È evidente infatti che la sua teoria dell'egemonia, la sua analisi del ruolo e della funzione degli intellettuali nella società, e il suo concetto di rivoluzione passiva sono estremamente importanti per qualsiasi studio su questa questione. Ma ancora più direttamente pertinenti sono alcune note raccolte da Gramsci nel breve *Quaderno 25* da lui intitolato "Ai margini della storia. Storia dei gruppi subalterni". Tutti coloro che amano credere che nel 1989 i popoli oppressi dell'Europa orientale hanno ottenuto la loro autonomia rovesciando l'egemonia del comunismo totalitario e diventando i protagonisti principali della propria storia, farebbero bene a riflettere sulla seguente osservazione di Gramsci:

«La storia dei gruppi sociali subalterni è necessariamente disgregata ed episodica. È indubbio che nell'attività storica di questi gruppi c'è la tendenza all'unificazione sia pure su piani provvisori, ma questa tendenza è continuamente spezzata dall'iniziativa dei gruppi dominanti, e pertanto può essere dimostrata solo a ciclo storico compiuto, se esso si chiude con un successo. I gruppi subalterni subiscono sempre l'iniziativa dei gruppi dominanti, anche quando si ribellano e insorgono: solo la vittoria "permanente" spezza, e non immediatamente, la subordinazione. In realtà, anche quando paiono trionfanti, i gruppi subalterni sono solo in istato di difesa allarmata... ». (Qc, 2283).

Certo, da un punto di vista capitalistico, il millenovecentoottantanove è stato l'anno in cui, per riprendere l'espressione gramsciana, "il ciclo storico si è compiuto" e si è "chiuso con un successo" – di qui, il gran parlare che alcuni intellettuali statunitensi hanno fatto di "fine della storia". Dal punto

di vista del "popolo", tuttavia, nei paesi dell'Europa orientale la storia non ha raggiunto affatto il suo lieto fine; al contrario, "il popolo" deve assicurarsi che la storia non si concluda qui, altrimenti il suo stato di subordinazione diverrà permanente. Non voglio suggerire con questo che "il popolo" non ha tratto beneficio dal rovesciamento dei regimi autoritari dell'ottantanove. Ciò che voglio sottolineare è, piuttosto, che nonostante l'impressione di solidarietà popolare suscitata dalle immagini di dimostrazioni di massa che sono apparse in televisione, i fatti dell'ottantanove non hanno avuto origine da una trasformazione del "popolo" in una forza autonoma integrale, né hanno successivamente dato luogo a questa trasformazione.

"Il popolo", come unità, di fatto non esiste ancora – esso consiste, usando un'altra espressione di Gramsci, in una grande disgregazione di gruppi sociali subalterni. Inoltre, i gruppi che dominano questi ceti subalterni sono più strettamente legati al mondo del commercio, del capitale, e della finanza internazionale, che alla propria gente. E anche qui, il modo migliore per cercar di dare un senso a tutto questo, è di studiare Gramsci – non solo quei concetti e quelle categorie più conosciuti che ho menzionato precedentemente, e non solo il *Quaderno 25*, ma anche il saggio sulla questione meridionale.

Ma ciò che troviamo in Gramsci non è solo un insieme di strumenti metodologici, categorie, concetti che ci permettono di comprendere meglio il nostro mondo politico e sociale; negli scritti di Gramsci noi troviamo un progetto politico concreto che non è stato portato a termine e che richiede urgentemente la nostra attenzione – l'obiettivo di questo progetto è il raggiungimento dell'autonomia da parte dei gruppi subalterni. È un progetto che è stato fatto proprio da alcuni che, come Gramsci, sono sinceramente preoccupati per i rapporti diseguali che vi sono tra Nord e Sud, tra chi ha e chi non ha, tra i potenti e i deboli. L'elaborazione del tema della subalternità fatta da Gramsci ha ispirato attività estremamente importanti in varie parti del mondo. In India, per esempio, un gruppo di studiosi – storici, economisti politici, sociologi, che si identificano con la pubblicazione annuale "Studi subalterni" – hanno ricavato da uno studio attento dell'opera gramsciana una metodologia critica per lo studio di vari aspetti della condizione post-coloniale, particolarmente originale ed efficace.

Non ho qui lo spazio per fare un resoconto adeguato della loro attività. Vorrei concludere, però, citando un passo di Edward Said, uno studioso marxista statunitense. Said descrive il significato che il concetto di subalternità assume in Gramsci e il ruolo essenziale che questo concetto in tutta la sua ricchezza di significato svolge all'interno del progetto teorico e politico del gruppo indiano "Studi Subalterni». Così facendo egli dimostra come il pensiero e gli obiettivi politici di Gramsci siano tanto attuali oggi quanto lo erano cinquanta anni fa.

Dice Said: «Le associazioni connesse alla parola subalterno (così come viene usata dal gruppo "Studi Subalterni") derivano dall'uso fattone da Gramsci nei *Quaderni dal Carcere*. Gramsci rivela la sua astuzia politica e il suo genio teorico, mostrando come laddove vi è storia vi è classe, e che l'essenza della storia è la continua e straordinariamente variegata interazione socio-culturale dei dominatori e dei dominati, della classe dominante o egemonica, e della classe subalterna, che Gramsci definisce come la classe emergente, composta da quella gran massa di persone che vengono controllate dall'alto attraverso un processo di dominazione e di coercizione il quale è spesso in larga misura ideologico». ◆

Vent

dalla

delt



Perché sempre più gente legge "il manifesto"? Boh.

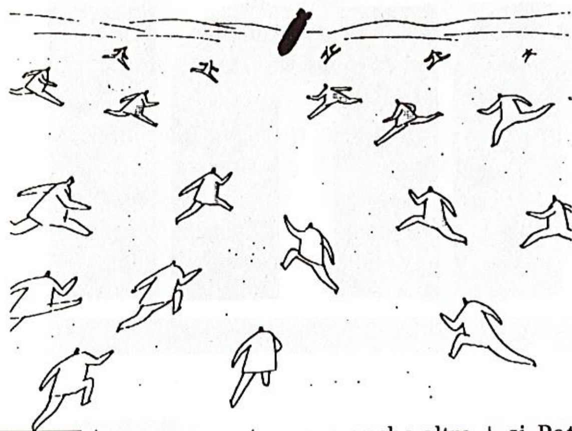
Noi sappiamo che da 20 anni, dal 1971, cerchiamo di stampare un quotidiano che abbia sempre un sapore diverso dalla solita marmellata massmediologica, tentando una lettura della realtà libera dalle nebulose influenze del Palazzo più corrotto d'Europa, e dei Palazzi di tutto il mondo.

’anni parte ’orto.

Questo, probabilmente, viene apprezzato anche dai nostri nuovi lettori, che non sono necessariamente comunisti, ma appartengono alla più ampia categoria delle persone che sanno ancora pensare. Piace invece molto meno al Palazzo e ai relativi inquilini, che non perdono occasione per tirarci olio bollente dalle loro medioevali finestre.

Lo fanno adesso, in occasione della stupida e catastrofica guerra del Golfo, accusandoci di parteggiare per Saddam Hussein, quando noi scrivemmo già molto tempo fa, in splendida solitudine, che il dittatore iracheno era un uomo pericoloso e che vendergli armi era cosa assolutamente delinquenziale. Lo hanno fatto negli anni passati, quando denunciavamo le stragi di stato, o i rapporti tra mafia e politica, o la tendenza al monopolio nell'informazione, o l'assurda legge contro i tossicodipendenti, o le responsabilità della DC nel caso Gladio.

Noi non ci preoccupiamo troppo di loro, e speriamo di poter continuare a fare un giornale senza padroni per almeno altri vent'anni. Tanto poi sono i fatti (e i lettori), a darci ragione.



GOLFO PERSICO

L'ECONOMIA NON VA ALLA GUERRA

DI SERGIO BENASSAI

Le prime reazioni. A metà gennaio, scaduto l'ultimatum dell'Onu a Saddam Hussein, e iniziata la guerra, centinaia di migliaia di persone sono state impegnate in un sistematico svuotamento degli scaffali dei supermercati contenenti latte a lunga conservazione, pasta, farina, zucchero, ecc.

E non solo in Italia: almeno in base a quanto evidenziato dalla stampa estera.

Sembra dunque che l'impatto della guerra sull'economia, almeno a livello dei consumatori, sia stato immediato e significativo. In realtà questa specie di accaparramento aveva anche altre spiegazioni e credo che il modo migliore per darne ragione sia quello di riportare il commento di una anziana signora intervistata da un giornalista della Rai: «io li conosco i nostri commercianti da domani, con la scusa della guerra, aumenteranno tutti i prezzi».

Poi sono arrivati i primi conteggi sul costo della guerra: ogni giorno, tra i lanci di missili si consumano tra 500 e 1000 milioni di dollari (siamo insomma sui 1000 miliardi di lire), che salgono del 50% se si tiene conto anche dell'Iraq e che, con l'aprirsi del fronte terrestre, potrebbero salire a 2500 miliardi di lire al giorno. Siamo insomma sull'ordine del Prodotto interno lordo di un paese come l'Italia.

Ma anche a questo proposito bisogna stare attenti: gli strumenti bellici impegnati e distruttivi provengono dagli enormi stock bellici accumulati nel corso degli anni '80 e non è detto che tutti i materiali distrutti vengano rimpiazzati, dando luogo a nuove commesse all'industria bellica. Basti per tutti l'esempio dell'americana Raytheon, la ditta costruttrice degli ormai famosi Patriot, i missili antimissile impiegati per distruggere gli Scud iracheni lanciati sull'Arabia Saudita, sugli altri statarelli del Golfo, su Israele: ebbene la Raytheon ha annunciato il licenziamento di 300 dipendenti, motivandolo in parte (si tenga conto che i Patriot costituiscono solo il 20% della produzione) con la mancanza di commesse dal Pentagono.

Contemporaneamente, in tutt'altro settore, è rapidamente entrato in crisi il viaggio aereo e, più in generale, l'industria del turismo, delle vacanze. Pure se (e come si vede il rapporto guerra-economia si presenta sempre di più come un Giano bifronte) alla crisi delle agenzie specializzate in viaggi nel Medio-Oriente si contrappone lo sviluppo del turismo verso le isole dell'Atlantico e alle riduzioni dei voli per passeggeri si contrappongono i noleggi richiesti dal Pentagono per rifornire le forze armate americane impegnate nel deserto.

Guerra e finanza. Gli indici finanziari non sembrano risentire più di tanto della guerra, così come non hanno risentito più di

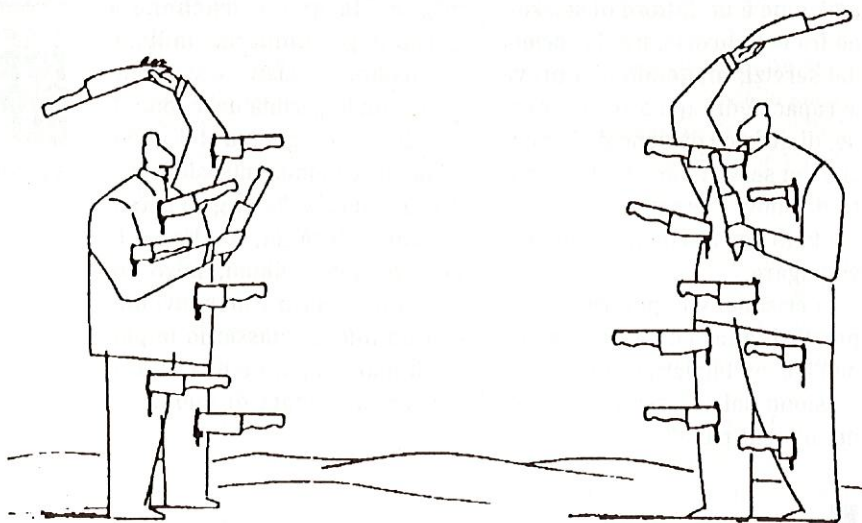
tanto della crisi del Golfo da quando Saddam Hussein ha invaso il Kuwait. L'indice della Borsa di Milano è in calo dal luglio 90 e, dal settembre 90, con una pendenza media quasi costante, se si trascurano brevi, giornaliere fiammate.

Una inversa simmetria è riscontrabile per il tasso di inflazione, anch'esso caratterizzato, dalla primavera del '90, da una costante, leggera, crescita.

Forse l'unico indice che ha molto risentito della situazione nel Golfo è stato il prezzo del petrolio, che la scorsa estate è schizzato oltre i 40 dollari al barile, sia pure per pochi giorni, a seguito dell'invasione del Kuwait.. Ma va anche notato che, dall'inizio della guerra, il prezzo del petrolio non ha fatto altro che scendere, passando dai 29 dollari al barile del 16 gennaio agli attuali 20 dollari: come se la guerra guerreggiata, versamenti di petrolio nel golfo compresi, introducesse elementi di stabilità, di tranquillità.

La voce dei padroni. Quando è stato diffuso il contenuto dell'intervento del ministro De Michelis del 28 gennaio alla Bocconi di Milano (entro sei mesi avrà luogo una grande ripresa economica, aiutata dalle boccate di ossigeno fornite dalle commesse militari, dall'avvio della ricostruzione dell'Iraq e del Kuwait, dal permanere e l'accentuarsi della richiesta di beni di consumo nei paesi dell'Est, dal crollo a 10 dollari al barile del prezzo del petrolio), non è stato facile prenderlo sul serio, conoscendo la "competenza economica" e la "struttura politica" del personaggio.

Però due giorni prima, sul supplemento "Affari e finanza" de la Repubblica, Pininfarina, presidente della Confindustria, aveva ben chiarito la posizione degli industriali: la guerra è un fattore di ulteriore preoccupazione, è un ulteriore fonte di recessione, nel senso del rallentamento dei consumi e degli investimenti, è un ulteriore contributo all'instabilità finanziaria. Ma, secondo Pininfarina, i veri problemi sono altri: la politica fiscale, il costo del lavoro, l'inefficienza delle infrastrutture.



E la stessa musica è stata suonata a Davos, in Svizzera, all'annuale incontro del Forum Mondiale dell'Economia, del noto economista Turow del Massachussets Institute of Technology.

E infine non poteva mancare Gianni Agnelli che non ha esitato a valutare la guerra come una semplice fase di attesa e di perplessità.

A tirare le fila è stato poi Ronchey che, con un editoriale su La Repubblica, ha liquidato i "vieti opuscoli marxisti" che individuano nella guerra uno strumento per eludere le contraddizioni del capitalismo e, insieme, i lavori di Hobson, Luxemburg e Lenin, che individuano nell'imperialismo mercantile le cause della guerra. In fondo, dice ancora Ronchey, i costi della guerra non superano i profitti già realizzati vendendo armi all'Iraq e, se gli affari vanno male, la colpa non è della guerra. Altre buone notizie arrivano poi dai palazzi del potere nel Golfo. L'Arabia Saudita si è impegnata a sostenere per il 50% le spese militari della guerra, ma nel frattempo, con la buona azione di garantire che non manchi il petrolio, è riuscita a raddoppiare la sua rendita petrolifera. E il Kuwait ha già annunciato lo stanziamento di 35.000 miliardi di lire per la ricostruzione post-bellica.

L'altra faccia del problema. Quale conclusione allora? La guerra è solo una parentesi, o,

addirittura, un possibile fattore di sviluppo?

In un certo senso, si, è così. Al capitale non interessa contare i morti nè valutare le sofferenze. In fondo è come per la questione ambientale: è sempre possibile trasformare un problema in una fonte di profitto. E se dunque la guerra provoca distruzione, provoca anche la domanda di ricostruzione, provoca la richiesta di merci, e il gioco è fatto. Tra l'altro la guerra è un fattore di accelerazione della competizione è un fattore di selezione fra le industrie, fra le società dei servizi, mettendo alla prova le capacità di rapida riconversione, di differenziazione delle merci e dei servizi offerti, di apertura di nuovi mercati.

Il fatto è però che qualcuno deve pagare.

La crisi dei voli può risolversi, per l'Alitalia, con la riduzione dell'Iva sui biglietti e con la concessione della Cassa Integrazione: ma chi paga?

E su chi graveranno le migliaia di licenziamenti previsti nel settore del turismo, così come nei settori di punta dell'export verso il Medio Oriente (come le calzature, le piastrelle, ecc.)?

E' dunque ipotizzabile che la guerra comporterà un costo economico, necessario per ammortizzare l'impatto sociale (cassa integrazione, licenziamenti) di una ristrutturazione e per finanziare (esenzioni fiscali, nuove linee di credito agevolato) direttamente la ristrutturazione stessa; il che indurrà nuovi tentativi di far gravare tutto ciò sui lavoratori dipendenti: lo vedremo ben presto se si aprirà la trattativa sindacati-confindustria sul salario e sul costo del lavoro. E non mancheranno tentativi di nuovo attacco ai servizi sociali e di tagli alla spesa pubblica in questo settore.

È però a livello internazionale che si vedranno in maniera massiccia gli effetti della guerra.

Diminuiranno probabilmente gli interventi economici verso l'Est, saranno ridotti i finanziamenti al Sud del mondo.

E saranno devastanti gli effetti sulle centinaia di migliaia di famiglie (da quelle irachene a quelle degli immigrati indiani, pachistani, egiziani, ecc.) coinvolte, con la perdita delle fonti di reddito, nella guerra del golfo.

Ma all'economia ufficiale la crisi economica delle singole persone non interessa, anche se le persone sono milioni, salvo poi profittarne per trarne nuovi utili con un nuovo, massiccio impiego di manodopera e una nuova, massiccia, ondata di merci. ◆



GOLFO PERSICO

TORTUOSI GIOCHI DEI MEDIA

DI EDGARDO PELLEGRINI

«Tutto va secondo le previsioni» ripetono, a ogni conferenza stampa, George Bush e i suoi generali. Come se della guerra – di questa guerra teleraccontata – ci fosse un copione che attrici e attori si limitano a recitare. E in qualche modo è così, anche se nell'uso dello spettacolo globale, come strumento per condurre la guerra sul fronte interno (per far accettare la guerra alla maggior parte di persone, per criminalizzare chi non l'accetta) si ricorre, piuttosto che alla tecnica cinematografica, a quella più antica del feuilleton.

Vediamo come funziona, ma-

gari ricordando un momento come funzionava, a cavallo tra i due secoli, il coinvolgente romanzo d'appendice.

La trama del romanzo era preannunciata da articoli di presentazione. Nelle anticipazioni e poi nelle prime puntate si delineavano con forza i caratteri delle eroine e degli eroi, il campo della bontà e quello della malvagità. Ma l'autore – fosse il De Marchi del *Cappello da prete* o il Collodi di *Pipì, lo scimmiottino color di rosa* – non aveva scritto tutto il testo. Ne dava all'editore, al giornale che lo pubblicava giorno dopo giorno, un po' di cartelle. Attendeva d'essere pagato, ne sfornava altre. E siccome nel frattempo accadevano nella società avvenimenti più o meno clamorosi, si imponevano mode, squillavano novità capaci di colpire l'immaginazione, proseguendo nella scrittura l'autore adattava i personaggi, i loro comportamenti, il loro atteggiarsi in modo da tenerli sempre attuali, identificabili con i sentimenti e le sensazioni di chi leggeva.

C'erano degli inconvenienti. Di tanto in tanto l'autore si dimenticava di aver fatto morire un personaggio e lo faceva ricomparire. Quando e se glielo facevano notare, doveva lanciarsi in uno spettacolare write-back per spiegare come, in realtà, non fosse mica morto... e subito spiccava il volo per un intenso, lirico, coinvolgimentissimo nuovo squarcio di fantasia e creazione, per stornare il più presto possibile l'attenzione del pubblico da quella svista e rimetterlo in sintonia con il canovaccio generale.

Così accade con questa guerra.

La durata del conflitto. La prima conferenza stampa di George Bush ridonda di trionfalismo: l'attacco è stato improvviso, duro; il nemico colto alla sprovvista non ha saputo neppure rispondere; i B52 spianano l'Irak; sarà una passeggiata. Quarantott'ore dopo il contrattacco irakeno è più che concreto. Il presidente corregge il tiro «Gli organi di informazione hanno esagerato l'entusiasmo e l'ottimismo. Sarà una guerra dura, non breve, avremo numerose vittime ma siamo nel giusto. Avanti!».

C'è una maligna abilità, in questo aggiustamento: effettivamente, il trionfalismo è stato diffuso dalla televisione. Sì, nello schermo c'era George Bush, l'origine del trionfalismo era la sua conferenza-stampa, ma questo è dimenticabile e dimenticato perché a quelle parole aveva fatto eco una pletora di servili servizi di amplificazione, di saturazione totale. Ci si ricorda che la Tv era ottimista e trionfalista, non ci si ricorda poi bene, sepolti dalla valanga di immagini e servizi, che all'origine di quell'entusiasmo c'era proprio Bush. E il gioco può continuare, il pathos si sposta alla minaccia dei gas che incombe su Israele.

Le armi chimiche. Saddam Hussein aveva annunciato che, se Israele avesse attaccato l'Irak con la bomba nucleare, l'Irak avrebbe risposto con l'atomica dei poveri, l'arma chimica. Non è detto che ci si possa fidare di queste parole ma certo è che fino a quel momento il presidente irakeno non ha mai minacciato di usare i gas se non in questo caso estremo. Lo ricorda, in una delle memorabili corrispondenze da New York, Lucio Manisco. Ma che cosa possono le sue parole contro le immagini dei giornalisti della Cnn che trasmettono a fatica col microfono inserito sotto la maschera? Nell'immaginario collettivo passa la certezza: i gas stanno per arrivare. Quindi bisogna distruggerne i depositi e bisogna distruggere le rampe degli Scud. Quindi il bombardamento a tappeto sull'Irak è giustificato. Inevitabile.

Le bombe al fosforo usate dalle armate aeree della coalizione (definite "gli alleati", in modo da rinverdire l'epopea della seconda guerra mondiale) appaiono sui teleschermi con la spiegazione che "servono a evidenziare la posizione del nemico". Non si dice che sono terribili, inumane armi anti-persona. Già usate a Dresda, poi nel Vietnam, poi da Israele sui palestinesi del Libano e dai siriani sugli israeliani nel Golan. Completamente fuorilegge per le convenzioni internazionali. Ma in Tv ci dicono che servono per illuminare. Rognoni, l'italico ministro della Guerra, a una interrogazione risponde addirittura che il fosforo non è stato usato; lui non la guarda la Tv, evidente. D'altra parte la grande telenovela della guerra non è trasmessa per chi ha già le idee chiare.

In uno dei briefing quotidiani, un generalone spiega che nella battaglia terrestre le truppe della coalizione useranno *non lethal chemical weapons*, armi chimiche non mortali (quali? l'Us Army ha in dotazione agenti Gb, Vx, H e Hd, tutti mortali se – a seconda dei tipi – vengono inalati in dosi elevate o se la pelle

non viene immediatamente decontaminata; e chi va a dosarli in misura non letale? Chi va a decontaminare la pelle dei nemici?). Sta di fatto che Tv e giornali italiani traducono in maniera disinvolta: nella battaglia terrestre gli "alleati" useranno "lacrimogeni".

Le operazioni chirurgiche. Ci hanno fatto vedere i generali e i colonnelli intenti a spiegare sullo schermo il wargame in corso: ecco il bersaglio, ecco l'aereo, ecco il missile, ecco l'esplosione, bersaglio perfettamente colpito...

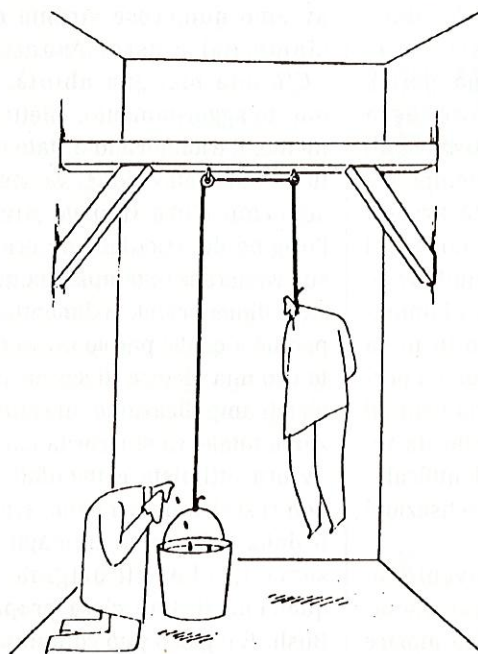
E la scuola di Gorla? Non dovevano colpire la Pirelli, gli aerei "alleati", nella seconda guerra mondiale? E non hanno invece ammazzato circa duecento bambini?

Armi vecchie, vecchi sistemi di puntamento, si dirà. Ma nel blitz della Sirte, quando già le armi erano queste che si stanno usando nel Golfo? Non dovevano, con un missile, far sparire Gheddafi dalla faccia della terra? E non hanno invece tirato giù un ospedale gremito di portatori di handicap? E il chirurgico bombardamento di Panama, che doveva estirpare il cancro Noriega, non ha ammazzato, bersaglio preciso qua, bersaglio preciso là, qualche cosa come seimila civili?

Poi l'ammissione, ma senza tanto clamore: non è possibile sapere quante bombe sono finite su *non-obiettivi* (sulla gente); sapete, c'è il cattivo tempo. Governo ladro, piove!

E i satelliti che vedono tutto con ogni tempo? Lasciate stare, ormai l'attenzione è solo sull'onda nera.

La chiazza di petrolio. Può essere che sia andata come ha detto radio Baghdad, che due petroliere irakene siano state centrate da missili e il petrolio sia fuoruscito. Può essere che effettivamente quel gentiluomo di Saddam Hussein abbia usato questa "arma ambientale". Certamente un po' di petrolio sarà pur venuto fuori, dopo i bombardamenti massicci sui terminali; e benzina, dopo i bombardamenti delle raffinerie.



Sta di fatto che - come è stato scoperto, ma la notizia è stata data con molta modestia, rispetto ai titoli cubitali su Saddam l'inquinatore - le immagini mandate in onda riguardavano un passato, civile inquinamento da petroliera. Immagini di repertorio, come quell'immagine del povero cormorano. A proposito, il cormorano è stato "intriso di nero". Ci dispiace per lui, naturalmente, e molto. I bambini nelle scuole – ce li hanno fatti vedere – scrivono che il povero cormorano "è diventato" nero. E la saggezza dei bambini commuove gli adulti.

Però il cormorano è nero. Di natura.

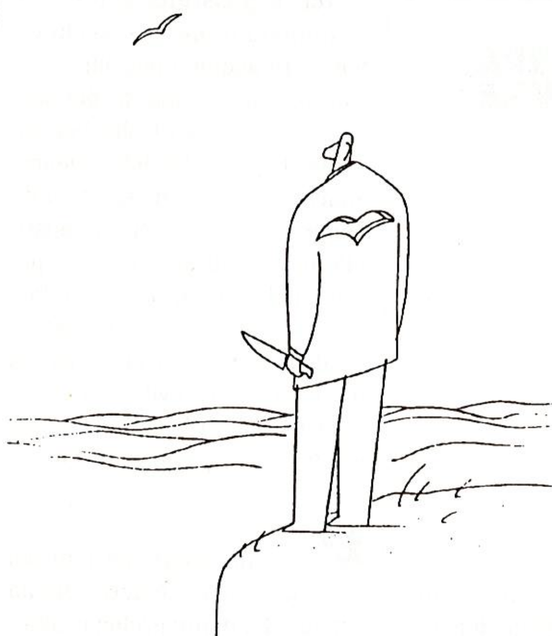
Ma non perdiamoci in disquisizioni ornitologiche: gli occhi si puntano sulla prima battaglia di terra, in quel di Khafji...

Ci sono antidoti, contro i media di guerra? «Leggere tra le righe, veder bene i tortuosi giochi dei media non è un talento naturale, è una tecnica che può essere acquisita solo con uno studio sistematico. Certamente se una persona è esperta in un'area particolare sarà meglio attrezzata per identificare le idee forti e le debolezze di un articolo sul soggetto che ben conosce. Ma la maggior parte di noi è inesperta sui sofisticati dettagli della diplomazia internazionale, della strategia militare, delle fusioni industriali e dei meccanismi di mercato e di centinaia di altri argomenti su cui i media riferiscono ogni giorno».

Questa osservazione, di Martin A. Lee e Norman Salomon, due critici statunitensi dei mass-media che stanno implacabilmente demistificando i riti dello spettacolo globale [1], spiega abbastanza bene come di fronte al flusso delle immagini, televisive o dette o scritte, con cui i media gestiscono la guerra, è sostanzialmente impossibile affidarsi al

buon senso comune, all'esperienza della gente, all'intelligenza individuale, ecc. per evitare che si compia l'operazione di creare un immaginario collettivo distantissimo dalla realtà e funzionale solo a chi detiene le leve della comunicazione di massa, che poi coincide con chi detiene le leve della guerra.

Il movimento contro la guerra e i reparti di questo movimento nel mondo dell'informazione non possono e non devono, quindi, correre dietro alle non-



notizie che vengono fornite e rinnovate, attenuate e rilanciate e così via. I grandi motivi contro la guerra, contro questa guerra, possono venire solo da un contesto più generale e di fondo, ricostruito attraverso lezioni di storia più complessive e maturate nell'evoluzione degli ultimi anni.

Qualche esempio

1. Gli Stati uniti sono stati scavalcati economicamente da Europa e Giappone; ma Europa e Giappone dipendono fortemente dal petrolio del Medio oriente e gli Stati uniti no; conquistare il controllo su quel petrolio o distruggerlo permette di riequilibrare i rapporti economici. Europa e Giappone sono della partita, non consentono ai soli Stati uniti di giocare questa carta, per non perdere il vantaggio e per potere mantenere loro l'usufrutto di quel petrolio. Da questo punto di vista la guerra del Golfo – anche se le vittime principali saranno quelle che si collocano nel cosiddetto Sud del mondo– ha un forte aspetto di resa dei conti Nord-Nord. E' guerra per il petrolio, è guerra imperialista e contesa interimperialista.

2. Saddam Hussein è stato ed è un despota che ha massacrato l'opposizione interna, ha falcidiato i Kurdi, ha stremato i popoli dell'Irak e dell'Iran con una guerra lunga e brutale. Chi, come in una partita di calcio o in un match di pugilato, dove si sta o con l'uno o con l'altro, tifasse per lui perché "è obiettivamente contro l'imperialismo", agirebbe nell'ottica di una ben misera realpolitik. Se guardiamo agli stati maggiori politici di questa guerra, vale il popolare detto romano che "il più pulito c'ha la rogna". Torna invece di ineluttabile concretezza un obiettivo programmatico storico, relegato da media martellanti nell'inferno delle utopie dimenticate: contro la guerra, rivoluzione.

3. Usando ancora l'esempio agonistico: qui la partita non dura novanta minuti né il match dieci o dodici rounds di tre minuti l'uno. I progetti di nuovo ordine mondiale, ordine di polizia internazionale (con "operazioni di polizia" di questo calibro) sono progetti epocali. Solo una risposta di uguale respiro può contrastarli. Quindi risposta di rivoluzione comunista basata sul massimo di democrazia nel rapporto tra avanguardie e masse e, come garanzia di questo funzionamento, costruzione di un progetto rivoluzionario basato sul massimo di democrazia interna nei gruppi (partiti) di avanguardia. Per incominciare questo processo è necessario recidere a fondo qualsiasi legame ombelicale, qualsiasi giustificazionismo nei confronti della gestione burocratica (negazione "per forza maggiore" della democrazia) che ha portato i regimi staliniani a essere non un "socialismo reale" ma una sanguinosa, fallimentare caricatura del socialismo.

Informazione/contro. Su tutti questi terreni di fondo e altri ancora di grandissima importanza ("socialismo o barbarie", per esempio, dove la barbarie bellica, ambientale, sociale è già largamente in marcia) lo specifico della comunicazione assume una valenza di campo di battaglia quale mai ha avuto prima. Certo non bisogna confondere lo strumento con chi lo usa. Certo non è il medium che fa la guerra. Ma è un'arma potente. E per combattere il nemico devo misurarmi con le sue armi.

Qualsiasi progetto di salvezza dell'umanità dalla barbarie non può quindi non prevedere, come sua parte integrante, una controffensiva sistematica, ampia, penetrante sul terreno della comunicazione.

Controinformazione, allora, come demistificazione dei meccanismi perversi della misinformazione ufficiale. Ma, come spiegano lucidamente Martin A. Lee e Norman Salomon, non è così facile e possibile. Informazione, allora. Che solo per essere onestamente e professionalmente tale diventa necessariamente informazione/contro.

Sottovalutare ancora questo terreno, non dare abbastanza intelligenze, tempi, investimenti per il consolidamento dei pochi strumenti di informazione/contro esistenti e per la nascita di altri che abbiano uguale e maggiore valenza di massa sarebbe un errore decisivo, che relegherebbe davvero nel limbo delle anime belle le (a questo punto solo autoproclamate) avanguardie e sprofonderebbe nell'inferno del nuovo mostruoso ordine mondiale il disperato pianeta Terra. ◆

[1] Martin A. Lee e Norman Salomon, *Unreliable Sources*, New York 1990. Vedi anche Noam Chomsky, *Necessary Illusions*, Boston 1989 e Edward S. Herman e Noam Chomsky, *Manifacturing Consent*, New York 1988.



GOLFO PERSICO

PIANETA TERRA, VITTIMA CIVILE

DI GIORGIO NEBBIA

Il recente evento bellico che ha portato all'immissione di oltre un milione di tonnellate di petrolio nel Golfo Persico spinge il mondo a interrogarsi sulle conseguenze ecologiche della guerra. I danni arrecati alla vita marina dall'inquinamento dovuto al petrolio sono noti: ci sono stati, negli ultimi quarant'anni, decine di incidenti a petroliere o di perdite da pozzi petroliferi, con conseguente spargimento di petrolio; di alcuni di tali eventi è stata ben studiata l'ecologia.

Il petrolio, più leggero dell'acqua e immiscibile con l'acqua, si stende come sottile superficie sull'acqua di mare e impedisce lo scambio di gas (ossigeno e anidride carbonica) fra l'atmosfera e il mare; da tale scambio dipende la capacità fotosintetica del fitoplancton (ulteriormente ridotta dal fatto che il petrolio filtra parte della radiazione solare, anch'essa indispensabile per la fotosintesi), e la sopravvivenza delle catene alimentari marine. Inoltre alcune componenti del petrolio sono tossiche per i viventi del mare.

I rimedi sono pochi e poco efficaci: è possibile contenere l'espansione della macchia e pompare acque e petrolio in cisterne, ma la quantità del solo petrolio finito nel Golfo Persico nei pochi giorni iniziali di guerra equivale a quella trasportata da quattro superpetroliere. E' possibile tentare di disperdere il petrolio nel mare, o cercare di farlo precipitare al fondo, trasferendo dalla superficie al fondo del mare i danni alla vita, ma alcuni di questi accorgimenti si sono rivelati rimedi peggiori del male.

L'inquinamento con petrolio del Golfo Persico è però solo un aspetto dei danni ecologici associati alla recente guerra: gli incendi alle raffinerie e le esplosioni di fabbriche chimiche hanno lanciato nell'atmosfera nubi che oscurano il cielo per migliaia di chilometri quadrati, che fanno ricadere al suolo sostanze tossiche e velenose.

Tutto ciò conferma che la guerra nell'attuale era tecnologica è inaccettabile anche perché compromette la vita di intere parti del pianeta, forse dello stesso pianeta nel suo complesso. Lo hanno detto, finora inascol-

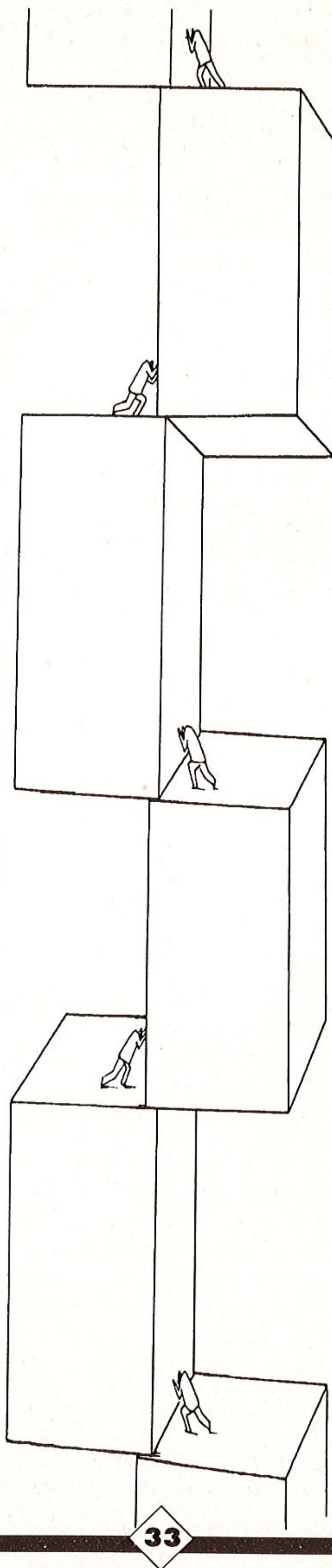
tati, persone come Albert Einstein, Bertrand Russell, Albert Schweitzer, Linus Pauling dopo l'esplosione, nel 1945, delle bombe atomiche che uccisero, a Hiroschima e Nagasaki, oltre 100.000 persone e contaminarono con sostanze radioattive i sopravvissuti dei loro abitanti.

Nell'era atomica la guerra non solo arreca violenza, dolore e morte a innumerevoli essere umani, ma è fonte di violenza e di irreparabili danni alla natura, compromettendo la sopravvivenza delle future generazioni.

Anche durante la prima e la seconda guerra mondiale sono stati distrutti boschi, abbandonati i campi, sono stati usati i gas asfissianti e il napalm, ma si trattava di eventi limitati, per quanto dolorosi, nello spazio e nel tempo. Il nuovo volto inaccettabile della guerra è già apparso più volte, ma abbiamo fatto finta di non accorgercene.

Dal 1946 al 1962 le esplosioni di bombe nucleari sperimentali nell'atmosfera hanno provocato una contaminazione radioattiva di tutto il pianeta a valori così elevati che ogni essere vivente portava nel suo corpo gli atomi radioattivi immessi nell'ambiente, una pallida anticipazione di quello che potrebbe essere oggi l'uso in guerra di bombe nucleari.

Nella guerra del Vietnam gli americani gettarono grandi quantità di defolianti per distruggere una parte della foresta in cui si rifugiavano i partigiani Vietcong; oltre alla foresta furono distrutti i campi di riso che davano il cibo alla popolazione civile, furono avvelenati i partigiani Vietcong e i civili e furono contaminati gli stessi soldati americani che spargevano gli agenti chimici.



Durante la guerra Iran-Irak il bombardamento del pozzo petrolifero di Nowruz, nel 1983, fece uscire nel tormentato Golfo Persico 600 mila tonnellate di petrolio, meno della metà di quello già uscito nel gennaio 1991.

Nell'attuale guerra ci è stato finora (scrivo all'inizio di febbraio del 1991) risparmiato l'impiego militare di agenti tossici o batteriologici che potrebbero rendere inabitabili intere regioni.

Nei decenni recenti ci sono state contaminazioni radioattive (si pensi all'esplosione del reattore di Chernobyl), contaminazioni con pesticidi, esplosioni di fabbriche (si pensi allo stabilimento di Bhopal in India), inquinamenti del mare con petrolio, grandi incendi di raffinerie. Ma non si trattava di fatti intenzionali o criminali, si era in pace, la comunità internazionale si è mossa con la sua solidarietà scientifica e umana per limitare i danni.

In condizioni di guerra le informazioni filtrano distorte dai segreti e dalle menzogne militari, gli interventi per fermare – perfino quelli per analizzare – i danni ecologici sono resi più difficili dai combattimenti in corso.

Molti anni fa Albert Schweitzer scrisse: "L'uomo ha perso la capacità di prevedere e prevenire: finirà per distruggere la Terra". Durante il Concilio Vaticano II, nella "Pacem in Terris", è stato ripetuto che la guerra è inaccettabile nell'attuale era nucleare; prima che la guerra cominciasse

Giovanni Paolo II ha scongiurato di evitare la guerra anche per gli effetti ambientali catastrofici che avrebbe potuto avere.

E non bisogna dimenticare che gli arsenali mondiali contengono ancora intatte oltre 50.000 bombe nucleari, con una potenza distruttiva equivalente a quella di oltre un miliardo di tonnellate di tritolo e che centinaia di tali bombe sono nella zona della guerra del Golfo.

Per tutti questi motivi a ragione da tante parti si chiede che la guerra cessi e sia rifiutata per sempre per motivi etici, perché distrugge la vita umana e le sue testimonianze del passato, perché compromette la vita sul pianeta nel futuro. Le controversie fra paesi vanno risolte e la violenza dei governanti va fermata, ma non con la guerra! ◆

Errata corrige

Nell'articolo di Giorgio Nebbia, *Lo sviluppo sostenibile è un'ideologia borghese?*, apparso su "a sinistra", numero 9, dicembre 1990, la frase a pagina 32:
"Comunque i consumi individuali di energia sarebbero ancora largamente a favore dei paesi industrializzati; da 2000 a 2200 tep/anno·persona rispetto agli 800 tep/anno·persona dei popoli del quarto mondo (il rapporto attuale è di 3000-4000 rispetto a 550, sempre tep/anno·persona)."
Va letta:
"Comunque i consumi individuali di energia sarebbero ancora largamente a favore dei paesi industrializzati; da 2 a 2,2 tep/anno·persona rispetto agli 0,8 tep/anno·persona dei popoli del quarto mondo (il rapporto attuale è di 3 - 4, rispetto a 0,65, sempre tep/anno·persona)."

L'autore si scusa con i lettori.



GOLFO PERSICO

OIL FOR PRESIDENT

DI RITA MADOTTO

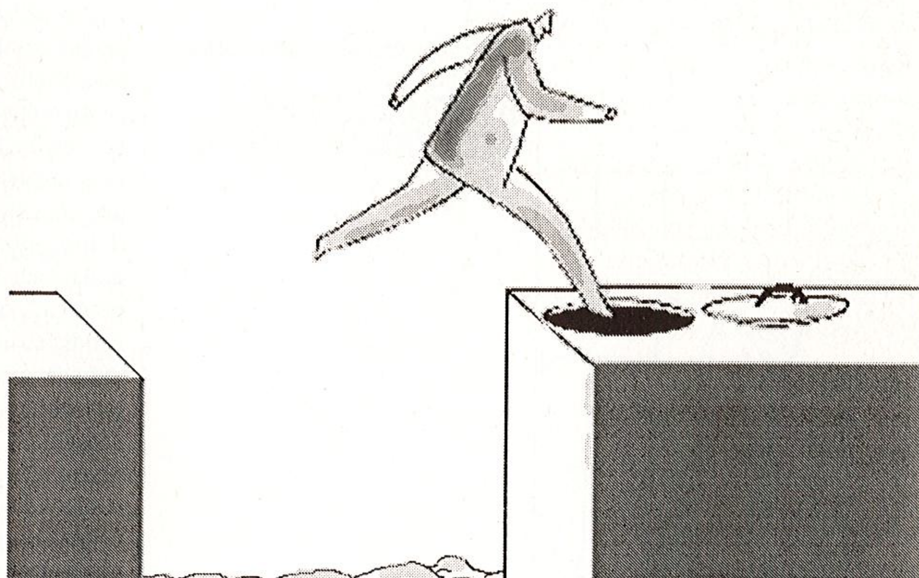
Non è affatto detto che la guerra del Golfo risollevi le sorti del *grande malato dell'economia mondiale*, ma è certo che gli Stati uniti non potevano permettersi di stare alla finestra mentre Saddam Hussein si annetteva il Kuwait, aggiudicandosi così il 20% circa delle riserve petrolifere mondiali. Questo almeno il giudizio della leadership statunitense, che in conto aveva messo una eventuale successiva invasione dell'Arabia Saudita. E in effetti, anche senza prendere in considerazione quest'ultima ipotesi, la vulnerabilità degli Stati uniti ad un aumento del prezzo del greggio è molto maggiore di quella dei suoi diretti concorrenti Europa e Giappone. L'intensità di energia per unità di prodotto è negli Stati uniti circa il doppio di quella europea e giapponese. Ogni cittadino giapponese consuma solo un terzo di quanto consuma un cittadino statunitense.

È una guerra per il controllo del petrolio, delle fonti energetiche, e di questo gli Stati uniti sono consapevoli. Lo slogan *No blood for oil* rimbalza da New York a San Francisco, da Washington a Los Angeles. Saddam Hussein, come ha sostenuto lo stesso Bush, con l'invasione del Kuwait avrebbe potuto controllare il prezzo del petrolio, minacciando l'*american way of life*.

In questi mesi non si è fatto altro che parlare dell'abbondanza delle risorse petrolifere, dell'artificioso rialzo provocato dalla crisi del golfo. Ma quale è il prezzo di mercato del petrolio?

Sembra ci sia una sostanziale convergenza nell'indicare in 18 dollari al barile il prezzo di mercato del greggio, 3 dollari in più quindi del prezzo pre crisi. Per i disastrati conti dell'economia americana un prezzo troppo alto, considerate anche le previsioni di medio periodo che vedono i prezzi tendere al rialzo nei prossimi anni. Vediamo perchè. Quasi tutti i produttori pompano al massimo delle loro capacità produttive. Gli unici paesi che hanno una capacità produttiva in eccesso sono (e lo hanno dimostrato in questi mesi) Arabia Saudita, il Kuwait, gli Emirati Arabi Uniti, l'Irak e il Venezuela. Secondo l'Ocse (l'organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo) i consumi da qui al 2.000 cresceranno

a un ritmo compreso tra lo 0,4 e l'1,4% . Già da prima della crisi si era stimato che, dato il livello delle estrazioni, a partire dal '92 '93 dovrebbe verificarsi un mini shock petrolifero, con i prezzi del greggio intorno ai 25 dollari al barile, in attesa che gli opportuni investimenti nel settore adeguino le capacità estrattive per riportare in equilibrio domanda e offerta. Investimenti dove? Le multinazionali del petrolio non hanno mai smesso di cercare il petrolio fuori dall'area del Golfo Persico, ma è certo che nonostante le ingenti cifre investite non ci sono stati risultati eccezionali. E diventa sempre più improbabile trovare un altro Mare del nord e un'altra Alaska. Il petrolio potrebbe essere in altre parti del pianeta, ma ciò non vuol dire che c'è di certo: il Medio Oriente rimane il serbatoio a portata di mano.



E qui dunque che dovranno concentrarsi gli investimenti per far fronte alla domanda crescente. È fuori luogo che il greggio dovrà avere prezzi remunerativi tali da incentivare gli investimenti. A non far scendere sotto la soglia dei 18 dollari il prezzo del greggio dovrebbe contribuire l'aumento della domanda che verosimilmente contribuirà a ricompattare i paesi produttori: non dovranno più ragionare in termini di riduzione delle quote produttive, ma ponderare gli aumenti relativi. Gli Stati uniti importano il 50% del petrolio che consumano, una quota in continua crescita. 18 dollari al barile, ampliamenti superati in questi mesi, aggiungono alla bolletta petrolifera un costo pari a 70 miliardi di dollari annui.

Tirare in ballo la produzione interna sembra inopportuno per due ordini di motivi. Oltre alle resistenze del movimento ambientalista, c'è da considerare che negli Stati uniti le capacità di estrazione del greggio sono in costante declino e viaggiano a un tasso negativo del 4% annuo.

Gli Stati uniti hanno dato fondo alle loro riserve negli anni '80: nel 1978 importavano il 40% del petrolio consumato; nell'83 questa percentuale era scesa al 27%, per risalire al 33% nell'86 e avvicinarsi ora al 50%. E' la politica che, come ha sostenuto Reagan, ha messo in ginocchio il cartello dell'Opec. Oggi non potrebbe più ripetersi. Non rimane che l'alternativa del controllo diretto del Medioriente.

Una eventuale vittoria nella guerra del Golfo potrebbe avere altre ricadute positive sia a livello economico che a livello politico. A livello economico una maggior forza nel condizionare la politica economica di Europa e Giappone (politiche commerciali, monetarie ecc), come retribuzione del servizio di gendarmeria reso *alla comunità internazionale*. A livello politico, permetterebbe a Bush di scaricare sulla guerra i risultati della disastrosa politica economica reaganiana, che ha portato il paese in una profonda recessione, ipotecando la Casa Bianca per il prossimo mandato. ◆



GERMANIA

UNIFICAZIONE E DISOCCUPAZIONE

DI THOMAS KIESELBACH

La riunificazione dei due stati tedeschi è avvenuta il 3 ottobre 1990, dopo più di quattro decenni di divisione in due sistemi economici, militari e politici contrapposti.

Si è compiuto così quanto aveva affermato due anni fa Otto Reinhold, teorico della Sed, il quale disse che non ci sarebbe stata legittimazione, accanto alla Rft, per una Rdt capitalista. La grande maggioranza della popolazione della Rdt ha espresso con chiarezza la sua gioia per la fine di uno stato centralizzato e determinato da strutture di potere autoritarie, uno stato che, per timore di tentativi sovversivi da parte della Rft – timore in gran parte anche giustificato – aveva organizzato mediante la Stasi una sorveglianza a tappeto dei propri cittadini, tale da poter essere definita paranoide, controllando e limitando di fatto le aspirazioni di libertà individuali in una misura assolutamente non più conciliabile né con il grado di individualizzazione raggiunto dalla società, né con le esigenze personali relative alle immediate condizioni di vita. La rivoluzione del novembre 1989, presupposto del processo di unificazione compiutosi oggi, ha dovuto quindi travolgere un regime ossificato, che da anni aveva coerentemente ignorato i segnali di questa discrepanza e che ora veniva "punito dalla vita", come Gorbaciov pronosticò con lungimiranza durante la visita a Berlino Est avvenuta nei primi giorni dell'ottobre 1989.

L'attuale processo di rapida unificazione di due sistemi economici e sociali strutturati in molti settori in modo contrastante – processo che non è stato pianificato avvedutamente e sui tempi lunghi, ma si è invece realizzato in forma repentina e dirompente – suscita, oltre a valutazioni positive, anche una serie di questioni critiche circa le conseguenze sociali e sanitarie che l'introduzione improvvisa e pre-

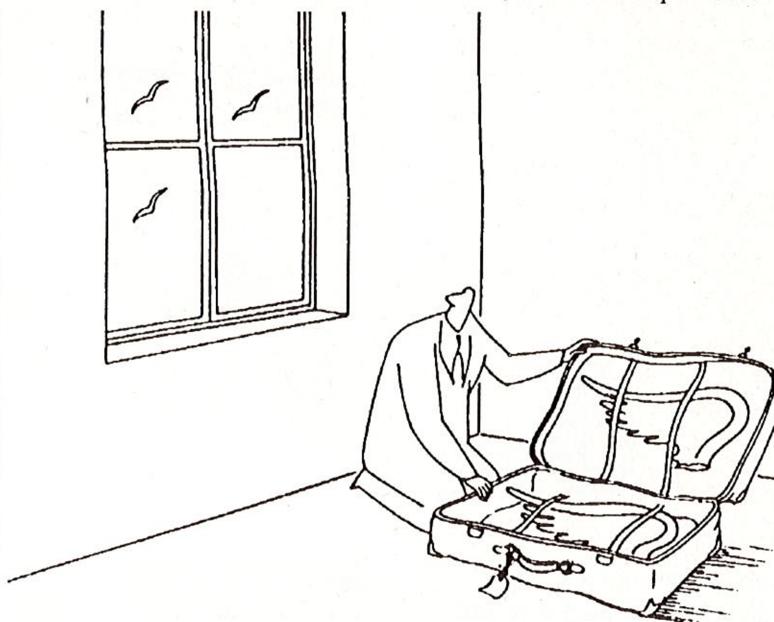
cipitosa dell'economia di mercato capitalistica avrà per una gran parte della popolazione.

Il 31 agosto, in occasione della firma del secondo trattato di unificazione, mentre il rappresentante della Germania occidentale, il ministro degli Interni Schauble, dichiarava trattarsi di un "giorno di gioia per tutti i tedeschi", il primo ministro della Rdt De Maizière si è limitato ad esprimere soltanto la speranza che il trattato contenesse la promessa di uno sviluppo economico con un aumento degli investimenti occidentali e la fine della disoccupazione.

Negli anni ottanta, la situazione del mercato del lavoro nella Rft è stata contrassegnata da una disoccupazione di massa continua e relativamente elevata, che oscillava tra il 7% e il 10%. Tra il 1983 e il 1990, nonostante eccellenti indicatori economici, erano disoccupate tra i 2 milioni e mezzo e un milione 800 mila persone; in questo periodo, il numero dei disoccupati a lungo termine crebbe considerevolmente: il numero dei disoccupati da oltre un anno si sestuplicò, raggiungendo i 700 mila circa; quello dei disoccupati da oltre due anni aumentò di sette volte, arrivando a 350 mila.

Una diminuzione del numero dei disoccupati si è avuta soltanto in tempi molto recenti ed è comunque in parte dovuta a modificazioni dei criteri statistici di rilevamento concernenti il mercato del lavoro.

Così, ad esempio, il numero dei disoccupati da lungo tempo è stato abbassato, non calcolando più come tali le persone la cui disoccupazione prolungata era stata interrotta da una esercitazione militare durata più di tre giorni. Contemporaneamente, dal 1983, nell'epoca in cui la responsabilità di governo è stata dei conservatori e dei liberali, si sono notevolmente aggravati i processi di emarginazione e di divaricazione sociale e quindi sono aumentate le dimensioni della diseguaglianza sociale; nel rapporto sulla povertà presentato alla fine del 1989, il numero di coloro che vivono al di sotto



del minimo considerato vitale è stimato a più di 6 milioni e con tendenza a crescere.

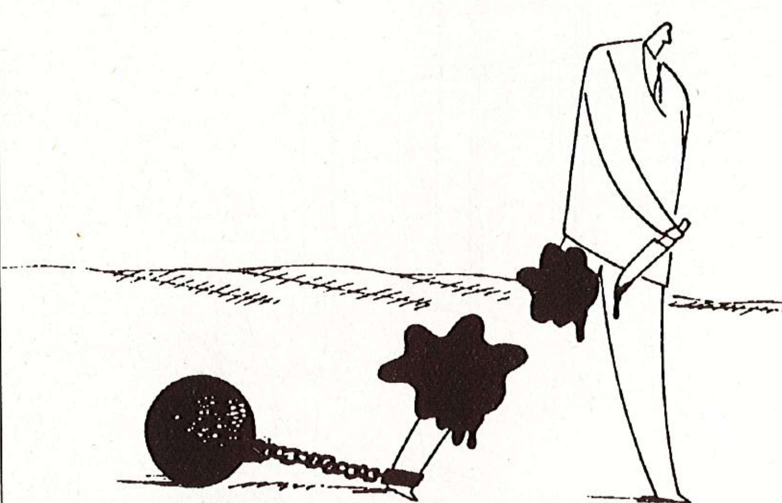
Sulla base dello sviluppo economico registrato nella Rft negli ultimi decenni, si può supporre che le spese connesse all'unificazione dei due Stati tedeschi potranno essere sostenute da quella che è una delle più ricche società del mondo. E' tuttavia da temere che lo sviluppo progettato dal governo tedesco-occidentale avrà come conseguenza, nell'ambito della Rft, l'approfondirsi dei processi di divaricazione sociale, vale a dire che i costi dell'unificazione dovranno essere sopportati soprattutto da coloro che, nella società tedesca occidentale "dei due terzi", vivono nel terzo inferiore.

Nella Rdt, invece, il repentino passaggio a una economia di mercato, senza il tempo necessario per un graduale adattamento che comporti anche lo sfruttamento dei punti di forza specifici dell'economia della Rdt – ad esempio, la sua forte posizione sui mercati di sbocco dei paesi socialisti –, determinerà una società "di un terzo", che costituirà in futuro il cortile interno, o il "mezzogiorno" (italia-

no nel testo) della Germania unificata.

Già poco prima dell'unione monetaria, il 1° luglio, la Rdt si trovava in una situazione, nella quale la disoccupazione – che sino ad allora, in quanto vizio fondamentale dell'economia capitalista, aveva rappresentato nella coscienza degli (ancora) cittadini della Rdt un fenomeno piuttosto esotico – era diventata un preoccupante problema esistenziale per un gran numero di persone; lo diventerà indubbiamente ancora per molti altri. In tutti i sondaggi si riflette questa paura della disoccupazione presente in molte persone nella Rdt, anche se i timori si intrecciano alla grande speranza che il processo di adeguamento dell'economia della Rdt alle condizioni capitalistiche della Germania occidentale sia inevitabile, ma prevedibilmente di breve durata, ed abbia dunque, anche per i singoli da esso colpiti, un carattere soltanto transitorio.

In una tale situazione, sembra opportuno considerare i risultati cui è pervenuta negli ultimi decenni la ricerca, nell'ambito delle scienze umane e sociali, sulle conseguenze psico-sociali individuali della disoccupazione, per potere anticipare quei problemi che una gran parte della popolazione della Rdt si troverà ad affrontare.



Che l'emarginazione forzata da una vita lavorativa retribuita determini, in una percentuale notevole di disoccupati, un peggioramento dello stato di salute psicofisica non può essere messo in dubbio. Se si considerano anche coloro che sono colpiti in modo indiretto dalla disoccupazione, si può in questo contesto a buon diritto sostenere che i livelli di disoccupazione di massa, attuali e pronosticati, comportino, per i paesi coinvolti, una "grande catastrofe epidemiologica", come si è espressa nel 1986 l'Organizzazione mondiale della sanità.

Gli effetti psico-sociali della disoccupazione sui diretti interessati e sui loro coniugi, partner e figli sono ormai relativamente ben documentati. Le conseguenze psico -sociali, dimostrate, della disoccupazione – depressione, ansia, insonnia, irritabilità, nervosismo e disturbi della concentrazione – possono anche, se la disoccupazione si prolunga nel tempo, arrecare danni alla salute dell'organismo.

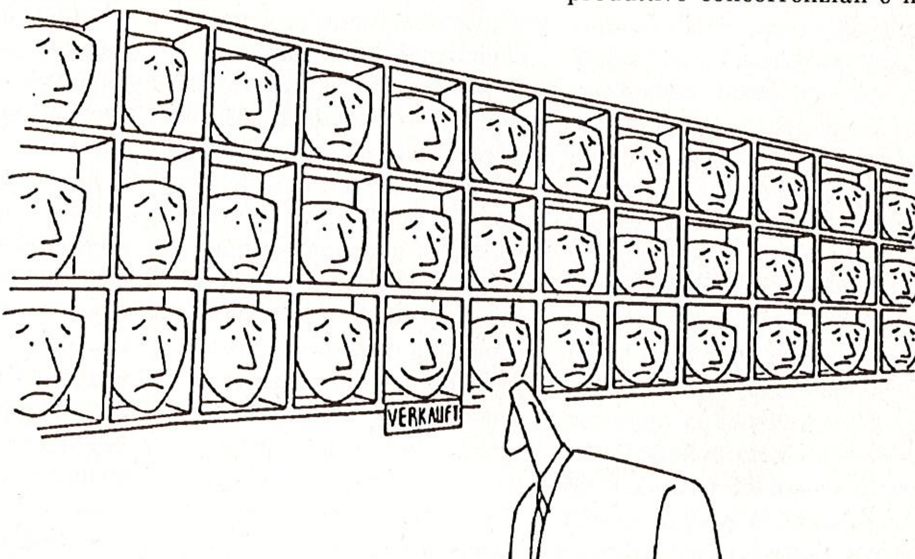
Persino in una situazione sociale – quale, ad esempio, quella svedese – nella quale la perdita del posto di lavoro non implichi direttamente la povertà, si rileva dopo soli 9 mesi di disoccupazione un abbassamento statisticamente significativo delle difese immunitarie dell'organismo. Tra i disoccupati, inoltre, è più elevata la quota di suicidi e di tentativi di suicidio; questi ultimi avvengono con una frequenza 20 volte superiore a quella che si riscontra in paragonabili gruppi di occupati.

Ricerche cliniche hanno documentato anche tra i giovani disoccupati un preoccupante aumento di disturbi psichiatrici bisognosi di trattamento. La perdita, connessa alla disoccupazione, delle prospettive a lungo termine, che costituiscono un fondamentale presupposto di un sano regime di vita, può determinare un comportamento più rischioso per la salute e, quindi, causare danni sul lungo periodo. Tra i giovani disoccupati, ciò è stato in particolare riscontrato rispetto al fumo, al consumo di alcoolici, al sonno e allo svolgimento di un'attività sportiva: il migliore stato di salute dei giovani, comunque, fa si che, in generale, le conseguenze di tali comportamenti a rischio si rivelino solo in seguito (i giovani disoccupati si ammalano giunti alla mezza età).

Un rischio particolarmente elevato di danni alla salute si registra tra i disoccupati da lungo tempo, che presentano le seguenti caratteristiche:
• età compresa tra i 20 e i 60 anni;
obblighi familiari, in particolare presenza di figli molto giovani;
• forte attaccamento al lavoro;
• assistenza sociale qualitativamente scadente, o spiccato senso di solitudine;
• stato di salute fisica o psichica già relativamente cattivo al momento dell'inizio della disoccupazione.

Ma gli effetti psico-sociali della disoccupazione non si ripercuotono solo sui disoccupati stessi, bensì in misura notevole anche su chi dipende economicamente da loro, o con loro vive, cioè sui coniugi o i partner e sui figli, che possiamo definire "vittime per vicinanza". Le mogli dei disoccupati presentano spesso, con un effetto ritardato, sintomi analoghi a quelli dei disoccupati stessi. I figli mostrano un senso del proprio valore chiaramente minore, fanno più spesso degli altri dichiarazioni autodenigranti, sono più depressi, più soli, meno socievoli, più diffidenti, meno capaci di far fronte allo stress.

La situazione attuale nella Rdt procede verso una disoccupazione di massa, che nelle prognosi oscilla tra le 200 mila unità e i 4 milioni e oltre, vale a dire raggiunge quasi, nei calcoli più pessimistici, una quota del 50%. Le cifre raggiunte all'inizio di ottobre – 450 mila disoccupati ufficialmente registrati e un milione 770 mila lavoratori a orario ridotto (che in gran parte possono probabilmente equipararsi a disoccupati) – indicano che l'evoluzione reale procede verso il polo più pessimistico delle prognosi. Al momento, comunque, già un quarto della popolazione attiva dell'ex-Rdt è colpita dalla disoccupazione o lavora a orario ridotto.



Con il crescere del numero dei disoccupati nella Rdt, si osserva nella Rft una tendenza a spiegare le dimensioni del fenomeno con la presenza nell'antico sistema economico della Rdt di una immaginaria "disoccupazione sommersa". In un calcolo presuntivo del ministero dell'Economia, questa "disoccupazione sommersa" si fa ammontare a un milione 400 mila persone. Tali calcoli perseguono in modo evidente lo scopo di attribuire al vecchio sistema economico anche la colpa della disoccupazione di massa. Se poi, richiamandosi all'economista Schumpeter, si parla come ha fatto il sottosegretario del ministero dell'Economia della Rft – della necessità di una "distruzione creativa" dell'economia della Rdt, le modalità di un tale dirompente processo di unificazione ricordano piuttosto la strategia di *unfriendly takeover* attuata da un gruppo industriale avversario. In questi casi, si è spesso interessati unicamente a sfruttare il patrimonio immobiliare, o a distruggere capacità produttive concorrenziali e in una simile ottica i "costi" umani di un tale modo di procedere – ad esempio, sul lungo periodo, gli irreversibili danni alla salute – appaiono trascurabili.

Vorrei ora toccare alcuni punti che riguardano gli aspetti più importanti di uno sviluppo, che appare minaccioso dal punto di vista delle ricerche psicologiche sulla disoccupazione.

Oggi come oggi, naturalmente, si possono fare solo delle riflessioni ipotetiche sugli effetti che avrà a livello individuale, nell'ambito della ex-Rdt, una di-

soccupazione di massa presumibilmente elevata.

1. Nella Rdt non esiste una esperienza storica di questo fenomeno e quindi neanche una sua adeguata anticipazione sociale o individuale. Le reazioni individuali e sociali, perciò, non possono appoggiarsi a esperienze personali di vita, né a forme collettive di gestione del fenomeno. Il diritto al lavoro garantiva un ampio controllo sulle proprie condizioni di vita nell'ambito della sicurezza professionale. Con lo sfaldamento della società, questa sicurezza è andata perduta e il singolo è costretto, in misura molto maggiore rispetto al passato, a diventare l'istanza progettuale di se stesso.

2. Il rapido processo di adeguamento del sistema economico e sociale della Rdt alla Rft ha determinato – lo si vede chiaramente – una rapida uniformazione del costo della vita. Sul piano dei redditi, tuttavia, le differenze sono notevoli e probabilmente resteranno tali per un lungo periodo di tempo. Poiché del livello di reddito raggiunto nella Rft dal 51% della popolazione può godere nella Rdt solo l'1% della popolazione, esiste il pericolo che si crei nella Rdt una società "di un terzo", dove la disoccupazione sarà direttamente collegata alla povertà in misura molto più massiccia che nella Rft. Un risultato centrale delle ricerche sulla disoccupazione è che l'entità dei problemi finanziari ne condiziona pesantemente gli effetti psico-sociali. Di conseguenza, nella Rdt l'esperienza della disoccupazione comporterà per la maggioranza delle persone da essa colpite un rischio per la salute più grave che nella Rft.

3. Nei paesi socialisti e particolarmente nella Rdt, paese con un attaccamento al lavoro piuttosto forte, le opinioni sociali dominanti nei confronti dei disoccupati si accentrano intorno a modelli che li etichettano come "elementi antisociali". Si può supporre che, quando la disoccupazione di massa sarà una realtà, tali opinioni, per quanto riguarda la perdita del posto di lavoro, si modificheranno in direzione di una attribuzione esterna della colpa. Si può, tuttavia, anche supporre che opinioni sociali e psicologiche così profondamente radicate si manterranno nei confronti di coloro che restano disoccupati per lungo tempo. E' prevedibile che queste persone saranno considerate le prime responsabili della loro situazione, nel quadro di una tendenza "victim - blaming", che fa delle vittime i colpevoli. La stigmatizzazione risultante determina, almeno parzialmente, l'netità dei problemi psico-sociali che i disoccupati di lungo periodo devono affrontare.

4. Il mercato del lavoro nella Rdt è caratterizzato – in maniera più marcata che in altri paesi socialisti (e incomparabilmente di più che nei paesi altamente industrializzati dell'Occidente) – da una elevata partecipazione delle donne. Questa alta quota di partecipazione femminile, collegata alla presenza nelle donne di un forte attaccamento al lavoro e alla carenza nella società dei cosiddetti ruoli femminili alternativi accettati a livello sociale, sarà probabilmente uno dei fattori per cui le donne, oggettivamente e soprattutto psicologicamente, risulteranno particolarmente colpite dagli sviluppi del mercato del lavoro nella Rdt.

5. L'atmosfera di demoralizzazione e anomia, osservabile alla metà del 1990 in ampie parti dell'opinione pubblica della Rdt, può contribuire a peggiorare i processi, sovente innescati dalla disoccupazione, di diminuzione del senso del proprio valore, di aumento degli stati d'animo depressivi, e di accrescimento dell'ansia, acuendo così gli effetti della disoccupazione sulla salute degli individui.

6. Il fatto che la disoccupazione di massa nella Rdt raggiungerà un livello elevato potrà determinare la comparsa, accanto a un processo di disperazione che tenderà ad aggravare le pressioni psico-sociali, di un processo di "normalizzazione" della disoccupazione – con una minore stigmatizzazione dei disoccupati e forme di reazione solidale nei loro confronti – che comporterà invece una diminuzione delle pressioni psico-sociali.

7. Un processo del genere, in cui alla disoccupazione si fa fronte collettivamente nella società, potrebbe tuttavia essere ostacolato proprio dall'allineamento dei due sistemi sociali, che può essere descritto anche come passaggio da una situazione di sicurezza sociale – seppure con bassi livelli di vita – a un sistema sociale estremamente individualizzato, nel quale la gestione individuale dei rischi sociali, qual la disoccupazione, resta ampiamente demandata al singolo. I

processi di transizione sono caratterizzati sia da fenomeni di decelerazione, sia da fenomeni di ipercompensazione. Ma l'ipercompensazione delle tendenze all'individualizzazione, nella competizione individuale per la sopravvivenza professionale e sociale, può anche ostacolare o addirittura distruggere gli accenni di una gestione solidale del problema della disoccupazione.

Ho già accennato al fatto che l'Organizzazione mondiale della sanità ha equiparato, dal punto di vista dello stato di salute della popolazione, gli attuali livelli di disoccupazione di massa, per i paesi colpiti da questo fenomeno, a una "grande catastrofe epidemiologica". Se l'evoluzione della Rdt non sarà pilotata più fermamente mediante misure di politica sociale incisive anche sui tempi lunghi (quali ad esempio la garanzia di un lavoro dopo un certo periodo di disoccupazione, o l'estensione del lavoro a orario ridotto con possibilità di qualificazione e riqualificazione professionale per settori occupazionali più ricchi di prospettive), misure che possono contribuire in modo sostanziale ad una elastica gestione individuale dei necessari processi di ristrutturazione economica, si verificherà qui un disastro epidemiologico di dimensioni maggiori e con effetti sulla salute più grandi di quello contro il quale mette in guardia l'Organizzazione mondiale della sanità. ◆

Thomas Kieselbach, dell'Università di Brema, è specialista in psicologia della disoccupazione di massa

UNIONE SOVIETICA

GRANDE ZIA RUSSIA

DI GABRIELLA FUSI

Lo scenario internazionale di questo tragico inverno '91 richiama purtroppo alla memoria tristi esperienze non certo lontane nel tempo. La concomitanza degli avvenimenti in Irak e nel Baltico ha fatto risuonare un altro tragico periodo, l'autunno '56 con i fatti di Egitto e di Ungheria. Anche nel '56 infatti Est e Ovest avevano l'impressione di aver terminato un'epoca caratterizzata dalla "guerra fredda" e dalla dura contrapposizione tra i due blocchi, e di iniziarne un'altra di distensione e di confronto pacifico. Ma se il paragone calza a livello internazionale, l'attuale scenario degli avvenimenti nei paesi Baltici sembra ripercorrere non solo il '56 ungherese, ma anche il '68 cecoslovacco e il '79 afgano. Anche allora, come adesso, un appello per il ristabilimento della "legalità" e per il salvataggio del socialismo invocò l'aiuto "fraterno" dell'Armata rossa. Quell'aiuto fraterno che, fino al 19 gennaio, sembrava solo un ricordo di un ormai lontano passato: l'Europa centro-orientale si era emancipata senza colpo ferire né il potere sovietico era andato in soccorso della nomenklatura in pericolo.

Ma come si è arrivati allora alla tragica contrapposizione tra i Fronti popolari baltici e l'Unione sovietica? Quali le caratteristiche degli attori che si muovono nell'attuale scenario?

Di fronte all'Urss si trovano tre paesi che si rifiutano ostinatamente di scomparire: Lituania, Lettonia, Estonia, tre repubbliche divenute indipendenti nel 1918, come altri stati europei, con lingue e culture proprie e distinte, tre repubbliche che hanno visto "sospeso" l'esercizio della sovranità ormai dal 1944. Certamente si può trovare una qualche origine prossima dei Fronti popolari che, attualmente al potere, hanno dichiarato l'indipendenza dei loro paesi dall'Unione sovietica, in movimenti e organizzazioni attivi nel Baltico alla fine degli anni sessanta e nei primi anni settanta. Soltanto però con la liberalizzazione del primo Gorbaciov, i popoli baltici escono da un apparente torpore che in realtà nascondeva una vera e propria re-

sistenza passiva per evitare l'assimilazione culturale e l'estinzione etnica, una resistenza che - guardando con l'ottica della storia – dura da ben sette secoli a partire dall'invasione dell'ordine teutonico. Ma, abituati come siamo a schiacciare le prospettive storiche sul presente, ecco che la questione baltica perde la sua specificità storica e culturale per rientrare nella più generale - e scottante – questione nazionale dell'Urss. E ciò nonostante gli elementi specifici siano piuttosto evidenti. Infatti le sollevazioni dei lituani, lettoni ed estoni nel 1989 rientrano, come momento particolare, nella sollevazione generale dell'Europa centro-orientale sia per tempi che modi. Non è da dimenticare la catena umana che ha unito simbolicamente questi popoli al culmine delle loro proteste. Attuata il 23 agosto 1989, si situa in un punto cruciale del percorso che, poco più di un anno fa, ha stravolto l'Europa, cioè dopo che la Polonia aveva scelto Solidarnosc e prima che la fuga dei tedeschi orientali si tramutasse in "rivoluzione pacifica". E proprio questi ultimi, nella loro lotta, riproposero anche la forma simbolica della catena umana.

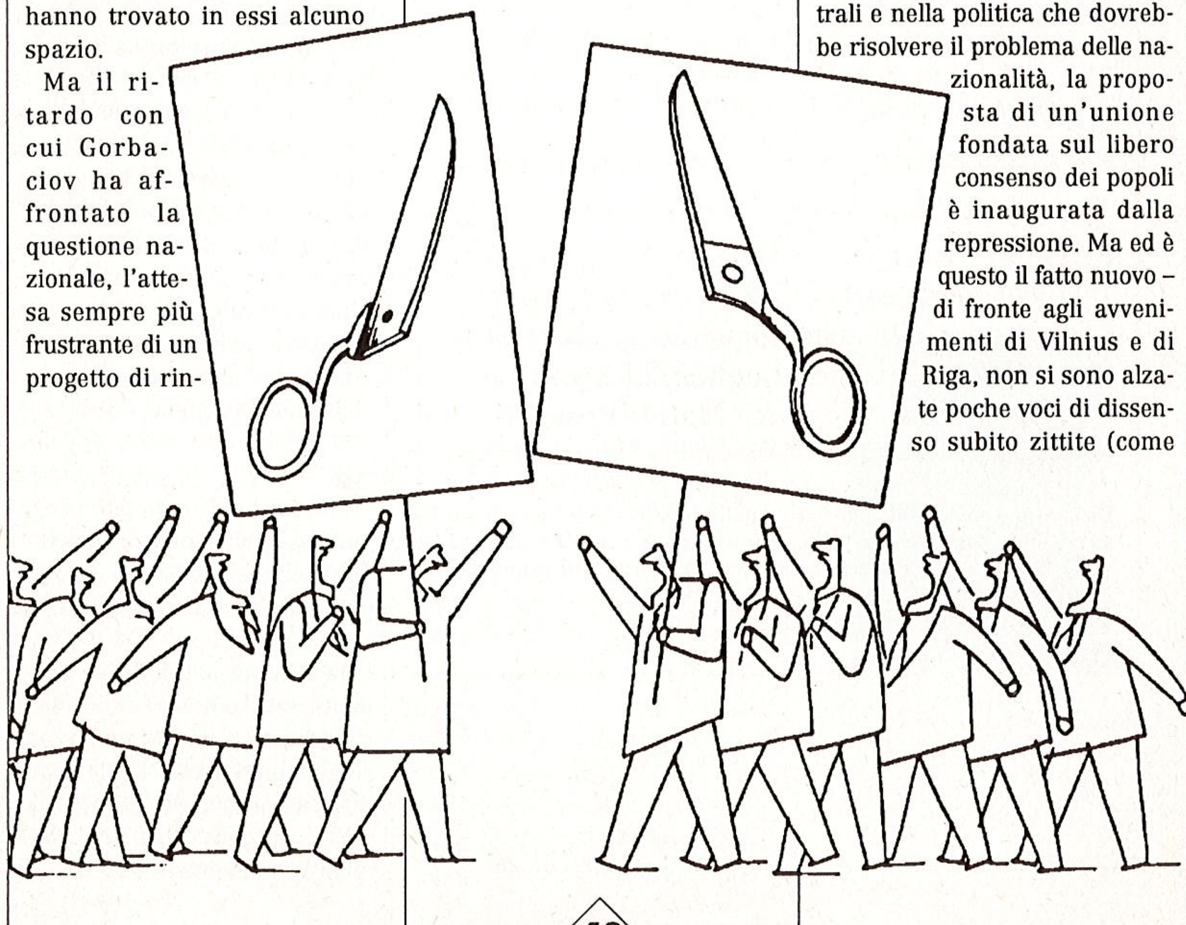
Certamente la *realpolitik* ci obbliga a considerare le maggiori difficoltà di popoli che - più nolenti che volenti - all'interno dell'Urss comunque si trovano. (Ma che dire allora delle regioni dell'Irlanda del nord e anche dell'Algeria, quando, prima della sua indipendenza, veniva considerata dai francesi "storicamente" parte della Francia?). Né si può dire che inizialmente i Bal-

tici non fossero "realistici". Di fronte a una crisi che aveva assunto più aspetti, dal campo economico con la richiesta dell'autonomia, a quello ecologico contro la distruzione delle spiagge baltiche, a quello culturale del ripristino delle proprie lingue fino al delicato problema dell'immigrazione russa, dapprima i Fronti popolari hanno tentato di proporre soluzioni politiche, dimostrando ancora una volta la loro maggiore vicinanza ai movimenti dell'Europa centro-orientale che non a quelli dei nazionalisti sovietici.

I Fronti popolari si sono così schierati a sostegno di un rinnovato assetto delle repubbliche nell'ambito dell'Unione sovietica, tanto che i gruppi più radicalmente indipendentisti non hanno trovato in essi alcuno spazio.

Ma il ritardo con cui Gorbaciov ha affrontato la questione nazionale, l'attesa sempre più frustrante di un progetto di rinnovamento dell'Unione, da anni promesso e mai realizzato, hanno accresciuto una sfiducia, già sedimentata nella triste esperienza della russificazione e di quella forma particolare dell'espansionismo russo che fu lo stalinismo. Proprio tale situazione di "scoramento" ha fatto sì che i gruppi estremisti confluissero nei Fronti popolari radicalizzandone le richieste in senso antisovietico e secessionista – anche se, come ha detto lo studioso dei paesi baltici, Pietro Dini, solo in senso sincronico si può parlare di secessione, in senso diacronico la richiesta mira soltanto al ripristino di stati già esistenti.

Ma nello scenario prima delineato dell'intervento sovietico, soprattutto l'attore principale è cambiato: l'Urss non è più un blocco monolitico. Da una parte, la delicata manovra di Gorbaciov – dare la sovranità alle repubbliche senza indebolire l'Unione, consolidare il potere presidenziale senza limitare la giovane democrazia parlamentare, liberare l'iniziativa economica senza approfondire la crisi sociale - sta ammantandosi sempre più delle caratteristiche del "dispotismo illuminato": ottenere tutto ciò anche con mezzi autoritari. Così nella politica economica, per riordinare un sistema di produzione e di distribuzione ormai in totale sfacelo, vengono chiamati il Kgb e i grandi ministeri centrali e nella politica che dovrebbe risolvere il problema delle nazionalità, la proposta di un'unione fondata sul libero consenso dei popoli è inaugurata dalla repressione. Ma ed è questo il fatto nuovo – di fronte agli avvenimenti di Vilnius e di Riga, non si sono alzate poche voci di dissenso subito zittite (come



negli anni passati), ma si è evidenziata una reazione di forze interne all'Urss che fanno attualmente parte - a pieno diritto e a piena voce – della società politica e civile. Non solo la manifestazione di centomila persone a Mosca contro l'attuale politica di Gorbaciov, ma anche la risoluzione del Praesidium della Russia, secondo la quale "l'utilizzazione delle forze armate contro gli organi legittimi del potere è illegale e anticostituzionale".

La presenza di questa dialettica politica sarà senz'altro d'ostacolo alla prospettiva di un regime autoritario, basato sull'esercito e sulla polizia, quale gli ultimi avvenimenti in Urss sembrano delineare. E - a dispetto dell'attenzione dedicata dai nostri mass-media al ruolo del "grande manovratore" nell'eventuale svolta, - che di tale politica Gorbaciov ne sia l'artefice e la vittima non è in fondo che un interesse aneddotico. ◆



GUATEMALA

NEL PAESE DEI CRIMINI PERFETTI

DI MICHEL LINKS

Jorge Rosal, rappresentante in Europa, dell'Unione Nazionale Rivoluzionaria del Guatemala (Unrg) è un distinto signore, colto, attento e diplomatico senza nessuna caratteristica del folclore guerrigliero, eppure portatore di una delle esperienze più vive, solide e popolari dell'America Latina, un intreccio tra lotta armata, di massa e diplomatica.

«Del resto, dopo 30 anni di conflitto armato, nè la Unrg, nè l'esercito possono sperare in una vittoria militare totale. Lavorare per la pace, creare i presupposti per il successo del dialogo senza cedere sugli obiettivi strategici è un imperativo per il nostro paese è – afferma Rosal pacato – per tutto il Centroamerica.

Per la Unrg, il dialogo con il governo e le forze sociali del paese non segnano nè una capitolazione, nè una mutilazione del processo rivoluzionario ma una tappa decisiva per conquistare una reale democrazia. Il dialogo non è una scelta congiunturale per la Unrg che raggruppa al suo interno forze di ispirazione laica, religiosa e socialista, crogiuolo di strutture politiche e forze sociali nonchè delle organizzazioni indios e contadine».

«La pace si avvicina e le forze interessate vi lavorano onestamente e con sincero impegno. L'incognita resta l'operato dell'esercito che controlla molte istituzioni del paese».

Il Guatemala, conosciuto da molti come 'il paese dell'eterna primavera', è stato definito anche il paese dei crimini perfetti.

«Questa situazione di impunità ha dominato per molto tempo, accompagnata, a sua volta, da una violenza costante, ma che si esprime in ondate perfettamente orchestrate nel tempo e nella intensità.

L'ultima ebbe inizio nel maggio 1989, dopo il tentativo di golpe contro Cerezo, ad opera di ufficiali della destra. Da allora 1.015 persone sono state assassinate, 289 sequestrate o scomparse con oltre 500 attentati criminali».

Quarantadue organismi umanitari dell'America Latina, Spagna e Canada, in un comunicato recente dichiarano che 'la quantità e la qualità di violazioni ai diritti umani in Guatemala difficilmente troverà un paragone

nella storia contemporanea'.

La Commissione dei diritti umani del Centroamerica (Codehuca) che "non ci sono ancora indizi di volontà politica da parte dell'esercito di voler porre fine alla violenza in Guatemala", mentre il Grupo de Apoyo Mutuo (Gam), la Commissione Nazionale degli sfollati per colpa della guerra (Conade) nonchè deputati e sindacalisti si sono pronunciati contro la violenza istituzionalizzata che colpisce il paese ed hanno chiesto che cessi ogni repressione. In 32 anni di dittatura militare, il Gam afferma che gli scomparsi sono oltre 40.000 e stanno preparando liste nominative per ottenere un riscatto dei desaparecidos.

Proprio il 2 dicembre 1990, l'esercito ha compiuto l'ultimo massacro: una ventina di indios di Santiago di Atitlan. E ciò sta provocando la rivolta delle comunità indios e la minaccia di marciare sul palazzo del governo. Del resto non poteva essere altrimenti alla luce del clima di intimidazione e di violenza che l'esercito ha imposto durante lo svolgersi del 'rito elettorale'.

«Il primo sconfitto nelle elezioni di novembre è stato il partito della Democrazia Cristiana (Pdc) di Alfonso Cabrera" sostiene Jorge Rosal, in conseguenza del fatto che questi è stato preceduto dall'uomo nuovo del panorama politico, Jorge Serrano e da Carpio Nicolle. «Il secondo grande sconfitto, invece è lo stato e la competizione elettorale. L'astensionismo ha raggiunto quasi il 60%, ciò significa che il popolo, in maggioranza indios, non ha legittimato con la partecipazione la consultazione. Ormai la questione guatemalteca è internazionalizzata e questo è anche l'obiettivo di Rosal che ha incontrato uomini politici e sindacalisti italiani, partecipato alla fondazione di Radio Città Aperta e all'assemblea studentesca organizzata dal Centro Marianella Garcia Villas.

«L'idea che il conflitto guatemalteco sia frutto di una guerra importata da Cuba e dal Nicaragua, è il 'teorema' da sempre sostenuto dall'amministrazione Usa per continuare a finanziare l'esercito del nostro paese e la violazione dei diritti umani» afferma Jorge. Su Serrano? "E' un uomo politico di professione che ha saputo controllare per il momento la destra dell'esercito. Ma il suo passato è macchiato dal fatto di essere stato il segretario di Rios Montt mentre nel presente si è distinto per l'impulso dato ai colloqui di pace con la Unrg. Una sua vittoria, nel ballottaggio del 6 gennaio 1991, nei confronti del candidato dell'Unione di Centro Nazionale, Carpio Nicolle, potrebbe far ben sperare per il proseguo degli incontri».

La Dc si è presentata alle elezioni recenti profondamente divisa: nel regolamento dei conti fra le due fazioni interne che fanno capo a Rene de Leon Schlotter e all'ex-ministro Cabrera (su cui pesano sospetti di collusione con il narcotraffico) si è ricorso persino all'omicidio politico, come nel caso di Danilo Barillas, ucciso a Città del Guatemala in agosto.

Barillas aveva promosso, ancora ambasciatore a Madrid, il primo colloquio tra governo e guerriglia ed era il dirigente democristiano con maggiori possibilità di diventare presidente per prestigio ed indubbie capacità politiche.

Ma è proprio la questione religiosa a preoccupare Rosa.

«Certo non si può nemmeno dimenticare che Serrano trionfa con l'appoggio delle sette fondamentaliste sul tipo della 'Chiesa del Verbo' che in passato sostennero il regime violento di Rios Montt. Le sette in Guatemala non sono un problema religioso ma piuttosto politico. Sono finanziate dagli Usa e servono per tentare di cambiare la realtà culturale ed economica delle comunità indigene.

Serrano ha negato negli ultimi tempi di essere affiliato alle sette ma dopo il trionfo potrebbe mutare comportamento».

D'altronde tra i fondatori della setta il Verbo si annovera proprio l'ex-presidente golpista Rios Montt con il famigerato programma 'Fucili e Fagioli', cioè la militarizzazione delle campagne, deportazioni e lavori forzati, pattuglie di militari di difesa dei latifondisti. Risultato: migliaia di assassinati e desaparecidos, 50.000 esiliati, coprifuoco permanente, scomparsa dei sindacati, attacchi alle sedi delle organizzazioni contadine ed indios. tutto in 16 mesi tra l'82 e l'83.

L'ingiustizia sociale, la distribuzione della terra dove il 72% delle terre coltivabili è in mano al 2,1% di proprietari congiunte alla recessione, alla inflazione, alle direttive del Fmi e della Banca Mondiale, ai salari da sussistenza, alla miseria, alla mancanza di strutture socio-sanitarie, fa del Guatemala *il paese dell'eterno inverno.* ◆

confronti

MENSILE DI FEDE POLITICA VITA QUOTIDIANA

edito dalla cooperativa com nuovi tempi

3

MARZO 1991

LIRE 5.000. SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE GRUPPO III/70%

Confronti, mensile di fede, politica, vita quotidiana, edito dalla cooperativa com nuovi tempi. Una copia lire 5.000. Abbonamento annuo lire 50.000; semestrale lire 28.000. Abbonamento annuo sostenitore lire 100.000. Versamenti sul conto corrente postale 61288007 intestato a coop. com nuovi tempi, via Banco di Santo Spirito 3, 00186 Roma, tel. 06/6864733-6893072

Autoproduzione dell'uomo o comunismo della finitudine?

di André Tosel

La rivoluzione democratica del 1989 nelle ex democrazie popolari conclude un'era avviata nel 1830 dal movimento operaio delle origini e ne apre un'altra in cui l'economia-mondo capitalista sarà destinata a sviluppare le proprie contraddizioni interne. Chiunque oggi confonda la vittoria del capitalismo con la fine della storia si espone al rischio di smentite non meno clamorose di quelle che hanno ieri determinato il disinganno dei sostenitori della fine comunista della storia.

Teoria della storia e subordinazione reale del lavoro al capitale

1. Pur essendo la "filosofia della storia" entrata in un irreversibile processo di crisi, e pur dovendosi effettivamente sottoporre a critica quanto di questa sussiste nell'importante opera di Marx per riuscire a concepire il mondo del

Il crollo del "comunismo" storico e dell'ideologia marxista-leninista non significa la fine di Marx. Può dischiudere la possibilità di un appropriazione di Marx come patrimonio dell'intera umanità, come classico della modernità capitalista su scala mondiale. A una condizione: che si studi Marx tenendo conto del fallimento dell'esperienza che si è ammantata del suo nome e che è anche stata quella della rivelazione degli equivoci e delle incertezze del suo pensiero.

capitalismo mondiale, resta pur sempre il fatto che, innanzitutto, il mondo, nei suoi diversi aspetti, non inficia la teoria marxista della storia per quanto riguarda la critica della natura della società capitalista. Il capitale divenuto mondo continua a procedere secondo la legge dell'accumulazione e approfondisce in misura crescente la specifica differenza che lo contraddistingue dalle fome di società precapitalistiche. Marx ha dischiuso la prospettiva di una teoria comparata della storia, tuttora incompleta ma pur sempre significativa.

Non va quindi confuso il produttivismo specifico della forma capitalista con l'impostazione teorica della produzione che consente di inaugurare tale teoria comparata. La produzione e riproduzione delle condizioni dell'esistenza non esaurisce la pluralità delle prassi sociali, ma è inscritta come naturale fondamento ontologico dell'attività umana e consente di cogliere la continuità e la frattura delle diverse forme di società. Rinunciare a questa impostazione per meglio salvaguardare e rispettare l'originalità delle società precapitaliste espone al rischio di uno sterile relativismo culturale rispetto a ciò che denuncia e che altro non è se non l'espansione mondiale del capitalismo. Marx ha ritenuto di poter definire progressista il processo oggettivo di costituzione dei vari "ambienti artificiali" ad opera del lavoro; possiamo rigettare il progressismo, ma non ignorare i paradossi di una crescente capacità di controllo dei cicli naturali e quelli dell'emancipazione del lavoro necessario.

Più ancora, niente smentisce la profondità della critica dialettica dell'economia politica: se ancora resta molto da fare per pensare la specificità della nuova era, Marx

Autoproduzione dell'uomo o comunismo della finitudine?

di André Tosel

ci interpella per ricordarci che tale specificità costituirà un aspetto della peculiarità appunto di un modo di produzione che è processo di estorsione del plusvalore, precisamente di plusvalore relativo. Da questo punto di vista, il postmoderno non esiste; la modernità resta la rivoluzione permanente dei processi lavorativi sotto la sferza dello sfruttamento, della reale subordinazione del lavoro al capitale.

Le obiezioni che si potrebbero avanzare contro la critica dell'economia politica assumendo come punto di riferimento lo Stato/nazione divenuto *Welfare State* cadono se ci si ponga dal punto di vista dell'economia-mondo e della contrapposizione centro-periferia, o Nord-Sud. A questo livello il processo di accumulazione si rivela come il fine ultimo del capitale, di cui si appropriano le diverse frange solidali e concorrenziali di quella che possiamo ancora chiamare la borghesia. L'economia-mondo capitalista continua a polarizzare l'organizzazione sociale della vita, suddividendo gli individui in borghesia e proletariato, imponendo a un proletariato mondiale diviso ed eterogeneo il condizionamento di una perlomeno relativa proletarizzazione. Se il meccanismo degli Stati subisce una destabilizzazione ad opera dei meccanismi dell'espansione transnazionale del capitalismo, lo Stato rimarrà ancora a lungo un apparato specifico che si incarna nella divisione sociale del lavoro, pur sempre sociale, garantendo una funzione di riproduzione del capitale come potere sociale. Marx rappresenta il passaggio obbligato per riflettere sulla nuova era che si apre all'insegna contraddittoria di una rivendicazione di libertà e del mantenimento del dispotismo del capitale.

Dispotismo paradossale in quanto assume la forma della rivoluzione permanente – minimamente passiva su tale terreno – dei sistemi per accrescere la produttività del lavoro, infrangendo al tempo stesso la resistenza dei produttori per conservare il con-

trollo del processo lavorativo. Dispotismo contradditorio, e doppiamente contraddittorio: innanzitutto, esso riproduce in seno alla modernità l'abominevole figura del padrone e del suo antagonista obbligato, lo schiavo, laddove l'esperienza politica della modernità pretendeva di avere eliminato la schiavitù tramite lo Stato di diritto e di avere legittimato l'ordine attraverso il libero volere di soggetti emancipati divenuti liberi cittadini. Esso inoltre denuncia sullo stesso piano della prassi economica il contrasto tra sfera della circolazione, in cui figura il lavoratore moderno riconosciuto come soggetto libero, proprietario del proprio corpo e della sua forza lavoro, e sfera della produzione, in cui il lavoratore libero si vede sottrarre qualsiasi autonomia dal processo del capitale, che intensifica l'estrazione di plusvalore relativo e incorpora i saperi nel continuo rivolgimento della tecnica. La forma salario limita drasticamente la libertà del cittadino in quanto lo esclude dal processo di produzione e dall'impresa. Il soggetto emancipato e il libero cittadino è al tempo stesso uno "schiavo salariato", per riprendere la provocatoria e ricorrente formula di Marx. L'economia-mondo resta quella in cui il padrone esiste nella forma del rapporto di sfruttamento indotto dalla volontà di accumulazione, dall'iperbolica soggettività del processo di valorizzazione.

«E' fenomeno comune a tutta la produzione capitalistica in quanto non sia soltanto processo lavorativo ma anche processo di valorizzazione del capitale, che non è l'operaio ad adoperare la condizione del lavoro ma, viceversa, la condizione di lavoro ad adoperare l'operaio; ma questo capovolgimento viene ad avere soltanto con le macchine una realtà tecnicamente evidente. Mediante la sua trasformazione in macchina automatica, il mezzo di lavoro si contrappone all'operaio durante lo stesso processo lavorativo quale capitale, quale lavoro morto che domina e succhia fino all'ultima goccia la forza lavoro vivente. La scissione fra le potenze mentali del processo di produzione e il lavoro manuale, la trasformazione di quelle in poteri del capitale sul lavoro si compie, come è gia stato accennato prima, nella grande industria edificata sulla base delle macchine. L'abilità parziale dell'operaio meccanico individuale svuotato scompare come un infimo accessorio dinnanzi alla scienza, alle immani forze naturali e al lavoro sociale di massa, che sono incarnati nel sistema delle macchine e che con esso costituiscono il potere del "padrone" (*master*). Perciò questo padrone, nel cui cervello il macchinario e il monopolio del medesimo sono inseparabilmente uniti[...]» (*Il capitale*, Libro I, cap. 13). Oppure: «In realtà, l'operaio appartiene al capitale anche prima di essersi venduto al capitalista. La sua servitù economica è mediata e insieme dissimulata dal rinnovamento periodico della sua vendita di se stesso, dal variare del suo padrone salariale individuale e dall'oscillazione del prezzo di mercato del lavoro» (*Il capitale*, Libro I, cap. 21).

Paradigma della produzione e razionalismo assoluto

2. Se è relativamente facile accertare la pertinenza del nocciolo duro dell'economia politica, la difficoltà di fondo sta nel districare la dialettica scientifica dalle varie influenze metafisiche che l'hanno non tanto preceduta quanto costantemente sorretta. O, più precisamente, non si tratta tanto di contrapporre un Marx scienziato ad un Marx filosofo della storia o profeta laico quanto di dimostrare come certi elementi della *Wissenschaft* marxiana dipendano soprattutto da certe posizioni filosofiche. La teoria della storia e la critica della società capitalista sono di fatto inscritte in una straordinaria sintesi, che va esaminata criticamente in quanto tale e che assume la forma della tesi della riproduzione della

specie attraverso il lavoro, variante marxiana dell'hegeliana storia della libertà. Il punto saliente è quello dei limiti di validità di quel che alcuni – Habermas, A. Heller, G. Markus, fra gli altri – chiamano il paradigma della produzione. La sua comprensione domina la problematica del comunismo e quella della fuoruscita dal capitalismo e può illuminare le aporie messe in luce dall'esperienza che si va esaurendo.[1].

Per Marx, ogni processo produttivo rappresenta la sintesi dialettica di un processo lavorativo semplice e di un processo sociale di produzione, di un contenuto e di una forma. E' quanto accade nel caso del modo capitalistico di produzione. Il processo lavorativo semplice rappresenta l'attività genericamente produttrice di valori d'uso, che implica il soggetto lavoratore e il relativo oggetto, la natura e le materie prime. Tale astrazione, tuttavia, non è semplicemente metodologica, ma indica un piano di realtà che mantiene un primato ontologico: il contenuto ha dignità di sostanza come «attività che ha per scopo la produzione e l'appropriazione degli elementi naturali in funzione dei bisogni degli uomini», il processo di lavoro semplice rappresenta «la condizione generale dello scambio organico tra l'uomo e la natura, necessità fisica della vita umana indipendente per ciò stesso da qualunque sua forma sociale, o meglio ancora comune a tutte» (*Il capitale*, Libro I). Tuttavia, soltanto la forma sociale definisce il processo produttivo e, nel capitalismo, è quella della valorizzazione, dello sfruttamento della forza lavoro, che è anche cooperazione e sviluppo delle forze produttive.

Il presupposto di tale analisi sta nella tesi della separazione logica ed ontologica dei due processi, separazione percepita come possibile solo attraverso lo stesso modo di produzione capitalistico. Nei modi precapitalistici di produzione i due processi si fondevano e confondevano tra loro: l'obiettivo tecnico del predominio della natura era incapsulato nelle sfere delle altre attività non economiche (parentela, gerarchie teologico-politiche). Sono le società guidate dalle regole del funzionamento economico capitalistico a liberare per la prima volta la possibilità di distinguere i due processi e ad autonomizzare il processo lavorativo, rendendo concepibile allo stato puro il progetto tecnico di predominio della natura, identificando i bisogni da soddisfare, producendo una specifica articolazione della sfera giuridico-politica rispetto alla sfera economica svincolata.

Tale distinzione apre il problema che Marx ritiene decisivo: come distinguere il processo lavorativo dalla forma capitalistica che ne produce la prima autonomizzazione? Quali sono gli elementi della forma sociale capitalistica che possono in qualche modo essere svincolati formalmente e definirsi come contenuto materiale di un modo di produzione conforme al suo progetto tecnico, presentato in una purezza incontaminata da qualsiasi forma di valorizzazione e di sfruttamento? Quali sono le condizioni del processo sociale che possono essere eliminate o radicalmente trasformate per mettere in risalto gli elementi che possano costituire un fondo comune di abilità e competenze appropriabili da parte di un nuovo contenuto materiale? Quali sono gli elementi obiettivi che possono venire ereditati come regole tecniche e fatti che impongano agli individui il compito di un apprendistato, ma senza che tali individui siano costretti a denunciare al di sotto della loro neutralità apparente la violenza imposta da una determinata forma di predominio? Quali sono, per il modo capitalistico di produzione, gli elementi che vanno individuati come materializzazione di determinati rapporti sociali

divenuti ormai caduchi? Quali sono gli elementi che, a un determinato momento, costituiscono i "limiti" della natura a cui la società deve adeguarsi onde poterli modificare nel quadro di un processo di relativamente continuo progresso?

3. Se la specifica forma della riproduzione sociale capitalistica pone il problema della caducità di questa stessa forma e quello della liberazione del contenuto del processo lavorativo, non lo fa né automaticamente né semplicemente. Marx dimostra infatti come la distinzione tra forma di predominio e contenuto incontri una difficoltà connessa alla stessa specificità della forma capitalistica. Pur dischiudendo la possibilità storica di una distinzione tra i due processi, il modo capitalistico di produzione introduce al tempo stesso un'altra confusione, originale, che non ha niente a che vedere con l'inserimento, specifico delle società precapitalistiche, della sfera della produzione nel sistema delle norme sociali. La liberazione del processo tecnico dal processo lavorativo semplice non è completa, ma parziale, e soprattutto è mediata da un'ulteriore fusione o confusione imposta esattamente dal processo sociale di produzione capitalista. Arriviamo qui al problema spinoso della reificazione o del feticismo capitalista.



Se il modo capitalistico di produzione libera le potenze, l'"energeia" del processo lavorativo produttore di valori d'uso e provoca la separazione istituzionale delle attività economiche e delle altre attività sociali, lo fa postulando per tutte le attività umane lo stesso obiettivo del lavoro, la sua utilità, ma nascondendo tale obiettivo con quello della forma sociale capitalistica che consiste nella produzione per l'accumulazione di plusvalore. Tutto – natura, cose, uomini, valori – diventa, per chi assuma il rapporto di produzione capitalista, mero problema d'uso. Ma questo trasferimento del principio della razionalità tecnica oltre il processo lavorativo semplice negli altri rapporti sociali avviene realizzando ovunque la penetrazione dell'obiettivo del rapporto capitalistico di produzione. L'obiettivo non è tanto la ricchezza incorporata nei prodotti del lavoro sociale oggettivato quanto la ricchezza come valorizzazione estrema in forma di astratto lavoro sociale.

Il risultato è una fusione specifica delle determinanti tecniche e di quelle sociali. I meccanismi autonomizzati del processo di valorizzazione subordinano a sé il processo di direzione della produzione sociale e producono una specifica sfera di apparenza: la

riproduzione delle forme storicamente determinate di rapporti di dipendenza – i rapporti di classe – appare come prodotto dei bisogni tecnico-strumentali di un processo lavorativo informato dalle configurazioni sociali propriamente capitalistiche. Gli oggetti prodotti dal processo lavorativo nella forma capitalista assumono ormai l'universale significato sociale di merce (e quindi di valore). Il valore si pone quale attributo meramente oggettivo e determina il significato sociale dell'oggetto, esattamente come ne determina i principi d'uso secondo le modalità del comportamento economico. Esso determina in quale momento e in che modo convenga sul piano economico produrre e utilizzare gli strumenti e i prodotti del lavoro. Mentre le norme delle società precapitalistiche si manifestano come regole di parentela o come legge etico-politica, le norme capitalistiche si manifestano come principi universali di razionalità, assiologicamente neutri, dotati di una intrinseca forza coercitiva. La forma sociale dei prodotti (forma-merce e forma-valore) è in realtà determinata dal sistema dato dei rapporti sociali di produzione, ma tali rapporti si manifestano come aspetto naturale-tecnico, misterioso, *sinnliche- übersinnliche* (sensibile-sovrasensibile). In questa apparenza dei prodotti si compie il capovolgimento dell'ordine produttivo, poiché i rapporti sociali di produzione si manifestano come rapporti tra merci.

Autoproduzione dell'uomo o comunismo della finitudine?

di André Tosel

Si determina così una situazione inedita, esclusivamente specifica del modo capitalistico di produzione. I due processi che sembrano andarsi separando - quello del lavoro semplice e quello della valorizzazione si intrecciano e si confondono tra loro. I processi tecnici lavorativi informati dalla loro caratterizzazione sociale capitalista producono l'apparente rimozione di tale caratterizzazione. La reificazione- feticizzazione esprime il paradosso unico al mondo della produzione capitalista: il lavoro astrattamente oggettivato domina il lavoro vivo sfruttato, l'oggetto diventa il soggetto del soggetto, perché l'apparenza è reale, come è reale l'inversione del soggetto e dell'oggetto. I produttori associati dal meccanismo della valorizzazione non sono individui in grado di controllare il proprio destino decidendo direttamente.

Paradigma della produzione e comunismo

4. Possiamo ormai dire che il paradigma della produzione esiste nel modo capitalistico di produzione come reale possibilità di una separazione non ancora completamente compiuta. La dialettica del processo di riproduzione complessiva rende possibile tale realizzazione. Il paradigma si presenta in via di realizzazione. La dialettica marxista è a un tempo indicativa e prescrittiva; l'immanente compito dei produttori è quello di spingere fino all'ultimo, fino in fondo, la distinzione avviata ma confusa e mistificata dalla logica del capitale. Sta suonando l'ora della fine della divisione del lavoro che regola le funzioni tecniche del lavoro tramite la funzione socio-economica attribuita ai produttori associati.

In questo il paradigma della produzione si connette all'impostazione della previsione del comunismo. Il comunismo è appunto il compimento della reale separazione dei due processi, delle due sfere.

Il comunismo denuncia dunque la fusione dell'elemento tecnico e di quello social-capitalista che fa apparire le norme del comportamento economico – il principio del profitto – come principio razionale dotato di

un naturale potere di sanzione su quanti lo trasgrediscano. Si configura come forma sociale sprovvista della capacità di sottoporre il processo lavorativo, il suo contenuto, a determinanti che sarebbero estranee al concetto di attività razionale perquanto riguarda l'obiettivo.Esso modifica il dualismo tra processo lavorativo e processo sociale riproduttivo riformulandolo come distinzione dei due regni, quello della necessità e quello della libertà (*Il capitale*, Libro III).



Il comunismo si definisce innanzitutto come determinazione integralmente razionale delle condizioni del processo lavorativo. Il lavoro semplice diventa davvero razionale rispetto all'obiettivo per i produttori associati quando cessa di essere privo di significato umano per loro, quando cioè cessa di essere esclusivamente razionale per coloro che lo dirigono sfruttando il lavoro altrui. I lavoratori associati sono allora in grado di stabilire da sé le finalità della produzione, di scegliere gli strumenti appropriati. La sfera lavorativa è ancora determinata dalla necessità, ma ora il lavoro si riduce al minimo grazie al livello di produttività raggiunto ed è diventato un bisogno creativo. I produttori esercitano il loro controllo sull'amministrazione delle cose tramite la messa a punto di un organismo accentrato di gestione economica, il cui scopo è l'applicazione di decisioni sociali e la strumentazione tecnica delle stesse. Si può finalmente parlare di una funzione di calcolo puramente tecnica, di uso ottimale delle risorse.

Il comunismo si definisce inoltre come autogoverno dei produttori divenuti in grado di scegliere liberamente e democraticamente la natura e l'estensione delle esigenze sociali da soddisfare, sviluppando nel tempo libero le loro energie socialmente creative. E' il "regno della libertà", in cui la cultura delle facoltà umane diventa "fine in sé". Su questo punto, ritorna alla tematica della prassi come formazione ed esercizio del giudizio etico-politico del produttore-cittadino, arricchita però di una determinazione logico-estetica. Ad ogni modo, l'intersoggettività dei produttori associati si erge ad istanza realizzatrice delle potenzialità rivelate dal paradigma della produzione; occupa al tempo stesso il posto di destinatario e soggetto della teoria critica del modo capitalistico di produzione. I produttori ormai liberamente associati hanno la responsabilità di compiere l'effettiva separazione tra l'elemento tecnico e quello sociale di cui la teoria riflette

la genesi. Una volta operata tale separazione, i soggetti destinatari della "scienza" del modo capitalistico di produzione sono in realtà la stessa cosa indicata dalla teoria. Allora i produttori sono il frutto, il "risultato" della teoria.

Il paradigma della produzione si compie inaugurando finalmente un momento pratico nel senso riflessivo e filosofico del termine. Se il processo capitalistico di produzione segue una legge seminaturale e necessaria di sviluppo, esige il momento della scelta espressa dai destinatari della teoria del processo produttivo; il materialismo della produzione etico-politica, un materialismo della pratica, della "prassi", in cui è in questione la forma sociale che garantisce di "vivere bene". Materialismo in quanto la scelta dei fini non rappresenta un'istanza trascendentale ma storica, storicamente determinata. La costruzione della separazione propria del paradigma della produzione è mediata dall'appropriazione pratico-riflessiva dei produttori, che dimostrano nella pratica, incluso nella loro esperienza singola, di costituire essi stessi in prima persona la "società umana".

Autoproduzione dell'uomo o comunismo della finitudine?

di André Tosel

Il razionalismo assoluto e la sua utopia

5. Tale paradigma esprime così la propria struttura teleologica, la sua intrinseca finalizzazione. Certo, Marx ha sempre manifestato il proprio radicale rigetto delle speculazioni filosofiche sulla storia e criticato ferocemente il modo filosofico-speculativo di "snaturare" il susseguirsi dei modi di produzione «facendo della storia recente lo scopo di quella passata» (*L'ideologia tedesca*). Ma la soppressione dell'impostazione provvidenziale, della teleologia esterna è una cosa, ed altra cosa è il problema di una concreta, finita teleologia, interna alla condizione data. Su questo terreno Marx assume la propria dipendenza dall'idealismo tedesco – Kant, Fichte, Hegel. L'obiettivo immanente al susseguirsi dei vari modi di produzione (la *Stuffentheorie*) deriva dalla teleologia specifica del processo lavorativo semplice.

Citiamo un esplicito brano de *Il capitale* che affronta quella che potremmo chiamare la riduzione *ad fundamentum* delle determinanti sociali capitaliste, fondamento che è la concezione del lavoro e che ne libera il contenuto materiale senza essere violentato dal potere dominante esercitato dalla forma sociale. «Se riconduciamo il salario alla sua base generale, precisamente a quella parte del prodotto di lavoro dell'operaio che passa nel suo consumo individuale; se liberiamo questa parte dai limiti capitalistici e la estendiamo al volume del consumo consentito da un lato dalla forza produttiva esistente della società (cioè della forza produttiva sociale del suo lavoro considerato come lavoro effettivamente sociale), e richiesto d'altro lato dal pieno sviluppo della personalità; se riduciamo inoltre il pluslavoro e il plusprodotto alla misura che è richiesta nelle date condizioni di produzione della società, da un lato per la costruzione di un fondo di assicurazione e di riserva, dall'altro per l'allargamento continuo della riproduzione nella misura determinata dai bisogni sociali; se comprendiamo infine nel n. 1, nel lavoro necessario, e nel n. 2, nel pluslavoro, la quantità di lavoro che i membri della società in grado di lavorare devono sempre effettuare per coloro che non possono ancora o non possono più lavorare, in altre parole, se spogliamo sia il salario che il plusvalore, sia il lavoro necessario che il pluslavoro, del loro specifico carattere capitalistico, non abbiamo più queste forme, ma semplicemente i loro fondamenti, che sono comuni a tutti i modi di produzione sociali» (*Il capitale*, Libro III, cap. 50).

Il comunismo costituisce il primo modo di produzione della storia, o meglio della preistoria che abbia ridotto alla sua essenza, al suo concetto, il processo di lavoro semplice, lo scambio metabolico attivo con la natura, trasformandolo in un complesso di libere attività tecniche: su questa base possono svilupparsi la ricchezza reale, il tempo libero, la personalità arricchita dallo sviluppo delle sue facolta divenute fine in sé. Da questo punto di vista, la "produzione in generale" non è più una brutta astrazione che andrebbe concretizzata con il ricorso alla forma, ma diventa la produzione generale o generica e il comunismo si identifica con l'attività razionale rispetto allo scopo, in cui il concetto si realizza in una forma che sfugge alle precedenti determinazioni di questa.

Le ambiguità di questa teleologia si raddoppiano in quanto la separazione tra contenuto materiale del lavoro e forma sociale è mascherata da un'ulteriore distinzione di origine speculativa ed hegeliana, quella che contrappone l'"essenza" e il "fenomeno". Il paradigma produttivo finisce per subire un processo di ontologizzazione, o meglio di metafisicizzazione. Infatti, al limite, le forme sociali tendono a determinarsi come il fenomeno (o l'accidente) di una realtà essenziale (o sostanza) non ancora attualizzata e che resta latente. Le forme del passato, e ancor più le forme sociali del presente capitalista, vengono percepite come anticipazione per difetto di un futuro di cui non si precisa la possibilità di costruzione ma che si esalta nella sua dignità di parusia del reale essenziale. Se il comunismo non è una forma sociale nel senso della possibilità di imposizione esercitata su un contenuto materiale, come pensare che non sia più una forma ma la presenza autonoma di questo contenuto? Come definire la forma sociale dei rapporti sociali comunisti se travalicano radicalmente la forma in quanto tale? Il comunismo, e con lui la storia che finalmente comincia, non rischiano di essere rigorosamente sprovvisti di forma, di essere amorfi?

Impasses della forma di predominio e appropriazione sociale

6. Il comunismo rappresenta l'orizzonte immanente del paradigma della produzione e ne esprime l'utopia. E' l'utopia di un razionalismo assoluto che si immagina entro la categoria generale della forma del dominio, apice dell'individualismo possessivo borghese. Il comunismo è eminentemente presentato come necessaria produzione della forma assoluta della produzione, quella in cui il processo lavorativo semplice si realizza secondo il suo concetto, in quanto concetto, sostanza offerta in una trasparenza che non maschera alcuna forma di dominio sociale. Ogni società è destinata ad esaurirsi mettendo in atto le proprie leggi; il capitalismo deve soprattutto farlo terminando, e terminando per dare vita alla produzione conforme al suo concetto, la produzione in genere. Tale produzione rovescia definitivamente il predominio a lungo esercitato dalla natura, costringendo gli uomini all'asservimento al lavoro in generale. Il lavoro divenuto mera attività razionale rispetto al fine asserve la natura, che da padrona diventa serva degli illimitati bisogni degli uomini; il lavoro si trasforma in bisogno aperto a tutti gli esseri umani, diventato però pura attività formatrice e autotrasformatrice. Il predominio così a lungo esercitato dalla natura viene dominato, e lo è perché, divenuti tutti lavoratori, sono diventati tutti paradossalmente padroni, con la fine della schiavitù salariale. La dipendenza esterna degli individui si risolve nel loro controllo cosciente della società, in una prassi interamente volontaria, che significa avvento della libera associazione degli individui.

Il possesso si allarga alla natura intrinseca della forma sociale, quella che era fin qui forma di predominio dei rapporti sociali

definiti dallo sfruttamento e dall'asservimento. La fine della lotta di classe significa il potere politico dei lavoratori sulla produzione tramite una tecnica di pianificazione regolata. Il nesso che unisce organizzazione della classe operaia, accentramento delle forze produttive, consapevolezza della necessità di tale accentramento, pianificazione, determina l'idea della libera associazione degli individui, che si appropriano delle condizioni della loro associazione attraverso quella di una forma dominante collettiva, grazie alla pianificazione della suddivisione del tempo di lavoro che consiste, secondo la corretta interpretazione di J. Robelin, in un gigantesco fantasmatico predominio. Il comunismo annulla l'idea stessa di rapporto sociale di produzione, nella trasparenza. Il razionalismo di Marx è quello hegeliano del sapere assoluto, che si determina come coscienza assoluta della società, da sé e per sé. «Le potenze estranee, oggettive, che finora dominavano la storia, passano sotto il controllo degli uomini. Solo da questo momento in poi gli uomini determineranno la propria storia in piena coscienza. [...] È il salto dell'umanità dal regno della necessità al regno della libertà» (*Il capitale*, Libro I).

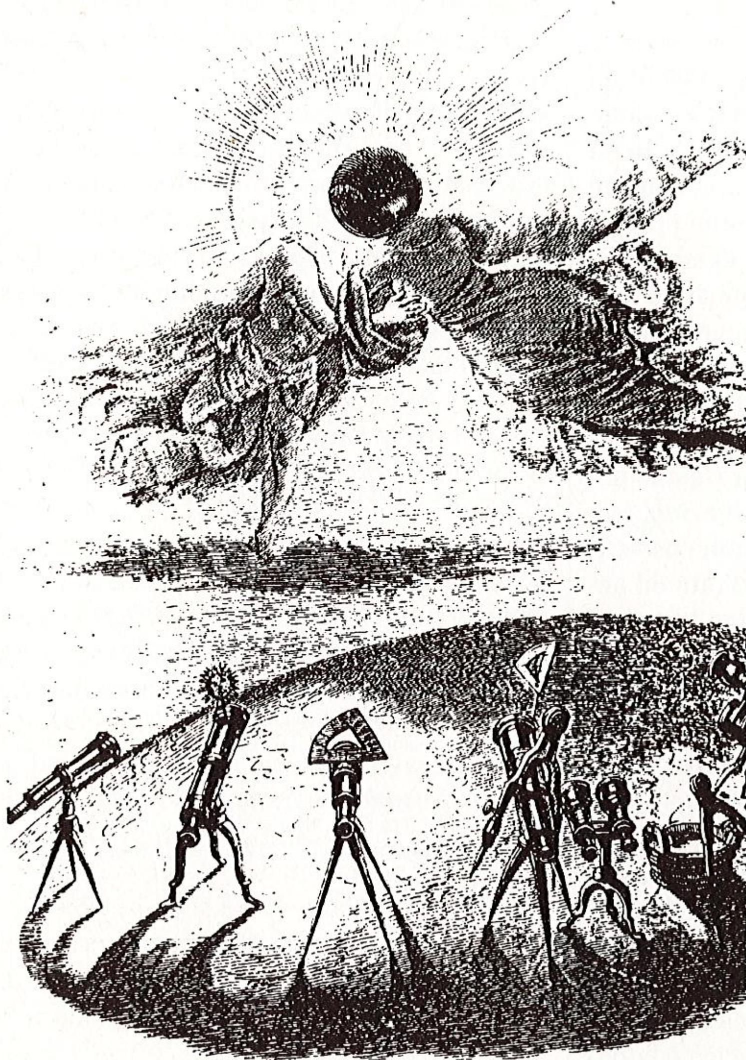
Ora, Marx stesso ha criticato l'idea del comunismo come generalizzazione della proprietà privata. Un'appropriazione- predominio può solo essere quella del comunismo primitivo, che estende universalmente l'individualismo borghese rimanendo subalterno ad esso. «Un comunismo simile è solo una generalizzazione e un compimento del rapporto proprietario [...] Il diretto possesso fisico è per lui l'unico scopo della vita e dell'esistenza. La categoria di operaio non viene soppressa, ma estesa a tutti gli individui: il rapporto di proprietà privata resta quello della collettività con il mondo delle merci» (*Manoscritti del 1844*).

Marx, d'altra parte, intende certo superare il livello della proprietà generalizzata tramite l'idea di una libera associazione dei produttori che sviluppino le proprie facoltà etico-politiche ed estetico-logiche nella gestione del tempo libero: in questo caso si ritrova universalmente estesa, e mediata da un lavoro altrettanto libero della libertà del vecchio padrone, la *scholé* di colui che consacra il meglio della propria attività di individuo libero a fare politica e filosofia in una *città* che è anche quella dell'espressione di sé da parte di ciascuno nel "vivere insieme". Il libero produttore comunista è la sintesi del duplice superamento del vecchio padrone e di quello moderno, e la fine della lotta di classe va allora colta come il superamento delle categorie di padronato e servitù. Il dualismo del comunismo come estensione universale della figura del padrone borghese («tutti padroni e proprietari della società») e come superamento di tale figura continua a lasciare perplessi, in quanto, pensato come fine dell'alienazione, tale superamento si colloca al di là della condizione di qualsiasi determinata società. Se il comunismo come forma proprietaria generalizzata ha il merito di concepire la classe operaia come negazione determinata della reale subordinazione al capitale, si esaurisce come controllo tecnico della produzione in un piano di cui si appropria l'organizzazione, che sola, di fatto, rappresenta il nuovo padrone e sviluppa i fantasmi di dominio dell'individualismo proprietario borghese al livello del piano centrale. Se il comunismo come superamento di ogni forma proprietaria ha il merito di rompere con l'individualismo possessivo, mistifica la classe operaia, dimenticando che essa è in primo luogo interna al rapporto capitalistico di produzione e al suo dispotismo e trasfigurandola come totale e illimitata negazione

del capitale: il superamento comunista eccede la condizione di ogni legame sociale, idealizzando se stesso come integrale espressione di tutte le "fini": fine dello Stato, del diritto, dell'ideologia, ecc., in una collettività senza rapporto di produzione, pura autotrasparenza.

Un comunismo della finitudine?

O la società dei produttori come capitalista generale in una produzione generale adeguata al suo concetto, o una libera associazione al di là di ogni società. Ma anche il secondo corno dell'alternativa non supera l'orizzonte del razionalismo assoluto proprio dell'individualismo possessivo, visto che definendosi secondo il registro della fine dell'alienazione impone una filosofia della storia che incarna il processo realizzativo di un concetto che è il luogo della produzione in genere e che è la libertà come autonomia. L'idea di auto-produzione del genere di per se stesso è la sintesi delle due versioni del comunismo, o meglio la loro fusione incandescente. È là l'equivalente "materialista" del sapere assoluto, che comprende in sé la metafisica della soggettività dell'individualismo possessivo, poiché il genere riconciliato con lo sviluppo dell'individuo integrale recupera il suo originario diritto di soggetto pieno, finalmente certo di procedere diritto e di procedere in forza della sua propria legge, di quella legge che unifica produzione in genere e assoluta autonomia. L'appropriazione, in ultima analisi, non può in realtà disfarsi della forma di dominio e della sua logica finalistica, e quindi del suo polo speculare, l'asservimento, non fosse che come "altro", superato ma presente come orizzonte originario che rende intellegibile il *terminus ad quem* del proprio superamento finale.



Autoproduzione dell'uomo o comunismo della finitudine?

di André Tosel

7. Se l'economia-mondo impone di mantenere la prospettiva della critica marxiana, le aporie del razionalismo assoluto della produzione, evidenti soprattutto nella concezione del comunismo, impongono non tanto di liquidare la prospettiva comunista come obiettivo di fuoriuscita dal capitalismo, quanto di ripensarla. Per quanto ci riguarda, possiamo ricavare due ordini di conclusioni.

Il primo concerne la teoria della storia e la critica dell'economia politica. Si tratta di rinunciare alla garanzia telelologica della realizzazione della separazione tra attività razionale quanto allo scopo (lavoro) e forme di rapporti sociali. Ad ogni fase del processo di riproduzione sociale, sappiamo di essere di fronte all'unità di un composto materia-forma, processo di lavoro semplice e processo sociale riproduttivo. Le forme di unità dell'elemento tecnico e di quello sociale costituiscono un problema aperto, insieme all'altro rappresentato da ciò che potremmo considerare come le condizioni tecniche relativamente indispensabili suscettibili di venire ereditate ed accumulate e come le condizioni sociali che si possono ragionevolmente discutere, trasformare, sopprimere e rimpiazzare con altre superiori da un punto di vista pratico. E' un problema di scelta, che impone il metro della prassi quale giudizio ragionato: l'unico criterio di valutazione possibile dopo la catastrofe del comunismo storico è la determinazione della realizzazione pratica tramite gli stessi fattori sociali delle condizioni che vanno radicalmente modificate in quanto impongono una sofferenza e un condizionamento storicamente ingiustificati.

Il secondo concerne la forma filosofica immanente a una teoria dell'emancipazione finalmente liberata dal razionalismo dell'autoproduzione del genere e dall'individualismo possessivo. Questo rientra nella prospettiva di quello che potremmo chiamare un comunismo della finitudine, in grado di scongiurare il fantasma della forma proprietaria, ma anche di non attribuire feticisticamente valore di condizione finale a quella che è una forma superabile di asservimento, preoccupati di farla finita con il predominio in quanto tale e con il suo corrispettivo, la servitù, e di avviare quindi il problema della collettività in una dimensione nuova ma effettivamente costruibile. Quest'immane compito è forse filosoficamente decisivo, ed è sicuramente arduo, giacché implica la riappropriazione critica dell'intera tradizione filosofica e rimette in discussione la distinzione operata fin qui tra razionalismo ed irrazionalismo. ◆

Traduzione di Maria Novella Pierini
(L'originale francese è stato pubblicato sul numero giugno-luglio 1990 della rivista *M*)

[1] Cfr all'origine di questa riflessione, Hannah Arendt, *Condition de l'homme moderne*, Parigi 1961 (trad. it. *Vita activa*, Milano 1964). Il problema del paradigma della produzione è posto da Jürgen Habermas, *Connaissance et Intérêt*, Parigi 1968 (trad. it. *Conoscenza e interesse*, Bari 1983) e *Théorie de l'agir communicationnel*, Parigi 1987 (trad. it. *Teoria dell'agire comunicativo*, Bologna 1988). Viene ripreso, nel solco della discussione critica dell'ontologia della società dell'ultimo Lukács, da Agnés Heller, *The Power of the Shame. Essays on Rationality*, Melbourne 1983. Ha avuto notevole impulso dall'opera di un altro ex discepolo di Lukács, Gyorgy Markus. *Langage et Production*, Parigi 1982.

Comunismo della finitudine e comunità etico-politica

di Giuseppe Prestipino

In *Autoproduction de l'homme ou communisme de la finitude?*, A. Tosel perviene alla sua nozione di un "comunismo della finitezza" a partire da una critica serrata a quel che è stato designato come il "paradigma della produzione", e quindi al riduzionismo e al determinismo economicisti ancora presenti nella marxiana "filosofia della storia". Vorrei anzitutto osservare che, secondo l'interpretazione corrente, Marx avrebbe privilegiato lo sviluppo delle forze produttive, ravvisandovi una continuità essenziale, di contro alla discontinuità delle forme sociali. Ma, nel delineare la successione storica delle principali modalità di produzione, Marx ha presente il modello darwiniano delle mutazioni di specie per selezione naturale. In una nota del primo libro de *Il capitale* si legge: «Il Darwin ha diretto l'inte-

Nel blocco che potremmo denominare postmoderno spetta, infine, alle istituzioni etiche (nella loro forma derivata e nel loro livello superiore, visibili nella statualità depurata da ogni residuo sacrale) il compito di orientare e disciplinare – non di "governare" – gli altri elementi: la ricerca culturale (specie nella sua modalità scientifica), la mobilità sociale (nella forma di una accresciuta "complessità" sistemica) e – direttamente o attraverso la ricerca scientifica e la forma sociale – le nuove modalità della produzione tecnologica

resse sulla storia della tecnologia naturale, cioè sulla formazione degli organi vegetali e animali come strumenti di produzione della vita delle piante e degli animali. Non merita eguale attenzione la storia della formazione degli organi produttivi dell'uomo sociale, base materiale di ogni organizzazione sociale particolare?» [1].

Gli sviluppi essenzialmente discontinui della tecnologia ci sono presentati con particolare evidenza nei *Manoscritti del 1861-1863*, là dove Marx distingue, come modalità di produzione diverse e successive:

- **la "forza naturale del lavoro sociale"** (la cooperazione nelle sue radici primitive, naturali, che caratterizza il lavoro umano sin dalle origini e che già allora può accompagnarsi ad una prima divisione del lavoro vincolata alle differenti attitudini naturali del sesso, dell'età, ecc.);
- **la "divisione sociale del lavoro"** (lo scambio di prodotti interi e finiti approntati ciascuno da una particolare categoria di produttori che possiedano gli strumenti necessari e le specifiche capacità professionali acquisite);
- **la "divisione del lavoro sociale"** [2] (lo scambio di prestazioni lavorative parziali nell'ambito di uno stesso procedimento manifatturiero, ovvero la scomposizione razionale del procedimento necessario per produrre un singolo prodotto in un certo numero di atti parziali, differenti ma estremamente semplici, e la loro distribuzione fra i lavoratori della stessa manifattura);



- **il "modo di produzione mediante macchina"**[3]. Quest'ultimo livello-stadio, per Marx, "ha dovuto rovesciare" la base manifatturiera sulla quale era sorto, e anzi "manda all'aria i principi essenziali della manifattura" [4], ossia la divisione del lavoro sociale. La manifattura ha diviso e semplificato, per funzioni sempre più parcellizzate, non solo le tradizionali mansioni esperte del lavoro umano, ma anche i tradizionali strumenti artigiani. La grande industria ricompone quei frammenti quasi ripristinando, e anzi potenziando, il vecchio strumento classico polifunzionale, che si trasforma nella nuova macchina.

Il paradigma della produzione sembra dunque aprirsi, in Marx, a una concezione non lineare e non continuista dello sviluppo produttivo. Ma come è possibile emendare radicalmente, nella "filosofia della storia" di derivazione marxiana, il punto di vista (deterministico) che privilegia pur sempre la produzione?

Negli *Abbozzi* di lettere a Vera Zasulic [5], il vecchio Marx accenna a una successione logico-storica essenziale nella quale quattro modelli epocali di società si dispongono nell'ordine seguente:

1. "formazione primaria" comprendente, a suo giudizio, le società primitive e quelle dette "asiatiche";
2. "formazione secondaria" (comprendente la società antica e quella feudale);
3. formazione capitalistica;
4. formazione comunista.

Vorrei ora ipotizzare che in ciascuna "formazione", o in ciascun modello d'epoca, ricorrano gli stessi elementi. Produzione, società, cultura e istituzioni siano gli elementi che in ogni epoca – direbbe Gramsci – fanno "blocco". Essi corrispondono all'incirca alle forme dell'agire che Habermas indicherebbe, rispettivamente come "strumentale", "comunicativo", "espressivo" e "secondo norme".

A parer mio, soltanto nella "formazione primaria", o nel blocco primitivo, le esigenze della produzione materiale (che in quel blocco si configura, in generale, come produzione per la sussistenza) sono dominanti o prevalenti nel determinare o condizionare

– direttamente o indirettamente – gli altri tre elementi (nei loro specifici stadi di sviluppo): cioè le forme parentali della società, le modalità magiche della cultura e le forme mitiche della normativa istituzionale. La supremazia di un elemento – o di un sottosistema – sugli altri non sempre denota una situazione patologica, come ritiene Habermas. Nel blocco primitivo, ad esempio, la priorità fondante che appartiene alla produzione ha una sua innegabile funzionalità fisiologica.

Nella "formazione secondaria", ovvero nel blocco premoderno in senso stretto, diviene dominante la logica dei rapporti sociali: nella fattispecie, del dominio di casta o di ordine o di ceto. La determinazione principale procede dall'ordinamento sociale verso l'organizzazione produttiva, nella quale la servitù sociale dei produttori diretti piega alla propria logica anche le ragioni di un autonomo sviluppo delle forze produttive nel loro stadio genericamente artigianale. Nella propria visione dualistica e nella propria costituzione gerarchica, l'istituzione religiosa traspone quell'ordinamento sociale e quindi ne riproietta le immagini anche nell'elemento della cultura (dell'arte, in specie). Le ipotesi di Godelier circa il ruolo degli apparati religiosi in alcune società di dominio debbono intendersi nel senso che quegli apparati fungono, appunto, da "rapporti sociali", ovvero costituiscono la "sublimazione" dei rapporti sociali reali, in quanto rapporti di dominio. Al più, gli ordini religiosi tentano di sottrarsi in parte alla logica del dominio mediante proprie regole o divieti: ad esempio, nel medioevo cristiano, tentano di sfuggire alla logica della società feudale mediante il celibato ecclesiastico e la proibizione del nepotismo, che (attenuando nel clero l'interesse per l'ereditarietà dei benefici) secondo M. Walzer preluderebbero ai moderni principi etici tendenzialmente prescritti agli uomini di Stato, ai pubblici amministratori.

Nel blocco moderno in senso stretto, prende il sopravvento l'elemento culturale (la weberiana razionalizzazione). Il rapporto produzione-cultura è caratterizzato da un condizionamento fondamentale ad opera della cultura (della nuova ra-



zionalità di cui è permeato il linguaggio-senso comune). L'elemento culturale, che storicamente si afferma e si espande a partire dai fermenti umanistico-rinascimentali e tocca il suo culmine nei programmi illuministici, inaugura nello stesso tempo un nuovo primato della "superstruttura", atteggiandosi come quello che, "in ultima istanza", muove la moderna produzione manifatturiera (cioè la divisione razionale del lavoro), le moderne istituzioni politiche e – in linea diretta e/o indiretta – la moderna società di classe.

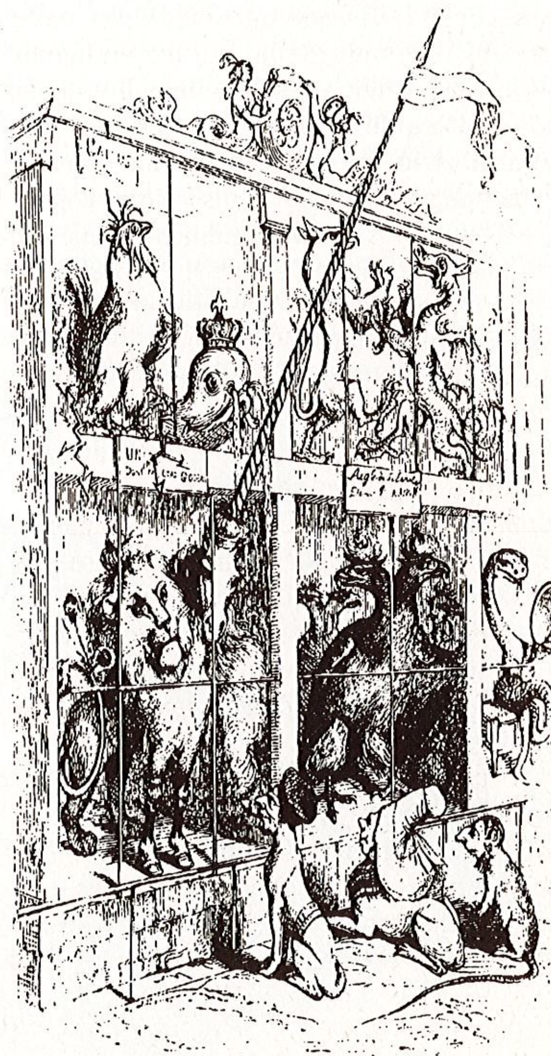
grandi "forze produttive" socializzate e socializzanti) di tutto il genere umano presente-futuro e che pertanto non possono essere oggetto di appropriazione privata a scopi di profitto.

Se il giudizio sull'operato degli Stati è oggi, di fatto, affidato alle reazioni delle Borse, più che al responso degli elettori, ciò non vale a distoglierci dal ritentare, con rinnovata passione, l'iniziativa politico-statuale: solo una "democrazia cosmopolitica", infatti, potrà infrenare e raddrizzare le distorsioni patologiche proprie dell'attuale tra-

Comunismo della finitudine e comunità etico-politica

di Giuseppe Prestipino

Nel blocco che – conferendo al termine un uso diverso da quello corrente – potremmo denominare postmoderno spetta, infine, alle istituzioni etiche (nella loro forma derivata e nel loro livello superiore, visibili nella statualità depurata da ogni residuo sacrale) il compito di orientare e disciplinare - non di "governare" – gli altri elementi: la ricerca culturale (specie nella sua modalità scientifica), la mobilità sociale (nella forma di una accresciuta "complessità" sistemica) e – direttamente o attraverso la ricerca scientifica e la forma sociale – le nuove modalità della produzione tecnologica. Orientare e disciplinare la nuova mobilità sociale significa oggi soprattutto redimerla dal conflitto tra Nord e Sud del mondo, promuovendo la libertà degli individui nel vincolo della comunità umana. Orientare e disciplinare la ricerca scientifica e la produzione tecnologica, tra i due estremi del sapere disinteressato e della natura strumentalizzata, significa sancire che il sapere (l'informazione) e la natura (l'energia potenziale utilizzata per mezzo dell'informazione) sono i grandi beni comuni (le



passo, nel quale i gruppi privati trans-nazionali hanno il sopravvento sui poteri pubblici nazionali perché, in realtà, fanno le veci di una legislazione mondiale ancora inesistente. Se lo Stato nazionale è oggi in crisi ovunque, per effetto della radicale mondializzazione intervenuta nella mobilità sociale, negli scambi economico-produttivi e nelle informazioni (in specie, nelle informazioni scientifiche), ciò non rimuove l'oggettiva cogenza di nuove utopie rivolte a una futura comunità etico-politica di tutti gli uomini e quindi a una "giuridificazione" di ordine superiore, che ponga riparo ai nuovi guasti sociali (ad esempio, alla regressione verso antagonismi di tipo etnico-razziale), culturali (al tramonto delle culture endogene, povere ma originali, a beneficio di un'unica sottocultura diffusa) e economici (soprattutto al divario Nord-Sud, alle nuove povertà spirituali e materiali e al dissesto ecologico), predisponendo le condizioni per una successiva espansione dei valori di consapevolezza, di solidarietà e di corresponsabilità a misura della intera nostra specie. Rifiuteremo, dunque, il riduzionismo pseudo-marxista che prefigurava la progressiva estinzione della statualità (dell'ordine giuridico, del diritto) a beneficio della società e la restrizione della stessa socialità quasi esclusivamente ad "amministrazione delle cose", ossia alla gestione collettiva del processo di produzione. E rifiuteremo anche lo statalismo onnipervasivo che, nella pratica del "socialismo reale", non regolava ma vanificava ogni altra sfera.

Il "comunismo della finitezza" auspicata da Tosel presuppone, io ritengo, anche l'autonomia relativa delle differenti sfere, pur se "egemonizzate" dalla ragione etica e dai nuovi valori comunitari che essa istituzionalmente propone. ◆

Note

[1] Cfr. K. Marx, *Il capitale*, Libro I, Roma, 1964, pp. 414-415, e *Capitale e tecnologia*, a cura di P. Bolchini, Roma, 1980, p. 74. E si veda la voce "Materia", nel *Dizionario Marx Engels*, direzione F. Papi, Bologna, 1983, p. 233: «Marx allora si fonda su un doppio riferimento ad Aristotele (rapporto materia-forma) e a Darwin (l'idea di una "tecnologia naturale")». Illazioni superficiali si trovano in Y. Christen, *Marx e Darwin. La grande sfida*, Roma, 1982.

[2] Cfr. *Manoscritti del 1861-1863*, trad. it. a cura di L. Calabi, Roma, Editori Riuniti, 1981, p. 268-277.

[3] Cfr. K. Marx, *Capitale e tecnologia*, cit., p. 122.

[4] Cfr. *Manoscritti del 1861-1863*, cit., p. 338.

[5] Cfr. *Abbozzi per una lettera a Vera Zasulic*, in K. Marx, F. Engels e V. I. Lenin, *Sulle società precapitalistiche*, Milano, 1974, pp. 235 e sgg.

evita l'esaurimento.

LA PANTERA SIAMO NOI.

Foto: V. De Berardinis. Si ringrazia L. Andric

Ebbene si, nonostante tutto, mi voglio ancora bene:

☐ Mandatemi l'abbonamento annuale sostenitore (L. **120.000** più in regalo «I colori degli avvenimenti»: una raccolta di illustrazioni su fatti e misfatti dell'anno).

☐ Mandatemi l'abbonamento annuale ordinario (L. **98.500** più in regalo il romanzo di J. Gardner «Luce d'Ottobre», Ed.Riuniti).

☐ Mandatemi l'abbonamento annuale azionisti (L. **77.000**).

☐ Mandatemi l'abbonamento semestrale (L. **52.000**).

(Per risparmiare ancora di più sull'abbonamento annuale, rivolgetevi al CLUB ALTRITALIA della vostra città).

Se usate il coupon, allegate ass. bancario non trasferibile intestato a: «Libera Informazione Editrice S.p.A.». Oppure fate un versamento su ccp 10087005 intestato a: «Libera Informazione Editrice S.p.A.», via Farini 62 - 00185 Roma.

Esteri: Europa (Annuale L. **226.000** - Semestrale L. **126.000**), Africa (L. **280.000** - L. **160.000**), Asia-Americhe (L. **300.000** - L. **170.000**), Oceania (L. **330.000** - L. **180.000**).

Nome ____________________

Cognome ____________________

Via ____________________ C.A.P. __________

Città ____________________ Prov. __________

ROMPETE GLI INDUGI, DATECI UN TAGLIO.



L'ORA DELLA VERITÁ DOPO IL CROLLO DEI SOCIALISMI DI STATO

DI EKKEHART KRIPPENDORF

È proprio vero che la "sinistra" è in crisi? Quale sinistra, quale crisi? Cominciamo da qui: che cosa significa crisi?

Pochi termini sono altrettanto usati, altrettanto logori. Ogni anno si scopre una nuova crisi e il più delle volte esse si sovrappongono senza trovar mai soluzione. Crisi del petrolio e crisi economica, crisi ambientale e crisi dello sviluppo, crisi demografica e crisi dell'indebitamento.

Poi, naturalmente, ci sono le molte crisi "piccole": di governo e internazionali, ma anche dell'approvvigionamento idrico o del traffico. E, ora, anche la crisi della sinistra, del marxismo, del socialismo. Neanche questa, tuttavia, è una novità: da quando esistono il movimento dei lavoratori e le teorie sociali rivoluzionarie che l'accompagnano, la crisi – se non sempre con questa parola, nei fatti – è uno dei fenomeni concomitanti, sempre presente quando il loro processo di crescita e di consolidamento, dato per irrefrenabile, subisce una battuta d'arresto, rallenta, incontra resistenze o regredisce.

A parlare di crisi sono allora entrambe le parti: i protagonisti della sinistra ciecamente ottimisti, che non hanno preso atto dell'acuta osservazione del loro più grande teorico, Karl Marx, sul progredire del movimento di sconfitta in sconfitta; e naturalmente gli avversari, la destra, la borghesia, per i quali ogni sconfitta, ogni stagnazione e ogni pausa di riflessione dei movimenti sociali di emancipazione e dei loro intellettuali segnalano l'inizio della fine di questi e vengono definite crisi, con compiacimento o con trionfo.

E in questi casi, di norma, la destra può richiamarsi a contrasti interni alla sinistra stessa.

Non c'è dubbio che il crollo dei regimi "del socialismo reale" rappresenti una dura sconfitta della sinistra, le cui dimensioni e conseguenze non possono ancora essere misurate, né tantomeno valutate in modo conclusivo.

La sinistra, tuttavia, ha già subito sconfitte, anche più sanguinose, seppure forse non altrettanto gravi, e si è sempre ripresa. Non riuscire a impedire la prima guerra mondiale fu una di queste, mentre la vittoria del fascismo e soprattutto del nazismo – con il massacro della seconda guerra mondiale e l'allora apparentemente inarrestabile trionfo della barbarie fu una disfatta nella quale la sinistra fu decimata anche fisicamente, quasi liquidata. Giova quindi, ed è necessario, porsi a una certa distanza storica prima di continuare a parlare in modo affrettato di crisi della sinistra, o addirittura della sua fine storica.

In primo luogo bisogna chiedersi se e perché il crollo dei sistemi comunisti segnali la possibile fine del socialismo. Il termine di crisi – spesso usato troppo

alla leggera – è adeguato nella misura in cui non possiamo negare che quei regimi rappresentassero un esperimento politico-sociale per il quale nel corso di almeno un secolo milioni di esseri umani hanno speso le loro migliori energie e centinaia di migliaia sacrificato anche la propria vita. Che poi non tutti, e anzi forse solo una piccolissima parte di loro, si siano riconosciuti in quelle concrete realizzazioni del socialismo-comunismo (o vi si sarebbero riconosciuti se l'avessero sperimentate, a cominciare dallo stesso Karl Marx) è in questo caso relativamente poco rilevante. Che lo si voglia o meno: in parte, noi e loro ne siamo tutti responsabili. La questione è: in che misura, sino a che punto?

La perversione della Grande Speranza, come è noto, è stata anche segnata dal fato: la rivoluzione, ad es., non si è estesa all'Europa occidentale (cosicché, come disse chiaramente Rosa Luxemburg, è la socialdemocrazia tedesca la responsabile dell'involuzione del socialismo in Russia); la rivoluzione ha ereditato miseria, guerra civile e interventi militari, e così via. Almeno fino agli anni venti era legittimo e giustificabile, da un punto di vista morale-politico, vedere nell'Unione Sovietica un tentativo – da difendere e da imitare – di superamento dell'ordinamento sociale capitalistico. Ma dopo – al più tardi quando ebbero inizio i grandi processi orchestrati in modo sensazionale degli anni trenta – non più: allora ogni persona di sinistra che pensasse con la propria testa avrebbe potuto e dovuto vedere che stava accadendo qualcosa di criminale, che niente poteva né doveva giustificare.

Spostiamoci nel dopoguerra e consideriamo la Germania, oggi nuovamente al centro dell'interesse mondiale. Fino ai primi anni cinquanta, per quasi tutte le persone di sinistra politicamente impegnate era chiaro che la zona d'occupazione sovietica, e – dal 1949 – la Ddr, incarnava la "Germania migliore": per chi ritornava dall'emigrazione era in fondo naturale - potendo scegliere – stabilirsi nella Germania dell'est o, quantomeno, simpatizzare con essa. Ricordiamo tra questi Brecht, Eisler, Thomas e Heinrich Mann, Bloch e Mayer, per citarne solo alcuni; e Wolf Biermann, la cui acuta sensibilità per il diritto e l'ingiustizia non può essere contestata da nessuno, che si trasferì, proprio all'inizio degli anni cinquanta, da Amburgo a Berlino est.

Solo alla fine degli anni cinquanta, la situazione nella Ddr si modificò qualitativamente, irrigidendosi (ma non va dimenticato che la Germania occidentale di Adenauer non era precisamente un modello di libertà liberali, cosa che la Brd è diventata – ammesso che lo sia diventata – solo all'inizio degli anni 80). Da quel momento in poi non è più stato possibile difendere o sostenere la Ddr come un paese che si trovasse sulla via del socialismo.



E tuttavia, molti di noi – la maggioranza dei socialisti, soprattutto in Occidente, bisogna riconoscerlo, con molte divergenze – hanno, se non approvato, certo benevolmente tollerato questi regimi e comunque li hanno difesi verso l'esterno, nei confronti del nemico di classe. Perché? Su questa questione si discuterà, si dovrà discutere, ancora a lungo. Approfondirla mi sembra oggi uno dei compiti principali di una politica critica ed emancipatoria. Ciò condurrà necessariamente a riflettere su questioni fondamentali di etica politica, sulla lealtà politica, su tattica e strategia, su fini e mezzi. Un'altra crisi attuale mi sembra drammaticamente analoga alla tragedia della scelta socialista: Israele.

La fondazione di questo stato



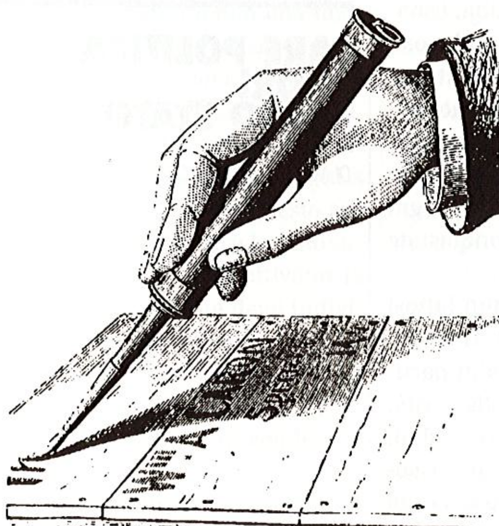
non fu forse la realizzazione del sogno di milioni di ebrei, già molto tempo prima degli orrori del nazismo? E non era forse una speranza legittima – del resto anche essenzialmente socialista – che qui si realizzasse una nuova fase storica? E che cosa è tragicamente diventato oggi questo stato d'Israele... Si pone la questione: è legittimo mantenere ancora la speranza in un Israele pacifico, che viva in pace con i suoi vicini? Oppure: è legittimo, o quantomeno comprensibile, che ebrei e israeliani, pur sapendo che è sbagliato, difendano nei confronti del mondo esterno questo stato e la sua politica repressiva, perché non possono e non vogliono abbandonare il loro progetto? E quanto tempo fa avrebbero dovuto manifestarsi i primi dubbi? E per quanto ancora gli ebrei e gli israeliani onesti potranno difendere e giustificare verso l'esterno, di fronte a un mondo circostante nemico e sempre potenzialmente antisemita, la politica di questo loro stato? Chi oggi giudica in modo sbrigativo la sinistra e il suo lungo silenzio sull'ingiustizia e sull'inumanità dei regimi del socialismo reale dovrebbe quantomeno riflettere anche su questo.

In un certo senso, il crollo dei "socialismi reali" rappresenta quell'ora della verità, da salutare, che pone di nuovo all'ordine del giorno il socialismo come quello che è sempre stato, benché in troppi non l'abbiano capito: un metodo, cioè, e non un progetto.

"Il socialismo come progetto" è il vero equivoco della nostra storia di sinistra, o della storia della sinistra. Chi ha interpretato il socialismo come un progetto concreto da realizzare doveva necessariamente tollerare anche i diversi passi tattici che ad esso avrebbero dovuto condurre. Se il socialismo era una meta, una condizione da raggiungere, un nuovo, stabile ordine di solidarietà e di umanità, allora – in ultima analisi – quasi ogni mezzo era giusto per arrivarvi. Le differenze di opinione su quale fosse la tattica corretta erano faccende interne, che non riguardavano il nemico di classe e che – laddove possibile – dovevano essere passate sotto silenzio. In concreto: per resistere al fascismo (tedesco), ogni mezzo era buono, anche il terrore stalinista, ecc. Il modello si è riprodotto costantemente, come guerra fredda, come lotta di classe internazionale, come appello alla lealtà permanente.

Se invece si torna indietro, risalendo anche ai teorici del socialismo, si trova un concetto completamente diverso, quello appunto del socialismo come metodo, o - in altri termini - del socialismo come atteggiamento, modo di vedere le cose, prospettiva. Prospettiva, non progetto. Chi legge Marx e Rosa Luxemburg, Lenin e Gramsci, Brecht, Bloch e i molti altri classici minori del marxismo, chi li legge ascoltando la loro melodia e non attaccandosi alle singole frasi e alle parole; chi, oggi, con riflessione e partecipazione, si confronta di nuovo con le storie di vita tramandate nelle biografie di tanti essere umani votati alla prospettiva socialista, per la quale compirono i più grandi sacrifici, dovrebbe poter riconoscere che cosa soprattutto li motivava.

Era – ed è – la rabbia per l'ingiustizia e la miseria sociale presenti in questa società, l'indignazione per le menzogne e l'ipocrisia dei governanti, la compassione per i molti sfruttati e il disprezzo per il parassitismo dei pochi, l'ira per le condizioni esistenti, per come esse sono e per come oggettivamente – data l'effettiva ricchezza della nostra società – non dovrebbero essere. In questa indignazione, da sempre, il movimento socialista ha trovato la sua motivazione, di tale indignazione si è sempre nutrito, della critica di ciò che è (non a caso l'opera della vita di Marx si chiama "Critica dell'economia politica"!) e non dell'abbozzo di un progetto da realizzare, per il quale servissero soltanto tecnici dell'organizzazione, della presa del potere e infine della conservazione di esso. Il socialismo non è un progetto di potere alternativo di questo tipo, ma, appunto, una prospettiva e in quanto tale è anche la scelta del primato del metodo: il metodo del dubbio che spinge avanti, il metodo della critica permanente del potere, il metodo del pensiero critico, il metodo della sovversione e della continua denuncia dell'autorità e di ogni forma di pratica istituzionalizzata del potere.



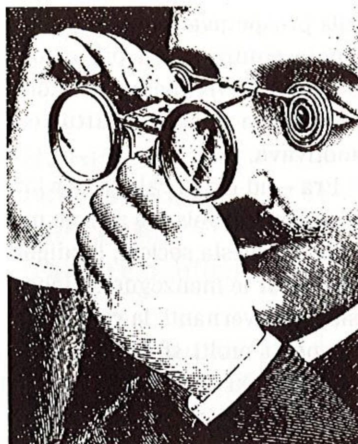
Questa prospettiva è la causa di molti esseri umani, forse, idealiter, della loro maggioranza: la tensione verso una maggiore eguaglianza, maggiore libertà, maggiore soddisfazione dei bisogni, maggiore autodeterminazione - non la realizzazione amministrativa dell'eguaglianza, della libertà, ecc. O, in altre parole, l'aspirazione a meno stato e meno autorità, minore eterodeterminazione e minore uso della violenza - non la semplice eliminazione dello stato, dell'autorità, dell'alienazione, ecc. E' anche una prospettiva di etica politico: che l'uomo sia per l'uomo mai mezzo ma sempre solo fine, come si espresse Kant; dal che consegue anche che la verità politica, per quanto possa essere dolorosa o sembrare nociva a breve termine, deve sempre essere detta, perché ogni menzogna tattica rappresenta anche una lesione della dignità umana.

In questo consiste, a mio avviso, l'equivoco – storicamente comprensibile, ma dagli esiti tra-

gici – di molti socialisti, comunisti e marxisti soggettivamente onesti: nell'aver fatto, di una prospettiva di emancipazione aperta alla creatività, un progetto istituzionale – e nell'aver poi cercato di realizzarlo in quanto tale. Troppi hanno interpretato la rivoluzione non come atteggiamento e metodo – ribellarsi è giusto –, ma come atto organizzato che avrebbe dovuto portarli al potere e che poi si sarebbe dovuto difendere a qualsiasi prezzo. Paragonati a Cuba, al Vietnam o anche alla Cina, i sandinisti – per quanto doloroso possa apparire il loro allontanamento dal governo – hanno servito la causa dell'umanità e il socialismo critico meglio di coloro che restano attaccati con ogni mezzo alle posizioni conquistate con una rivoluzione.

L'incubo del socialismo fattosi Stato è finito e con esso la costrizione storica alla lealtà di partito, al silenzio tattico sulla verità, allo "schierarsi". Si apre così, di nuovo, la prospettiva di un socialismo, di una sinistra, la cui forza storica e politica risieda nella moralità – fondata anche materialmente –, che pone al centro l'uomo e i suoi bisogni, ma non il profitto, non la mancanza di attenzione verso gli altri, non l'egoismo del singolo, né i privilegi di una classe o le posizioni di potere – ottenute e difese con la forza – di civiltà e culture, numericamente limitate – europea, americana o anche giapponese –, come nell'attuale crisi del Golfo. ◆

Ekkehart Krippendorf insegna scienze politiche alla Freie Universität di Berlino



FARE POLITICA FUORI DALLO STATO

DI MIMMO PORCARO

I comunisti hanno oggi due compiti: quello di sviluppare un'iniziativa politica generale immediatamente efficace e quello di dar vita a forme nuove, inedite e sperimentali di azione sociale. Il primo compito riguarda la resistenza nello scontro di classe attuale (e nell'affrontarlo si è indotti a privilegiare la continuità col nostro patrimonio); il secondo riguarda l'invenzione di una nuova ipotesi comunista (e nell'affrontarlo si deve privilegiare la discontinuità col nostro patrimonio).

Cercherò di spiegare perchè, a mio avviso, i due compiti siano radicalmente contraddittori, ossia perchè ogni passo avanti nello svolgimento del primo sia un passo indietro nello svolgimento del secondo, e viceversa. E perché tra il polo della continuità e quello della discontinuità debba essere necessariamente privilegiato quest'ultimo.

La discontinuità, innanzi tutto. E' davvero un paradosso che essa sia divenuta la bandiera della destra e che i comunisti, a cui Marx aveva assegnato il ruolo degli interpreti più spregiudicati della moderna distruzione creatrice, si siano rifugiati nell'elogio delle buone tradizioni. Dobbiamo ritrovare il gusto dell'innovazione, e ritrovare nell'innovazione le nostre radici: prima di tutto perchè il mondo si è rinnovato profondamente e in una maniera che può non piacerci, ma che comunque rappresenta il punto di partenza inevitabile di ogni azione. Secondariamente perchè la liberazione degli elementi vitali del nostro patrimonio (e sono molti) richiede la rottura con il sistema teorico nel quale essi si trovano ingabbiati. Un esempio: in Marx vi sono gli elementi per iniziare a progettare una trasformazione interna dei processi di lavoro, ossia per aggredire il nucleo centrale dell'impresa moderna; ma il sistema teorico marxiano è orientato soprattutto verso una trasformazione esterna a tali processi e relativa piuttosto agli ambiti della proprietà, del diritto e dello stato, ambiti a partire dai quali è assai difficile – come è ormai noto – contrastare con successo il capitalismo. Un altro esempio: in Lenin è assai acuta la percezione del carattere dicotomico della lotta di massa – che

può essere sia antagonista che subalterna ai modelli di accumulazione – percezione oggi confermata dai caratteri spesso ambigui assunti dalle rivendicazioni distributive e dalle stesse rivendicazioni di "identità" culturale. Ma nella vulgata leninista questa dicotomia è presentata come distinzione fra lotta economica e lotta politica; distinzione non più valida oggi, sia perchè ogni lotta è ormai inevitabilmente economico-politica, sia perchè l'azione politica, soprattutto quando è identificata con l'azione a livello dello stato, non è affatto, di per sè stessa, antagonista al capitale. E vedremo subito perchè.

Un tratto distintivo dei comunisti è l'idea che il processo rivoluzionario implichi l'organizzazione delle forze antagoniste all'interno di una sorta di controsocietà, ossia all'interno di una comunità artificiale che (pur condividendo contraddittoriamente con la società borghese) trasformi gli individui in soggetti capaci di immaginare e costruire nuove condizioni d'esistenza. E' la questione dell'autonomia dei lavoratori e degli individui subordinati, la questione della militanza di massa, della "diversità" dei comunisti.

Questa idea di fondo è ancora valida oggi, perchè oggi addirittura si accentua il carattere artificiale di una soggettività rivoluzionaria che non può più contare come prima sulla presenza di forti culture antagoniste, omogenee ed in qualche modo presupposte. Ma – questo è il punto – tale controsocietà (che comunque non è la nemica della società, ma lo specchio delle sue istanze migliori) non può più essere identificata con il partito.

L'azione politica dei comunisti, soprattutto se intesa nel significato più vasto, di organizzazione delle masse, non deve oggi identificarsi in maniera esclusiva e dominante con l'azione di partito. E questo perchè i partiti sono ormai diventati delle mere appendici dello stato, ossia organismi che possono ottenere solo quello che lo stato può dare. E lo stato può dare solo leggi e denaro, ossia strumenti che contribuiscono a creare non una nuova comunità politica, ma masse di individui dipendenti dalle erogazioni statali. I partiti, inoltre, si modellano sull'apparato statale e, soprattutto, sono costretti a seguire le scadenze di questo apparato, in particolare le scadenze finanziarie – che attivano la corporativizzazione degli individui – e quelle elettorali – che richiedono l'adesione passiva ad immagini seducenti e non l'attiva trasformazione di condizioni sociali.

I partiti offrono ai soggetti a cui si riferiscono solo la possibilità di essere elettori o clienti, li abituano ad essere tali. E ciò vale anche per un partito di opposizione radicale: in quanto esso è un partito, deve seguire la logica del sistema politico. Una logica per la quale l'azione sociale è solo residuale, o funzionale alla raccolta di voti.

Orbene, questo è l'esatto contrario di ciò che ci serve oggi, poichè oggi noi dobbiamo non tanto rappresentare sul terreno dello stato un soggetto sociale e politico autonomo e già costituito, quanto proprio costruire questo soggetto (costruirlo in quanto frammenti di esso accanto ad altri frammenti). La nostra crisi, infatti, non deriva tanto dal mutamento dell'ambiente esterno a noi, quanto dall'interna trasformazione e relativa dispersione di quelli che erano i componenti del precedente blocco sociale. Per costruire questo soggetto non basta sperare in un mitico movimento, auspicare l'autorganizzazione della società civile, proporre il coordinamento del "volontariato", etc..

Bisogna piuttosto dar vita a nuove sedi (nè partitiche, nè sindacali) in cui gli individui si trasformino in soggetti capaci di dominare i poteri reali (e non solo le loro espressioni giuridiche e monetarie), dar vita a vere e proprie nuove istituzioni, che diano forma stabile a progetti di fluidificazione delle differenze di sapere e potere, di nuova distribuzione dei ruoli sociali. I comunisti devono dar vita in maniera cosciente a queste nuove sedi, che altrimenti sorgerebbero solo in maniera sporadica ed inconsapevole. Ma in queste sedi essi dovranno soprattutto imparare, e mettersi in discussione.

Deve essere chiaro che questo compito non può essere affrontato con le solite declamazioni sull'apertura del partito alla società civile. Non si tratta di costruire la base d'appoggio di massa per l'iniziativa statalista. Si tratta piuttosto di capire che la costruzione di queste nuove sedi è il compito politico principale dei comunisti: la distinzione tra lotta subalterna e lotta antagonista è oggi distinzione tra lotta che si limita alla dimensione economico-politica, mediata dal-

lo stato, e lotta che sedimenta nuove istituzioni, base per l'autonomia dei lavoratori e degli individui subalterni.

Un partito non è in grado di sperimentare questa soluzione perchè esso non deve offrire esperimenti, ma certezze ideologiche o finanziarie. D'altra parte un movimento di pura sperimentazione sociale non sarebbe in grado di affrontare i numerosi nodi politici della fase attuale. Questa contraddizione, che è quella di cui parlavo all'inizio, non può essere eliminata, ma può solo trovare una forma produttiva di svolgimento. I comunisti dovrebbero smetterla di illudersi di poter conservare davvero la loro autonomia restando all'interno del futuro Pds, oppure organizzando un partito neocomunista che sfidi illusoriamente il Pds su un terreno elettorale che, come si è visto, non può essere oggi il loro terreno principale. Dovrebbero avere il coraggio di creare un movimento non fondato su opzioni ideologiche, aperto ad elettori e militanti di diversi partiti, libero dai condizionamenti del sistema politico (e dunque in grado di impostare con maggior rigore importanti battaglie politiche e culturali) e capace di alimentare la rete delle nuove istituzioni dell'autonomia sociale. La contraddizione tra iniziativa politica generale e sperimentazione potrebbe così svolgersi fecondamente dentro una struttura sperimentale di iniziativa politica generale. ◆



LA FASE ATTUALE E LA MATURITA' DEL COMUNISMO

DI ANUBI LUSSURGIU D'AVOSSA

Può apparire strano, a chi abbia seguito le vicende del Movimento studentesco del 1990 per il tramite dell'informazione mass-mediata, che un militante della "Pantera" prenda posizione nel dibattito sulla "rifondazione comunista": la verità è che quell'informazione non ha mai dato conto della fondamentale diversità dell'ultima stagione di lotte studentesche dal ciclo decennale di microconflittualità e di corporativismo che l'aveva preceduta. La Pantera degli studenti italiani non è stata quel coacervo di residualtà e di sussulti anti-modernisti che le veline scalfariane o del "Corsera" hanno voluto identificare nei contenuti ideologici del Movimento. Le occupazioni universitarie hanno significato un repentino ritorno di radicalità anti-autoritaria che ha riproposto ai giovani la necessità e la praticabilità del cambiamento sociale, la possibilità della riappropriazione della politica nelle lotte anti-capitalistiche; ed è proprio qui che la Pantera non è stata sconfitta, nel suo carattere di rottura del grigiore del modello di vita proposto dall'ideologia dominante dei ceti medi negli anni '80, nella dimostrazione della non sottomettibilità di un'intera generazione, nell'interpretare un principio di rivolta capace di organizzare nuovi strumenti della lotta politica e sociale, di auto-organizzare la comunicazione e la decisionalità, nell'essere insomma segnale storico della fase di crisi del sistema.

Non sembri anacronistico parlare di crisi dei rapporti capitalistici di produzione, ora che l'opulenza occidentale vede cadere la maschera ideologica della propria immanenza all'impero mondiale del capitale e la tempesta della guerra lega il fenomeno della recessione al travolgimento degli equilibri politici e di mercato che il dissolvimento del "blocco sovietico" avrebbe dovuto, secondo il messaggio dei "nuovi credenti" nel trionfo delle multinazionali, affermare anche alla periferia produttiva della metropoli imperialistica.

Il conflitto che si sviluppa con sorprendente accelerazione di tempi in Medio Oriente è la più grande e meno consolante con-

ferma della validità dell'analisi marxiana e leniniana del movimento storico delle contraddizioni antagonistiche interne alla società capitalista. Con la miopia fatale che Engels definiva propria di un capitale che "scopre sempre in ritardo le sue leggi", la supercompetizione interimperialistica ha già prodotto il primo trauma del rapporto di capitale a livello internazionale. La potenza militare statunitense e tutto il peso della rete di clientele intrecciata dagli Usa con i governi dei paesi in via di sviluppo condizionati proprio da quel deterrente, sono stati gettati da Bush in una formidabile impresa di salvataggio dell'economia nordamericana dall'aggressività dei capitali tedeschi e giapponesi da un lato, e, dall'altro, del nuovo "moloch" del sistema del debito estero e del "divide et impera" nel Terzo mondo, la piccola potenza emergente e povera con mire egemoniche in una regione "versaillezzata" come quella araba. Non è forse il caso tipico dell'antagonismo delle forze produttive in sviluppo al sistema dei rapporti sociali di produzione sul piano mondiale?



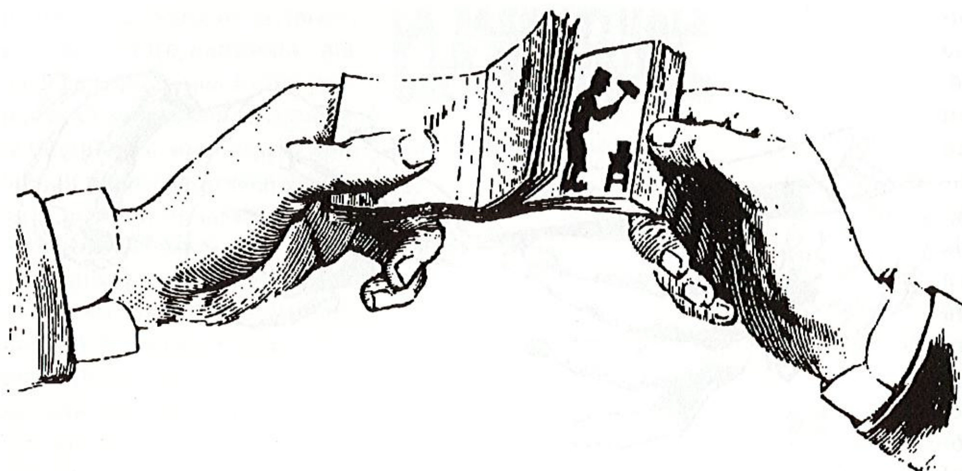
È così che le mobilitazione studentesche nelle università e nelle scuole, ma soprattutto il ritorno della combattività operaia nelle lotte dei metalmeccanici, iscrivendosi in un periodo di evidente avanzata dei fattori di crisi dei rapporti di mercato, appaiono estremamente significativi. La negazione della possibilità di lottare contro le alienazioni strutturali al regime capitalistico di produzione e di rapporti sociali, affermata all'indomani della sconfitta del ciclo di lotte espresso dalla classe operaia italiana negli anni 60-70 e consolidata apparentemente dalla costante frammentazione del conflitto nel decennio reaganista, è stata negata finalmente dallo sviluppo di radicalità diverse ma omogenee ad una rottura del processo di modificazione in senso autoritario della forza di comando, nel controllo sul lavoro salariato come nella trasmissione della ideologia dominante e del sapere tecnico-produttivo, come nel governo della politica e dell'informazione massificata.

Non è perciò errato parlare di forza dell'istanza comunista in quanto espressione della contraddizione al capitale alienante al suo più alto livello, quello del potere posto in discussione: la proposta comunista è fortissima della propria necessità, ed è indice di errata presunzione il credere che le siano totalmente insensibili ormai le masse sfruttate e sottomesse.

La presunzione è quella di veder riassunto nell'itinerario storico dei comunisti d'Occidente, in tutte le sfumature e le radicali differenziazioni, l'intero arco delle possibilità del programma comunista. Altrove i comunisti tengono saldamente il proprio posto di avanguardie delle lotte rivoluzionarie contro l'aggressione imperialista permanente: altrove, là dove l'amalgama della classe e dei suoi alleati si è dato nello sviluppo di lotte aperte ad una inesausta ricerca di soluzioni politico-organizzative e di sintesi programmatiche, la revisione e la perdita dei connotati rivoluzionari con l'addentellato sociale che li sostiene, sono state marginalizzate ed estraniate dal campo delle forze attive nei processi di liberazione. Malgrado le sconfitte politiche e militari i comunisti, non quelli corrispondenti solo a svuotate sigle di partiti dimenticati dalle masse e sul

piede della collaborazione con i peggiori reazionari, come il Pc brasiliano con Collor de Mello, ma i militanti delle organizzazioni sorte nel seno della sollevazione popolare per la liberazione dalla miseria imperialista, non sono stati gettati "fuori dalla storia"; la loro proposta appare la sola alternativa sulla lunga durata al sistema di sfruttamento intensivo e di affamamento imposto ai popoli del Terzo mondo, e ciò non risiede in una pietrificazione resistenziale aliena dalle "novità" della metropoli e anzi sono stati proprio gli spezzoni del movimento comunista del "Sud del mondo" ad esprimere la maggiore capacità di adattamento alle necessità di fase e di cambio della strumentazione delle lotte.

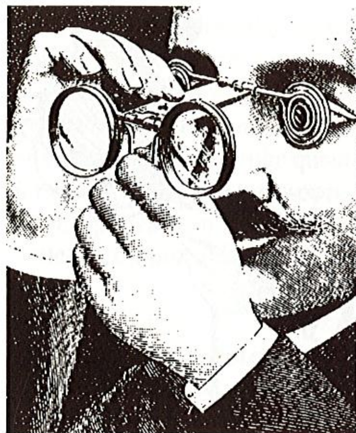
Tutto ciò per dire che un movimento comunista intanto esiste in quanto persiste un livello di espressione politica rivoluzionaria delle contraddizioni di nuovo crescenti alla dominazione capitalista. Ma anche per dire che l'attuale situazione della articolazione della proposta comunista in Occidente è la risultante di un dato storico che non va rimosso: la sconfitta della classe organizzata nell'ultimo suo ciclo di lotte antagoniste. Il proletariato italiano, se fu il più radicale e il più duraturo nella lotta, fu anche il più duramente colpito dalla disfatta dell'80. Il più sconvolto dalla ristrutturazione padronale, il più tradito da un sindacato ormai estroflessione burocratica del controllo confindustriale e da una organizzazione politica del "comunismo storico" già da tempo avviata sulla strada che la vede ora riposarsi alla pesante ombra di querce ben poco secolari. Così, in Italia viviamo uno dei più sofferti sviluppi di una condizione generale della lotta di classe nel centro della metropoli imperialistica. Sono perfettamente convinto che senza lo sviluppo di un forte movimento di opposizione anticapitalista in Occidente, anche quell'alto livello di lotte nel seno dei due terzi affamati dell'umanità cui sopra accennavo sarà frammentato nell'arco di una lunghissima durata e che il rovesciamento dell'oppressione mondiale dovrà affrontare la ferocia della guerra di sterminio la cui possibilità è conclamata non solo da uno sguardo storico sui fatti di questo secolo, ma anche dall'attualità di uno spaventoso rigurgito autoritario corrispondente alla recessione ed allo sviluppo delle contraddizioni intercapitalistiche.



Ma una ripresa delle lotte comuniste in Europa ed in Italia passa innanzitutto per la riorganizzazione del programma storico dei comunisti, prima di ogni accelerazione organizzativa immediatamente conseguente alla formalizzazione del passaggio occhettiano dal Pci al "sinistrismo democratico", il cui maggior rischio è la coincidenza con la necessità di una "valvola di scarico" delle rinnovate tensioni sociali, "sponda sinistra" del Pds in senso togliattiano. Ben venga dunque il dibattito, ed anche una precisazione delle sedi, o della rete di sedi, atte al confronto costruttivo fra i comunisti italiani. Ma per un militante proveniente da una esperienza di lotte autonome e dal residuo storico del progetto dell'autonomia operaia come Autonomia di Classe, condizione irrinunciabile di una simile riflessione programmatica è che essa si collochi nella definizione leniniana del "pensare la rivolu-

zione 24 ore su 24", cioè nel praticare costantemente ed intelligentemente, apprendendo dagli errori, l'arduo percorso della lotta anticapitalistica, configurando così il traguardo organizzativo come "conquista e maturità del processo".

Rispetto quindi per il travaglio dei comunisti che chiamano al confronto, ma rispetto provocatorio, di sollecitazione a "compromettersi" da subito nella battaglia sociale. Con la ferma convinzione che questa fase di "grande disordine sotto il cielo" non potrà che squarciare il velo della notte oppressiva con la luce di una nuova primavera di lotte, e che il comunismo organizzato che in essa si forgi non potrebbe che "camminare verso la gloria per tutte le strade". ◆



LA SINISTRA E' A *SINISTRA?*

DI COSTANZO PREVE

Negli ultimi tempi, lo spaventoso crollo morale e materiale del movimento operaio storico, sia nella variante del "socialismo reale" che nella variante dei partiti e sindacati di massa occidentali nati a suo tempo come costola del 1917, ha certo agito sconvolgendo la mente di molte persone. Come il personaggio kafkiano Gregorio Samsa, risvegliatosi trasformato in gigantesco insetto, molti si sono chiesti: chi sono, che cosa sono diventato? Come posso classificarmi ed essere classificato?

Molti con cui ho parlato si sono espressi in termini sostanzialmente simili. In breve: non so più se sono ancora marxista o no, tanto meno so se mi possa ancora definire comunista o meno, ma di una cosa per fortuna sono ancora sicuro, di essere sempre di sinistra. Personalmente, ho avuto una reazione assolutamente opposta, che a volte mi spaventa, perché non vorrei aver subito come Gregorio Samsa una metamorfosi che mi renda irriconoscibile al popolo degli umani fra cui vivo. In breve: sono ragionevolmente certo di continuare ad essere un marxista critico, sono molto più comunista di prima visto che già prima quello che dichiaravano d'essere l'Urss o il Pci era del tutto irrilevante per la mia autopercezione storica individuale, ma in compenso non sono più affatto sicuro di essere di sinistra. Anzi, forse non lo sono neppure più.

È questo indubbiamente un dubbio iperbolico. Non lo proporrei al pubblico dei lettori, se lo ritenessi soltanto un fatto appunto "privato.". Uno si gratta da solo, senza accendere i riflettori e convocare i fotografi e la stampa. Tuttavia, anche l'ipotesi cartesiana che il mondo esterno non esista e sia stato creato da un cattivo genio illusionista può essere pubblicamente interessante, se fa da punto di partenza metodologico per una analisi di interesse più generale. E dubitare se essere ancora di sinistra o meno è certamente in un certo ambiente culturale un dubbio iperbolico, che si traduce in linguaggio ordinario con le due seguenti icastiche formulazioni: ma sei rincoglionito? ma sei sicuro di non essere diventato scemo del tutto? Caro lettore, abbi

per me la pazienza che i familiari hanno avuto con Gregorio Samsa ed i gesuiti hanno avuto con Cartesio.

Le persone di sinistra posseggono generalmente una strategia rassicurativa e tranquillizzante standard quando cominciano a dubitare di essere ancora tali. Come è noto, essa consiste in ciò, che di fronte a personaggi ed istituzioni ufficialmente "di sinistra" che dicono (e fanno) quotidianamente cose ed opinioni che sembrano loro orribili e ripugnanti esse si rassicurano dicendosi che costoro non sono veramente di sinistra, che sono di una falsa sinistra, mentre esse appunto sono della sinistra vera. Questa concezione ingenuamente platonica è però del tutto problematica. Non esiste una idea iperuranica di sinistra cui commisurare le cattive copie. La sinistra è una categoria integralmente storica e sociologica, che coincide con le sue manifestazioni empiricamente maggioritarie di esistenza e di coscienza.

È sempre possibile far parte di una comunità invisibile della sinistra ideale, ma in definitiva la sinistra non è altro che la maggioranza dell'insieme sociologico delle persone che si dichiarano tali. Le cose stanno diversamente per il marxismo (che per chi crede al suo carattere scientifico è una scienza indipendente dal certificato di garanzia epistemologica che i ceti dominanti le concedono o meno), ed anche per il comunismo (che come ideale regolativo della ragion pratica o come movimento reale che abolisce lo stato di cose presenti può sempre essere definito



in modo non coincidente con le forze empiriche che detengono l'etichetta brevettata).

La sinistra vera è dunque un idealtipo relazionale, che esige la correlazione con una "destra" altrettanto idealtipica. Non è un caso che il pensatore più noto della sinistra italiana sia appunto Norberto Bobbio, che con il marxismo ed il comunismo non ha mai avuto nulla a che fare, ma che in compenso ha prodotto serie di dicotomie concettuali ed intere batterie di chiarificazioni semantiche per poter distinguere il centro, la sinistra e la destra, in tutte le sfumature ed in tutte le varianti. Queste dicotomie sono in gran parte inutilizzabili. Che utilità ha oggi dire che il capitalismo è di destra e conservatore, mentre il comunismo è di sinistra e progressista? Che la destra è per la libertà, mentre la sinistra è per l'eguaglianza? Che la destra è per l'individuo, mentre la sinistra è per il collettivo? Uno schema didattico, che ricorda i Bignami che gli studenti portano a memoria per superare gli esami, e che non resiste ai professori maliziosi che "complicano" volontariamente (e legittimamente) le domande. Idealtipo o insieme sociologico, la sinistra è anche e soprattutto una terza cosa. Per le persone di sinistra l'essere di sinistra è ad un tempo un riconoscimento esplicito e pubblico, un orgoglio ed una ovvietà (mentre così non è – ad esempio – per le persone di destra, che non lo sono quasi mai in modo esplicito).

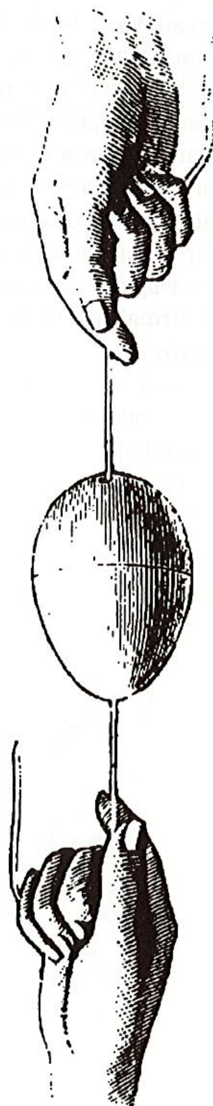
La sinistra è dunque una ovvietà. Quando questa ovvietà finisce si entra in una situazione di incertezza simile a quella che Heidegger chiama "sdivinizzazione", che non è la negazione esplicita di Dio, ma lo stato di incertezza di fronte alla sua presenza. Io mi trovo oggi in uno stato di questo tipo, e nessun discorso sulla vera e falsa sinistra può ormai farmi rientrare nello stato di innocenza precedente.

Tutti hanno avuto qualche volta una sensazione di straniamento, di "che cosa ci faccio qui?". Inutile indugiarvici sopra troppo. Personalmente, ho cominciato a dubitare di essere di sinistra quando ho cominciato a notare che l'uso orwelliano del termine "sinistra" da parte dei media per indicare i sostenitori della restaurazione capitalistica in Urss non trovava alcuna resistenza neppure "a sinistra", ma veniva invece fatto proprio e avallato. Per alcuni mesi pensai che fosse un fatto di secondaria importanza, dovuto alla vergogna ed all'imbarazzo di fronte alla indifendibilità degli orribili regimi precedenti. Essi erano infatti l'esempio tipico di falsa sinistra, cui per decenni avevamo sempre opposto una vera sinistra ideale. Poi ho smesso di crederlo. Era

evidentemente un sintomo di qualcosa di molto più grosso, l'omologazione capitalistica integrale della cultura di sinistra. Chi si oppone alla restaurazione capitalistica in Urss è ormai battezzato "di destra" sia su "Repubblica" che sul "Manifesto" (si potrebbero fare centinaia di esempi), e la cosa più interessante è ormai l'assenza di virgolette, sintomo del fatto che l'ovvietà riconosciuta da tutti non deve ormai neppure più essere problematizzata. E' umiliante (anche se ovviamente devo farlo) ripetere che questo non ha nulla a che fare con l'apologetica, e neppure con la giustificazionistica difesa dei regimi precedenti. Come è possibile che la parola "sinistra" debba ormai indicare soltanto la modernizzazione capitalistica?

La questione è complessa. Non è certo solo frutto di un colpo di mano di Scalfari, delle pagine sui media del "Manifesto" (che sono per me una quotidiana conferma del fatto che appunto io non sono più di sinistra), e di alcune migliaia di ex-lottacontinuisti pentiti passati alla concorrenza. C'è qualcosa di più torbido e più profondo, che bisogna smettere di continuare a rimuovere. La sinistra si è negli ultimi decenni omologata al capitalismo, e nello steso tempo è troppo presuntuosa per ammetterlo, e per riconoscerlo chiaramente a se stessa. I suoi rappresentanti attuali più onesti e conseguenti (i cosiddetti "miglioristi") cominciano a farlo, ed è esattamente questa la ragione per cui sono impopolari fra il "popolo di sinistra". A lungo mi sono chiesto perché Augusto Del Noce fosse tanto ignorato dalla cultura di sinistra, quando invece è stato l'unico a descriverne l'inesorabile deriva verso il radicalismo di massa e l'integrazione. In realtà era ignorato proprio per questo. Il nevrotico insicuro non sopporta chi gli descrive in modo realistico i comportamenti.

La questione Del Noce si presterebbe ad analisi interessanti, ma non vi è qui lo spazio per discuterne. E' meglio stringere invece subito il nucleo centrale della questione. In breve, consideriamo metodologicamente e culturalmente suicida che le questioni della ricostruzione teorica del marxismo e della ricostruzione politica del comunismo vengano subordinate o anche soltanto contestualizzate al problema della ricostruzione di un unitario punto di vista "di sinistra". Vogliamo insistere su questo, perché questo è il punto essenziale. La rivista "a sinistra" si è a nostro parere data un titolo francamente illusorio, perché la paroletta non può che suggerire l'idea di una vera sinistra (di alternativa e non di alternanza, ecc.) in contrapposizione ad una sinistra che non sarebbe appunto vera (di alternanza e non di alternativa, ecc.). Ma la "verità" ed autenticità di questa sinistra è problematica. Occhetto? Leoluca Orlando? I Verdi monocolori o arcobaleno? I veri pacifisti? Le vere femministe?



Vorrei introdurre in proposito un'ipotesi che so essere scandalosa per le pie orecchie del popolo di sinistra, ma in cui credo fermamente. La sinistra dei prossimi tempi in Italia sarà nell'essenziale l'area politica ed elettorale del Pds, il Partito democratico di sinistra, ed è esattamente per questa ragione che non mi interessa per nulla farne parte. Questa sinistra si batterà anche per la privatizzazione contro la lottizzazione del sistema dei partiti, ed io semplicemente non voglio partecipare ad un confronto tanto folle e mistificato, che sarà però nello stesso tempo l'unico vero conflitto reale e visibile della sfera politica del nostro paese. Io non credo in quello che definirei in prima approssimazione "presenzialismo

burocratico", per cui una forza politica minoritaria e tagliata fuori da ogni potere di incidenza nel sistema politico deve ciononostante essere "presente" a livello di proposte in questo sistema stesso.

Dal momento che la sinistra reale in Italia (non quella idealtipicamente e neoplatonicamente vera) ruoterà intorno al Pds ed alle su strategie di conflitto o avvicinamento al Psi, a Leoluca Orlando, alla sinistra Dc, ai verdi, ecc., io penso che tutti i marxisti e comunisti dovranno soprattutto chiamarsi fuori da tutto questo, al punto da non doversi neppure più chiedere se quello che fanno è compatibile o meno con l'essere di sinistra. Questo dovrà divenire sempre di più (ma ci vorranno anni) un falso problema, qualcosa di nominalistico e di retorico, un dilemma per rotocalchi e giochi di società, una serie di quiz alla "Espresso" o "Panorama".

In questo non vedo personalmente nulla di pericoloso, e tantomeno vedo un pericolo di autoghettizzazione minoritaria o di settarismo chiesastico. L'autoghettizzazione ed il settarismo provengono piuttosto dal continuare a fare il grillo parlante che non smette mai di dire alla falsa sinistra come dovrebbe fare per diventare finalmente vera sinistra. Un dilemma a mio parere precopernicano. La sinistra in Urss è Eltsin, come scrive l'"Unità", oppure è Gorbaciov, come sostiene continuamente Karol sul "Manifesto"? Quesito senza risposta. Non sarebbe meglio chiedersi che cosa vuol dire capitalismo, socialismo e comunismo oggi, e soltanto dopo porsi quesiti di classificazione dicotomico-bobbiana destra/sinistra?

Sono queste considerazioni volutamente banali, e tuttavia ritengo vadano contro un senso comune duro a scomparire. Esse vanno in realtà contro una sorta di linea d'ombra invisibile, e tuttavia mai oltrepassata, per cui ogni considerazione sul marxismo e sul comunismo fatta all'interno del popolo di sinistra non deve in realtà mettere in discussione i luoghi comuni e gli stereotipi convenzionali e ritualizzati necessari per poter essere riconosciuti come "credenti" nel popolo di sinistra stesso. E' necessario superare questa linea d'ombra. Lo scrivente, a torto o a ragione, lo ha già fatto. Purtroppo, questo non è sufficiente per sapere che cosa vuol dire essere oggi marxista o comunista. È però forse una condizione metodologica e spirituale necessaria per impedire al morto di dominare il vivo. ◆



COSTRUIRE L'INTERNAZIONALE PACIFISTA

DI FRANCO ASTENGO

L'evolversi, tumultuoso, drammatico ed imprevedibile, dello scenario internazionale appare contraddistinto dal concreto affacciarsi della situazione di guerra in Medio Oriente e dal determinarsi di condizioni di particolare difficoltà nella zona dell'Est europeo.

Questi elementi di fondamentale importanza, costringono tutte le forze della sinistra a rivedere le loro analisi; a riaprire i canali della riflessione.

Scrivo queste note nell'immediata vigilia del XX congresso del Pci: un avvenimento al quale avevamo assegnato, sul piano

delle vicende politiche interne, una grande importanza.

Risulterò probabilmente fin troppo facile profeta nel pronosticare come gli esiti di quel congresso andranno radicalmente rivisti, in tempi particolarmente brevi.

Per fornire un minimo di contributo nella direzione di una "ripresa della ragione" anche da parte nostra, mi permetto allora di presentare la rielaborazione di una proposta che mi è già capitato di presentare in altra sede (la rivista "Marx 101").

Spero di non apparire eccessivamente presuntuoso: purtuttavia i fondamenti della proposta di costruzione di una "Internazionale Pacifista" (perché di questo si tratta) mi sono apparsi suscettibili di un più ampio e rinnovato confronto.

È il caso di provvedere ad un aggiornamento di sostanza rispetto alle argomentazioni che reggevano la prima formulazione: la nota in materia apparsa su "Marx 101" era stata scritta in anticipo rispetto all'esplosione della guerra nel Golfo.

Dalla "guerra fredda", alla presunta "distensione", fino al ritorno della "guerra calda" è corsa, nei quasi 50 anni che ci separano dagli accordi di Yalta, una trama per certi versi univoca, che ha finito con l'allacciare queste alterne fasi ad una matrice comune.

Il filo che ha percorso questo pezzo di storia è stato rappresentato, infatti dal progressivo mutarsi delle condizioni materiali all'interno delle quali abbiamo agito il nostro "marxismo critico".

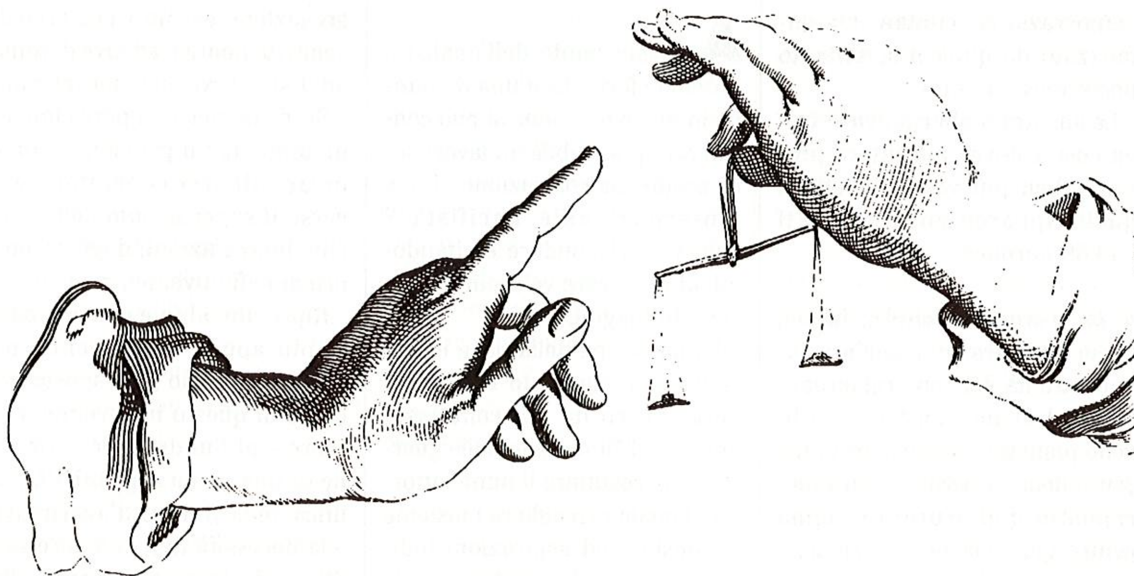
Oggi proprio una accezione particolarmente complessa ed avanzata del pacifismo può diventare il punto di saldatura del nostro tragitto, ponendoci nella condizione di elaborare un progetto in grado di affrontare produttivamente l'insieme delle contraddizioni oggi presenti sullo scenario mondiale.

La crisi della politica internazionale condotta dalle potenze imperiali presenta un aspetto specifico e particolare, messo in luce proprio dagli avvenimenti che stanno caratterizzando l'inizio del 1991.

Il tramonto della grande industria e l'informatizzazione della produzione sono state colte, come esito dello scontro politico-sociale che ha attraversato gli anni '80, come occasione per una riconcentrazione del potere scientifico, tecnologico, militare, finanziario, dell'informazione, da parte dei ceti dominanti dell'Occidente.

Ceti dominanti posti al riparo – nelle loro dinamiche di ricerca del potere – da qualsiasi forma di controllo sociale, anche derivante dalle stesse istanze formali della democrazia liberale.

1. La guerra del petrolio si presenta, quindi, come punto di consolidamento per quello che abbiamo già definito come capitalismo della terza fase, formato da un complesso avvitarsi nella relazione già esistente tra "governo



autoritario dell'innovazione tecnologica/concentrazione del potere finanziario e politico/manipolazione del consenso, attraverso i mezzi di comunicazione di massa".

2. La guerra del petrolio si pone, dunque, come accento definitivo sulle logiche aggressive che sono state imposte nell'affrontare quelle contraddizioni assolute, che emergono al di fuori dalle contraddizioni tradizionali, ma bensì dalla nuova radice delle contraddizioni di specie, definibili sinteticamente in una realtà del conflitto "nord/sud", che si colloca ben oltre lo scontro classicamente racchiuso nei limiti dell'economicismo.

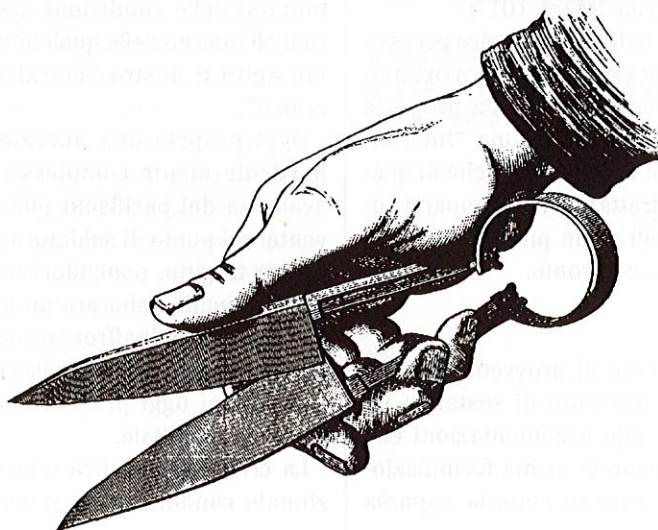
3. La guerra del petrolio, insomma, come fenomeno di vera e propria rottura con una continuità di relazione tra istituzioni e forme produttive, che fin qui era stata garantita all'interno dello schema bipolare di divisione del mondo. L'esatto contrario, mi pare di poterlo tranquillamente affermare, di quella perfetta simbiosi tra capitalismo e democrazia affrettatamente enfatizzato da qualcuno, soltanto pochi mesi or sono.

La sinistra d'alternativa si trova così a dover affrontare problemi ben più vasti, rispetto a quelli apparentemente aperti dall'89 europeo.

4. La guerra del petrolio, infine, come dimostrazione dell'assoluta centralità del tema riguardante la relazione "nord/sud", a livello planetario, considerata nel senso della necessità di un superamento dell'usurato schema centro-periferia su cui è rimasto adagiato anche , il pur svolto, tentativo di aggiornarsi del nostro "marxismo critico".

La guerra, come ha sostenuto Giulio Carlo Argan, come massimo del consumo nell'era del benessere.

Su queste basi, di deficit complessivo di democrazia e di incapacità di sottrarre il controllo sui punti decisivi dei processi di accumulazione alle grandi concentrazioni del potere capitalistico, lo scontro armato si è ridotto ad una partita a due, tra iper-imperialismi e sub-imperialismi.



A questo punto dell'analisi è possibile formulare una domanda:in quale direzione si può considerare praticabile un lavoro indirizzato alla costruzione di una "Internazionale Pacifista"?

Provo a rispondere limitandomi ad affrescare velocemente alcune immagini.

La questione della pace intesa come rovesciamento del procedere storico fin qui contrassegnato dall'"intervallo delle guerre", può costituire il punto attorno al quale raccogliere l'insieme di tensioni ed aspirazioni indirizzate verso l'uguaglianza e la solidarietà, approfittando del superamento della barriera ideologica fin qui rappresentata dal riconoscimento di un univoco soggetto rivoluzionario, legato all'idea prometeica dell'infinito e lineare sviluppo delle forze produttive.

La necessità di riflettere al riguardo del formarsi di un nuovo soggetto di riferimento in campo internazionale, una vera e propria "Internazionale Pacifista", dovrebbe diventare il punto prioritario di riferimento ed aggregazione per un vasto arco di soggetti politici ad Ovest come ad Est; al Nord come al Sud.

Si tratta, però, di porre immediatamente un problema: come incamminarci concretamente verso il superamento delle vecchie incrostazioni, degli schemi ormai definitivamente superati?

Riprendo, al fine di svilupparlo più approfonditamente, un concetto che ho già esposto nel corso di questo intervento: stabilire – ai fini della ricostruzione di una piena soggettività politica della sinistra d'alternativa – la necessità di mantenere saldo il riferimento costante alla

strutturalità dei fenomeni in atto, comprendendo appieno come si tratti di operare in direzione del superamento di quell'accoppiata economicismo/industrialismo, che ha fin qui appiattito la nostra capacità di lettura della complessità dei fenomeni in atto.

Altrettanto evidente appare il fatto che, qualsiasi esito abbia il conflitto medio-orientale, si tratterà comunque di una "vittoria mutilata"; di una soluzione del tutto insufficiente a risolvere le questioni epocali, evocate, appunto, dal conflitto.



Dal nostro punto di vista il problema diventa quello di muoverci, sul terreno politico come su quello sociale, nel tentativo di collegare alla cultura dello "sviluppo ineguale", ancora figlia di una concezione rigida della qualità delle contraddizioni, una linea di crescita per una "cultura dei limiti" e per una "cultura dei mezzi", investendo così criticamente non solo la modernità capitalistica, ma anche il concetto di modernità in quanto tale.

Si tratta dunque di oltrepassare e ricollocare positivamente l'orizzonte tracciato dalla linea dello "sviluppo ineguale", intesa quale asse di riferimento pressoché esaustivo al riguardo della vulgata marxista circa la relazione, pur potenzialmente esistente, tra una crescita considerata illimitata delle forze produttive, ed il determinarsi di rapporti internazionali in grado di produrre il decisivo scontro di classe: oggettivamente, in questa dimensione, non abbiamo prodotto nulla di sostanzialmente diverso dalle vecchie teorie "crolliste". Ed è questo il punto da oltrepassare decisamente.

Il limite di una sinistra comunque "sviluppista", al centro come alla periferia, può essere superato soltanto afferrando per intero la necessità di costruire una cultura di tipo compositivo: una cultura idonea, con la sua criticità ed insieme con il suo senso realistico dei limiti e dei mezzi, a sostenere il cambiamento in una direzione effettivamente egualitaria.

Impostata su queste basi l'"Internazionale Pacifista" potrebbe ben operare per contrapporre all'idea del "governo mondiale", inteso come mascheratura e mistificazione del "comando unico", una ipotesi multipolare che parta da un processo di effettiva democratizzazione degli organismi internazionali.

Al fine di operare concretamente in questa direzione si tratta, però, di dotarsi di alcuni punti di progetto particolarmente definiti e visibili:

1. Il taglio netto dell'indebitamento dei paesi del Terzo Mondo;
2. Portare avanti la questione del disarmo, fino al punto di renderla concretamente orientativa dell'uso delle risorse finanziarie e delle energie intellettuali, a disposizione della metropoli;
3. Mutare l'asse della politica europea, ponendo la questione del totale superamento della Nato.

La pace rimane ancora un obiettivo da raggiungere, proprio in questo secolo, nel corso del quale si è pensato poco ma si è sparato molto, con armi sempre più micidiali.

È necessario ancora ricordare come quella della pace costituisca una meta non separabile da quella di una condizione di effettiva eguaglianza e solidarietà fra gli esseri umani, la cui ricerca rimane il solo presupposto indispensabile al fine di pervenire a qualsiasi tipo di cambiamento verso un futuro migliore. ◆

SOCIETÀ

IL BELLICISMO DELLA BORGHESIA AVANZATA

DI RAOUL MORDENTI

Dopo il 17 gennaio niente è più come prima; forse noi stessi stentiamo ad accorgercene ma anche il quadro politico italiano è completamente, e definitivamente cambiato: la guerra traccia nuovi confini, crea nuove fratture e nuove alleanze, insomma nuovi schieramenti.

E bene ha fatto "Il Manifesto" a pubblicare l'elenco nominativo dei deputati e dei senatori che hanno votato per la guerra: occorrerà conservare quella pagina almeno fino alle prossime elezioni e farne buon uso.

È un discorso che non riguarda solo i verdi arcobaleno a stelle e strisce alla Rutelli o alla Filippini (chi può parlare più, con un minimo di decenza, di "ecopacifismo", dopo lo schieramento di questi importanti esponenti del Partito Verde a favore della guerra?) ma ancora più drammaticamente il Pds. Mi sembra, a questo proposito, che sia stato sottovalutata l'importanza del voto a favore della guerra, e del Governo, della maggioranza del gruppo della Sinistra Indipendente : i senatori Riva, Cavazzuti, Pasquino, Giolitti, Vesentini & co., non sono solo "ministri ombra" del Governo ombra presieduto da Achille Occhetto, sono anche autorevoli cofondatori del Pds. Direi di più: essi rappresentano l'asse strategico, politico e culturale, del progetto di Occhetto, i veri interlocutori privilegiati della sua proposta, il ponte ideale con la borghesia cosiddetta "avanzata" degli Scalfari, dei De Benedetti, dei La Malfa; per non parlare dell'altro decisivo interlocutore politico del progetto occhettiano: il Psi di Craxi,di Nerio Nesi, Del Turco e Giuliano Ferrara.

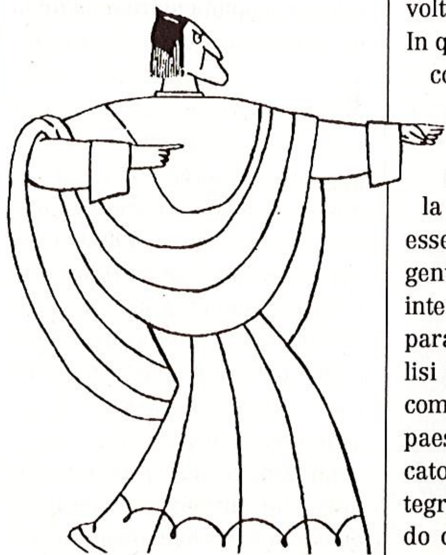
Ma si dà il caso che proprio questi settori siano stati, non solo apertamente favorevoli alla guerra ma anche, fin dall'inizio, alla testa del movimento interventista, bellicista, militarista; basterà ricordare, a questo proposito, il ruolo di punta svolto dal quotidiano "La Repubblica" e alcuni memorabili articoli di *opinion leaders* come Bocca, Alberoni, Pirani, in cui si invocava (non senza accanimento e passione) la necessità e, direi quasi, la bellezza, dell'intervento italiano in guerra. Così che penso si debba convenire sul fatto che l'interventismo italiano non è stato egemonizzato dal Msi o dalla destra democristiana, ma proprio dal settore politico-culturale a cui spetta storicamente in Italia (lo dico senza alcuna ironia) la qualifica di "democratici di sinistra".

Non è questa una novità storica: al contrario è un fatto desolantemente ricorrente nella storia d'Italia l'interventismo bellicista della borghesia "di sinistra" (come abbiamo argomentato altrove: cfr. "In Movimento", nn.2-3, p.12).

Varrà la pena di ricordare che anche al tempo delle "imprese" coloniali e poi della prima guer-

ra mondiale, la borghesia democratica e di sinistra italiana si schierò compatta, ed anzi entusiasta, per la guerra,così come nel secondo dopoguerra si schierò sempre compatta ed entusiasta per la Nato e gli Usa.

Un solo nome fra i tanti possibili, quello del più grande esponente di questa corrente politico-culturale che gli Scalfari ed i Pannella rivendicano, non senza ragioni, come il loro predecessore e maestro: Gaetano Salvemini. Questi nell'ottobre 1914 scriveva a Mussolini che, ben prima di Rutelli e Cicciomessere, si era convertito al "pacifismo realista", cioè armato: «...sento il bisogno di fartene i miei rallegramenti: il tuo istinto sano e forte ti ha fatto arrivare anche questa volta alla linea buona di condotta. E non è piccolo atto di coraggio il tuo, questo di rompere la lettera per salvare lo spirito dell'internazionalismo in questo nostro paese di sagrestani formalisti e chiacchieroni». Ricorda niente a nessuno questo linguaggio?





Resterebbe da chiedersi da dove deriva questa ricorrente posizione guerrafondaia della nostra borghesia di sinistra: certo essa allude anzitutto ai suoi scarsi legami con il proletariato ed il popolo, al suo essere (come diceva Gramsci a proposito dell'intellettualità piccolo-borghese del meridione) democratica nella faccia rivolta verso la grande borghesia del Nord, ma ferocemente reazionaria nella faccia rivolta verso le masse contadine. In questo senso gramsciano le ricorrenti posizioni militariste e belliciste rivelano il carattere non nazionale della borghesia democratica italiana, la sua intrinseca incapacità di essere davvero una classe dirigente e non solo un momento di intermediazione sostanzialmente parassitario; direi anzi che l'analisi gramsciana in merito alla composizione di classe del nostro paese si carica di nuovo significato se si legge alla luce dell'integrazione capitalista del secondo dopoguerra e della finanziarizzazione del capitale.

La borghesia democratica italiana è per la guerra, è culturalmente occidentale, filoamericana e filoinglese, cioè "bianca" e razzista, perché essa è economicamente legata a doppio filo con le multinazionali, con il capitale finanziario, con l'imperialismo. Giorgio La Malfa che non si vergogna di addurre come ragione della necessità dell'intervento (in un articolo sulla "Repubblica") il fatto che in Inghilterra si raccontano barzellette sugli italiani che si arrendono senza combattere: questa sua posizione sarebbe solo un ennesimo episodio di delirio bellicista fra il tragico ed il comico se noi non considerassimo anche la realtà economica che lega La Malfa ai suoi amici inglesi (ed ai suoi pa-

droni statunitensi).

Veramente se il comunismo non ci fosse sarebbe questo il momento di inventarlo: intanto perché la guerra del petrolio dimostra che la guerra è intrinseca al capitalismo, non dipende cioè in alcun modo dal proletariato e dal suo movimento di liberazione, ma bensì dall'impasto tutto interno al capitalismo di traffico d'armi, esigenze petrolifere, nazionalismo , politica di potenza degli Usa; ed anzi la guerra esplode tanto più ferocemente e, per così dire, in forma assoluta, nel momento in cui è venuta meno con la fine del ruolo mondiale dell'Urss, qualsiasi illusione di una statualità proletaria e socialista.

In secondo luogo (e soprattutto) perché la guerra dimostra che veramente, come dice spesso Eugenio Melandri, il vero problema è quale punto di vista si assume, giacché, dal punto di vista del proletariato internazionale, dei popoli, dei poveri del mondo, la guerra (questa più di qualsiasi altra) è pura follia, crimine e sterminio, esattamente come dal punto di vista opposto delle borghesie imperialiste essa è necessità, ed anzi, occasione irripetibile e trionfo.

In questo senso questa è l'ennesima guerra razzista, e basterebbe per convincersene considerare come i morti ed i feriti, soprattutto civili, dei bombardamenti (l'ex ministro britannico Benn avanzava la cifra di 150.000 morti in Iraq solo nella prima settimana di "guerra chirurgica") siano considerati meno che zero dai nostri leaders e dai nostri mass media, esattamente come se fossero dei pellerossa in un film western razzista. Questa guerra non sarebbe concepibile non solo se il Kuwait avesse prodotto noccioline ma anche se le donne ed i bambini iraqeni avessero la pelle più bianca ed i capelli più chiari.

E che sia razzismo, quello che respiriamo a pieni polmoni in queste settimane di guerra, ce lo conferma il "fronte interno", episodi come i progrom contro gli zingari di Forte Antenne o come la deportazione *manu militari* dei lavoratori immigrati della Pantanella: episodi che sarebbero stati impossibili, culturalmente e politicamente impossibili, senza la guerra. Per questo se la guerra divide essa anche unisce, unisce noi comunisti ai pacifisti veri, ed in primo luogo ai credenti che derivano dalle loro religioni il valore assoluto della vita dell'"altro", del "diverso", dell'ultimo e dell'escluso. E' per certi aspetti uno schieramento inedito e diverso dal passato, che forse stenta ancora a riconoscersi, ma è uno schieramento strategico, unito cioè dal motivo decisivo e di fondo: il"punto di vista" da cui guardare al mondo ed ai sui suoi problemi.

In conclusione: trovo singolare che nell'ultimo Congresso del Pci non sia risuonata, alta e forte, la domanda decisiva, e cioè se si ritiene da parte di Occhetto e dei suoi che la contraddizione in merito alla guerra sia "secondaria", se cioè ci sia posto nel Pds anche per chi è apertamente favorevole alla guerra, l'ha pubblicamente invocata, l'ha votata e la sostiene; è una domanda che definirei "inversa" rispetto a quella (o ingenua o disperata) di

Pietro Ingrao, se cioè nel Pds ci sia posto oppure no per i comunisti, e che, francamente, mi sembra assai più significativa e rivelatrice di questa. Giacché se la risposta fosse sì (che cioè si può benissimo essere favorevoli alla guerra e stare nel Pds, anzi co-fondarlo) allora ne trarrebbero le conseguenze non solo l'area del masochismo ingraiano ma anche importanti settori giovanili e pacifisti; mentre se la risposta fosse no (cioè che la difesa della pace, il rifiuto dello sterminio ed il rispetto della Costituzione sono valori irrinunciabili e discriminanti) allora non solo si dovrebbe assistere ad una serie impressionante di dimissioni e di provvedimenti disciplinari (anzitutto verso autorevoli membri del "Governo ombra" di Occhetto e del gigantesco Consiglio nazionale del Pds), ma soprattutto si toccherebbe con mano l'assoluta inconsistenza della proposta occhettiana, che avrebbe impegnato due anni e pagato il prezzo dell'autoscioglimento del Pci per portare a casa un clamoroso nulla, cioè neppure un Veca. Certo è che, proprio per il carattere politicamente dirimente della questione della guerra, la "coperta" di Occhetto potrà essere tirata da qualsiasi parte, ma certo non potrà coprire contemporaneamente Trombadori e padre Balducci, Giorgio Napolitano e i pacifisti. ◆



RIFORME ISTITUZIONALI

UNA DECISIONE AMBIGUA SUI REFERENDUM

DI PIETRO ANTONUCCIO

La Corte Costituzionale ha dichiarato la inammissibilità di due dei tre referendum promossi in materia elettorale. La sentenza della Corte non si presta ad una lettura univoca e ciò a partire dal suo stesso contenuto.

1. Se è vero che sono stati bocciati i due referendum più pericolosi dal punto di vista della garanzia delle minoranze, in quanto miravano a cancellare immediatamente il principio della proporzionale nell'elezione del Senato e dei Consigli comunali, è anche vero che ciò non è stato stabilito in via di principio.

Pur avendo ammesso solo il terzo referendum, di "peso" inferiore, in quanto ha ad oggetto solo il numero delle preferenze da espirmere nell'elezione della Camera, la Corte ha con ciò stabilito un precedente favorevole ai promotori che avalla un punto decisivo della loro campagna politica.

In sostanza è stato deciso che la materia elettorale è tra quelle su cui è possibile svolgere il referendum abrogativo e che essa non rientra tra quelle a cui la Costituzione riserva garanzie particolari.

La discussione su questo principio non è affatto secondaria: l'impostazione accolta dalla Corte costituzionale spiana la strada a tutti i tentativi di risolvere in via plebiscitaria i delicati problemi relativi alle regole del gioco democratico che hanno il loro momento cruciale nella tutela delle minoranze e dell'effettività della loro possibilità di diventare maggioranza.

Da questo punto di vista non è un caso che il tentativo di imporre il passaggio alla repubblica presidenziale cerchi oggi la propria legittimazione attraverso lo strumento della consultazione referendaria che, per la nettezza del pronunciamento, consente di prospettare investiture senza mediazioni.

L'affermazione del prinicpio secondo cui sulle regole del gioco democratico possono incidere le maggioranze referendarie comporta una indubbia regressione sul terreno della democrazia, in quanto l'intero equilibrio delle funzioni delegate alle istituzioni rappresentative diventa cronicamente precario rispetto alle maggioranze referendarie che possono di volta in volta ar-

ticolarsi sulla base di un accentuato rapporto diretto con le figure dei leaders (non dimentichiamo l'impatto dei mass-media) e nello stesso tempo non è mai possibile garantire alle minoranze il rispetto delle loro prerogative.

2. Sul piano delle motivazioni con cui è stata dichiarata la inammissibilità dei primi due referendum va rilevato che la Corte costituzionale non ha fatto alcuno sforzo di valorizzare i principi di pluralismo e di "partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese" che la Costituzione solennemente proclama.

La Corte ha dichiarato inammissibili i due referendum rifacendosi esclusivamente a criteri di tecnica giuridica, evidenziando vizi formali come la non omogeneità dei quesiti e la eventuale non univocità dei responsi.

Era ben possibile, invece, ed anche doveroso, affrontare con maggiore risolutezza il merito della questione alla luce dei principi costituzionali e dello spirito d'insieme che informa la Costituzione repubblicana.

I due referendum bocciati tendevano, infatti, ad introdurre meccanismi elettorali di tipo maggioritario cancellando il principio del pari



valore di ogni voto che è, invece, diretta espressione dello stesso prinicipio di eguaglianza sostanziale.

Nello stesso tempo i sistemi di tipo maggioritario implicano una caduta ed una emarginazione del ruolo delle minoranze non assimilabili nei "cartelli elettorali", incompatibili con l'intero spirito del progetto di società pluralista, partecipativa ed ampiamente democratica che è disegnato nella Costituzione.

La Corte costituzionale, invece, attenendosi a criteri strettamente tecnici, ha posto anche qui un precedente che può svolgere un ruolo ambiguo, nel senso di avallare l'impostazione secondo cui il raffronto con i principi fondamentali della Costituzione e con l'equilibrio generale in essa fissato delle garanzie e delle competenze, non è il criterio con cui valutare l'ammissibilità dei referendum.

In sintesi si può, dunque, dire che la pronuncia della Corte costituzionale segna un momento importante nella cruciale batta-

glia che si svolge sul terreno delle riforme elettorali ed istituzionali, ma non scioglie i nodi e le incognite che andranno invece affrontati sul terreno politico della lotta per la democrazia.

In questo senso, anzi, tutto tende a confermare come il terreno delle riforme istituzionali non sia che uno dei momenti nei quali si verifica lo scontro tra il progetto, ormai in fase avanzata, di delegittimazione dell'intero sistema dei principi costituzionali, per porre le premesse di una Seconda Repubblica autoritaria ed oligarchica e il progetto di fare della Costituzione una trincea dietro la quale non arretrare più, e dalla quale far ripartire, invece, la lotta per l'estensione della democrazia.

E' inutile nascondersi che il quadro degli avvenimenti degli ultimi mesi denota la forza con cui va avanti il processo di delegittimazione della Costituzione.

Dai particolari emersi sull'operazione Gladio fino agli agghiaccianti deliberati del Governo e del Parlamento sulla partecipazione italiana alla guerra nel Golfo Persico emerge con chiarezza che i problemi istituzionali non riguardano solo gli "addetti ai lavori" e possono essere affrontati solo con la ripresa di grandi mobilitazioni e della lotta politica per imporre almeno il rispetto delle garanzie giuridiche e delle conquiste di civiltà recepite nella Costituzione. ◆



OTTOPERMILLLE

UN BENEDETTO AFFARE

DI NICOLA COLAIANNI

La destinazione dell'otto per mille dell'Irpef alle sole confessioni religiose, e in particolare alla chiesa cattolica, crea una forte diseguaglianza di trattamento:

a. all'esterno, tra le confessioni religiose, da un lato, e le formazioni sociali di altro genere ma ugualmente impegnate nel sociale, dall'altro;

b. all'interno, tra le confessioni nei rispettivi confronti.

Sotto il primo profilo va rilevato che l'otto per mille è destinato, esclusivamente (come nelle intese con le chiese pentacostali e avventiste) o almeno parzialmente (come nel concordato con la chiesa cattolica), ad interventi sociali e umanitari anche a favore dei paesi del terzo mondo. Interventi simili sono svolti anche da numerosi gruppi non confessionali sicché – se lo scopo di questo finanziamento è nella destinazione a diretta gestione dei gruppi effettivamente impegnati di una quota del reddito – non appare giustificata costituzionalmente la riserva di questa quota alle sole confessioni.

Si muove nel senso di superare in qualche modo questa riserva, com'è noto, la proposta di legge Bassanini, che, tuttavia, limita la partecipazione dei gruppi (esclusi i sindacati e i partiti) al riparto (non della stessa quota dell'otto per mille, ma) di una quota ulteriore del tre per mille. Questa separatezza dei fondi non farebbe, tuttavia, venir meno la disparità di trattamento: a motivo della religione (art. 2 Cost.), infatti, si creerebbero due fondi, il primo – più consistente – per le confessioni che arrivano a patti (concordato o intese) con lo Stato, il secondo – corrisponodente a meno della metà del primo - per gli altri gruppi (compresi quelli confessionali, riconosciuti ma senza intesa).

Sotto il secondo profilo appare evidente come la previsione che, "in caso di scelte non espresse da parte dei contribuenti, la destinazione si stabilisce in proporzione delle scelte espresse" (art. 47, ultimo comma, legge 222/85, attuativa del concordato con la chiesa cattolica) contrasta con il principio di uguale libertà delle confessioni religiose e di uguaglianza tra esse e le altre formazioni sociali: quindi, in ultima analisi, con il principio supremo

di laicità dello Stato, affermato dalla Corte costituzionale nella sentenza 203/89 a proposito dell'insegnamento di religione cattolica nelle scuole pubbliche. Questa previsione appare illegittima già per il fatto che destina ad una particolare formazione sociale una quota delle imposte che i cittadini versano solo perché "sono tenuti" a farlo, in base all'art. 53 Cost., in favore dello Stato per "concorrere alle spese pubbliche" e che quindi – in assenza di una dichiarazione di volontà di scelta diversa – andrebbero iscritte nel bilancio generale dello Stato.

La previsione, inoltre, introduce una forte disuguaglianza tra i cittadini contribuenti a motivo della religione, chiamandoli ad una sorta di referendum in cui coloro che scelgono per la chiesa cattolica decidono l'attribuzione di una quota del reddito nazionale non solo per sé ma anche per coloro che non esprimono alcuna scelta, facendo così lievitare la quota spettante alla chiesa cattolica al di là della volontà dei contribuenti. Infatti, secondo le proiezioni del ministero delle finanze basate sull'esame di circa il 30% delle dichiarazioni dei redditi relative al 1989 (cfr. "Corriere della sera" del 5.12.1990) solo il 56% dei contribuenti ha espresso la scelta e, tra essi, il 75% (corrispondente al 42% del totale) lo ha fatto in favore della chiesta cattolica. Essi però scelgono in proporzione anche per il 44% dei contribuenti che non hanno fatto alcuna scelta, sicché alla chiesta cattolica sarà attribuito non il 42% bensì il 75% della quota dell'otto per mille dell'intero gettito Irpef, stimato in 820 miliardi di lire: in cifre assolute, 616 miliardi anziché 330 miliardi, quasi il doppio.

Coloro che, invece, scelgono a favore dello Stato, relativamente alle scelte non espresse non gli attribuiscono una quota non spettantegli ma solo lo vincolano ad una specifica destinazione, che è quella prevista dall'art. 48 legge 222/85. Secondo le indicate proiezioni ministeriali, lo Stato sarà vincolato a destinare a scopi di interesse sociale o di carattere umanitario il 25% delle quote relative (non solo a coloro che hanno scelto, ma anche) a coloro che non hanno scelto, corrispondente a circa 89 miliardi di lire, che, comunque, sarebbe stato attribuito ugualmente allo Stato, ancorché iscritto nel bilancio generale.

Il finanziamento "al buio" della chiesa cattolica, introdotto dal nuovo sistema concordatario, s'è rivelato, a conti fatti, un affare per la parte confessionale. Si sono poste così tutte le premesse per un nuovo contenzioso giudiziario, che si affiancherà (o si sostituirà, a seconda della decisione della Corte costituzionale) a quello annoso sull'insegnamento di religione cattolica nelle scuole pubbliche. ◆

ROSANNA BENZI

IL SILENZIO E L'EMARGINAZIONE

DI FRANCO CALAMIDA

Ho conosciuto Rosanna, le sono stato amico, mi è stata amica.

Al primo incontro il mio imbarazzo sconfinava in un indefinibile senso di colpa; ricordo la difficoltà mia del colloquio, il suo volto riflesso nello specchio dal quale vedeva il mondo della sua stanza, il polmone d'acciaio che sostituiva i movimenti naturali.

La prima barriera era dentro di me, l'avevo letto tante volte e anche ripetuto io stesso, un'altra cosa è l'esperienza vissuta.

Rosanna fece cadere questa barriera tra i due mondi: quello dell'immobilità fisica, il suo e di altre e altri, il nostro, che ci con-

sideriamo "altro da loro". Rosanna, fisicamente immobile, sentiva il mondo come parte di sé; ogni essere umano è esistente nell'essere riconosciuto dagli altri. Percorreva il mondo, con passioni e giudizi.

Non ha mai parlato di sé come emarginata; certamente dalla parte degli emarginati e dei più deboli, affrontava tutti i problemi, di denuncia, d'impegno sociale, nel contesto sociale. Rifiutava una cultura propria e specifica del mondo emarginato che riproduce e perpetua se stesso.

La società li descrive più deboli, e tali sono in realtà, con due atteggiamenti: l'egoistica scelta dell'indifferenza o la tutela, ottenendo disagi materiali o compensandoli. Ma più deboli resteranno sempre.

La critica di Rosanna era radicale, rivolta agli elementi fondanti i presenti rapporti sociali.

La lotta all'emarginazione era pensata da Rosanna, proposta, e vissuta in prima persona, come lotta per la fine dell'emarginazione. Cosciente di essere un simbolo nell'immaginario collettivo, offriva la sua visione serena e positiva della vita; era contrariata dalle immagini, anche televisive, che sempre presentavano a tinte scure, drammatizzate, la realtà dell'handicap. Ricordava che vi sono momenti di gioia, concretezza dei problemi materiali e quotidiani, sessualità e amore. Esprimeva in forma avanzata, a mio giudizio antagonista, la cultura dei diritti, per cui nessun diritto è completo se non è affermato il diritto di tutti, se qualcuno è escluso. Nessun diritto, inoltre, è tale, se non è esigibile.

Giudicava egoista e intollerante la società, ignorante dei problemi dell'emarginazione e disattenta gran parte della sinistra politica, troppo spesso lontane le istituzioni, che a volte producono leggi buone o discrete, raramente gli strumenti coerenti alla loro pratica applicazione.

Era parte, e per molti riferimento, della società solidale, che è sommersa perché opera, quotidianamente, più che parlare per emergere; e quando parla raramente se ne parla, quasi mai viene ascoltata.

Il silenzio stesso è emarginazione; Rosanna ha fatto sentire, con garbo e ironia, la sua voce, è stata centro e animatrice di una "piccola comunità di affetti e di progetti.

Questa, e non solo questa, continuerà ad operare affinché nessuno debba più dire "io sono escluso". ◆



IRPINIA

MODERNITA' DEL RAPPORTO TRA POLITICA E AFFARI

DI GIOVANNI RUSSO SPENA

Se la Commissione di Indagine sul terremoto in Campania e Basilicata non si è conclusa con il temuto insabbiamento generale è perché essa è stata sede di un duro scontro politico, appassionato e spesso rigoroso sul piano scientifico. Sarebbe necessario che i movimenti di opposizione sapessero ora lavorare dentro gli squarci di verità che sono stati aperti, non permettendo che si ricomponga un potere analizzato e scoperto, ma certo non sconfitto.

Due acquisizioni sono importanti (e fanno giustizia anche della polemica che la sinistra

"migliorista" meridionale ha condotto nei confronti di chi si è battuto, in questi anni, per un moderno meridionalismo di classe): innanzitutto, nella ricostruzione si è forgiato un vero e proprio modello di accumulazione del capitale; in secondo luogo, esso ha generato un nuovo ceto politico, figlio dei meccanismi perversi sul piano strutturale, la cui influenza rischia di proiettarsi, dalla ricostruzione, sul progetto futuro Neapolis, vero e proprio tentativo globale di riorganizzazione di una area metropolitana in cui proletariato e movimento operaio hanno subito colpi di maglio nella composizione e nella stessa esistenza fisica (vedi, ad esempio, il "caso" Italsider). Questo meccanismo, cui opporsi, non è, quindi, frutto dell'arretratezza, ma proprio della "ricchezza", della "modernità".



Gava, Cirino, Scotti, non sono Bokassa o Siad Barre, ma gestori di un meccanismo di accumulazione sofisticato e moderno, basato sulla filosofia dell'emergenza (il "partito della catastrofe", di cui parla Ada Becchi). Ricordo che a due mesi dal sisma, a Lioni, vi fu una discussione, molto seria, in cui ci dicemmo: o riusciremo a fare della ricostruzione un laboratorio di uno sviluppo "sostenibile", di uno sviluppo autocentrato rispetto alle persone, alla natura, alle risorse, oppure vinceranno i sistemi di deroga, di emergenza, gigantismo, uso del territorio direttamente collegato al saggio di profitto. Non avevamo torto; abbiamo perso, come meridionalismo democratico e di classe; ha vinto, in questi dieci, lunghi anni, un intreccio perverso tra classe politica, imprenditoria (anche del nord, caro Bocca), lobbismo professionale, illegalità organizzata, non come bubbone, escrescenza parassitaria in un corpo sano, ma come espressione stessa dello Stato e della ristrutturazione del capitale. Forse, ora, l'elaborato della Commissione riapre uno spiraglio di comprensione, permette una ripresa di slancio, di iniziativa politica e sociale, dà un'agenda di temi di lavoro.

Emerge, ad esempio, che non di *Irpiniagate* o di *Napoligate* si è trattato; unico è stato, infatti, il disegno: l'abnorme centralità delle strutture straordinarie (che ha coinvolto anche la sinistra), unico il modulo gestorio della spesa fuori bilancio. In effetti la politica della ricostruzione è nata in una fase in cui, negli anni ottanta, si programmava la deindustrializzazione della zona costiera e la progressiva liberalizzazione del mercato immobiliare; ciò ha "isolato" dal contesto strutturale la politica apparentemente "interventista" della ricostruzione, permettendo, appunto, che essa desse vita ad un autonomo sistema di accumulazione finalizzato al consenso al regime ed al sistema politico emergente. Ora si ripropone, ancora una volta, un problema di qualità dello sviluppo, di critica dell'economia politica, di ricostruzione di una vertenzialità e di un movimento diffusi che, per intaccare il nesso tra "politica ed affari", facciano perno anche sulle conclusioni della Commissione d'indagine, sulle opere da revocare, sui fondi da controllare, sulle verifiche di utilità sociale che vengono da essa richieste.

Una lotta autonoma, anti-istituzionale, certo, ma che, per una volta, ha un punto d'appoggio anche in un giudizio istituzionale ufficiale, non unanimistico, né consociativo. Un'occasione da non perdere, per la sinistra d'opposizione meridionale. Ne va dato atto anche ai bravissimi amici e compagni de "La voce della Campania", che per dieci anni hanno acutamente analizzato e denunciato fatti e misfatti del dopo terremoto, spesso nel più triste isolamento; anche per loro si apre un terreno aspro, ma più avanzato, di scontro. Sapremo colmare anni di vuoti, pressoché totale, di impegno per un moderno meridionalismo classista? ◆

Irc... Tutti a casa!

DI SCHOLASTICUS

Al di là dei distinguo, che pure si possono introdurre, si può essere soddisfatti della sentenza 13/91 della Corte costituzionale sull'ora di religione cattolica (Irc), la seconda sull'argomento. La Suprema Corte ha confermato che l'insegnamento della religione cattolica nella scuola pubblica voluto dal Concordato craxiano del 1984 è inequivocabilmente facoltativo e introduce un obbligo solo per chi lo sceglie, perciò si colloca nel quadro delle finalità della scuola solo come aggiuntivo. In una parola non disturba, ma se ne può fare a meno!

La sentenza rappresenta perciò una dura sconfitta per quanti da tempo cercano di spostare in chiave confessionale l'asse formativo della scuola italiana.

Neppure la sanzione concordataria ha potuto dare loro la forza per affermarsi. Nella Corte, dove pure la presenza cattolica non è irrilevante – Presidente e relatore sono annoverabili fra i "cattolici democratici" – i giudici non si sono sentiti di avallare il disegno maturato negli ambienti integralisti di Cl e sostenuto dai catto-socialisti di Acquaviva. Questi considerano la religione cattolica il cemento ideologico più forte in questo momento per garantire l'identità culturale del nostro popolo; non una delle componenti che contribuiscono a produrla.

Di qui la confusione delle lingue che si genera quando ci si addentra sui problemi concernenti il "che fare" per i non avvalentisi dell'insegnamento della religione cattolica. Si perdono di vista i diversi livelli della questione che bisogna rispettare per evitare di vanificare gli effetti prodotti dalla sentenza della suprema Corte.

C'è un primo livello "amministrativo" che concerne lo "statuto" dell'insegnamento confessionale nella scuola pubblica definito dall'Intesa Falcucci-Poletti, in parte modificata dalla Mattarella-Poletti, e dalle circolari applicative. Risolto in linea di principio dalle sentenze della Corte il contenzioso sul suo carattere facoltativo e pertanto aggiuntivo, resta ancora aperto nelle scuole il problema della reale attuazione di tale facoltatività, che, in generale, la burocrazia scolastica è indisponibile ad accettare fino in fondo. E' ancora in piedi la questione della assurda situazione della materna che le modifiche introdotte dalla seconda versione dell'Intesa Falcucci-Poletti non hanno risolto. Infine sussiste l'equivoco che nelle elementari l'irc resta nei fatti all'interno dell'orario di 27 ore previsto dalla nuova legge, che invece non lo contempla.

È difficile affrontare serenamente e in modo costruttivo gli altri livelli a cui si pone il problema finché non si è giunti ad applicare almeno il regime di facoltatività previsto dal Concordato e confermato dalla Corte costituzionale. Diventa ambiguo ogni discorso sul valore formativo della "cultura religiosa" e finisce per scivolare nella logica dell'uso ideologico della religione per il quale l'insegnamento confessionale nelle scuole pubbliche diventa, di fatto, un momento di alfabetizzazione.

Resta il vero problema dell'informazione sulle religioni, reso oggi particolarmente urgente dal costituirsi di società multietniche e multireligiose. Una seria conoscenza critico-scientifica dei caratteri peculiari di ciascuna religione e dei fatti che la concernono può servire a porre le basi di una tolleranza reciproca. Ma affrontarlo nel clima di intolleranza per il sacrosanto diritto alla piena libertà di coscienza, che si respira nell'ambito degli addetti ai lavori sulla scuola, serve solo a coprire operazioni di copertura del disegno integralistico. ◆

Silenzio... si spara!

DI EUGENIO NARDELLI

E ricordarsi che avevamo un cuore e sopravvivere così in questi giorni d'annebbiamento e di incerti, anche se tutto ci cambia sotto il naso. E ricordarsi che avevamo un cuore per poter esserci ancora il giorno dopo. È una regola fissa della storia: chi c'è non capisce, ci vogliono i posteri per valutare l'importanza delle cose. Però sentiamo che il mondo cambia intorno. Che vale occuparsi di teatro, la finzione emblematica, in questi tempi di rugginoso realismo? C'è la guerra. Quando finirà ci avrà cambiato, anche come atteggiamento culturale e non ce ne saremo accorti più di tanto. Saremo diventati più pragmatici, che è la conseguenza di ogni incontro con la morte.

Che vale parlare di teatro. C'è la guerra e ho visto sparire dai giornali la pagina degli spettacoli di sala (teatri e cinema) quasi a volere dire: di teatro non merita parlarne essendo l'antonomasia dell'effimero in questi tempi d'intenti permanenti; guerra e mercati, il connubio terribile di sempre. È ancora vicino Brecht, autore orgoglioso e disperato per non farci apparire splendidamente, frontale l'opposizione: il teatro è dimesso, la guerra è orgogliosa.

Che vale parlare di teatro, bisogna far spettacolo. Ho sentito telecronache, questi giorni, che mi sembravano "la guerra minuto per minuto". Ad ogni "patriot" che si alzava in cielo mi aspettavo l'intervento da Riad, subito dopo l'aggiornamento da Bassora, come fossero campi di pallone. Tel Aviv, richiedeva la linea, scusandosi per l'interruzione, ad ogni missile iracheno andato a segno. Ho spento sul 3 a 0 per l'Iraq. Cosa ha a che fare questo col teatro? Non mi ricordo quale giornale fosse che riportava la foto di una donna, una soldatessa americana in calzoncini, distesa al sole vicino ai carri armati, ingrediente anche lei di questa guerra bisex, tutta spettacolo, dove anche una donna callipigia non giova ad eros ma alla funzione scenica di un atto per coprire l'orrore che c'è intorno. Anche il teatro è finzione, dove accade tutto e non succede niente, ma la finzione qui è svolgimento psicologico, è sviluppo di affetti e di pensiero; mette in luce l'orrore, se del caso, ma non lo camuffa, come è lo scopo invece della spettacolarità strumentale. Quando prende il sopravvento la persuasione occulta il teatro non può far altro che tacere. Infatti tace, e noi con lui. Per porre la differenza, per non essere parte di congiura, di quell'autunno politico che sono le sovvenzioni alle compagnie, che per essere il modo gestionale dei partiti di regime consueto, favorevoli tutti alla strage che si sta maturando nel golfo, certamente saranno elargite tanto più cautamente in futuro quanto più, alla presente stagione, muti saranno stati i palcoscenici riguardo l'eccidio e cose affini.

In questo tutti confortati dall'idea che essendo ormai i cartelloni decisi in epoche non sospette, quando sovrana regnava la pace, sarebbe difficile oggi pensare di collegare il teatro ad una idea e ad un contributo di affratellamento.

Che poi questo sia un pò lontano dall'atteggiamento di vivezza creativa dell'attore, che è l'unica sua forza, potente al punto da intimorire dogi della serenissima, è argomento troppo sottile perchè ora se ne possa disquisire.

Con le bombe sulla testa noi non vogliamo parlare di teatro, fatti come siamo fatti, che non ci piace che ognuno stia al suo posto e che s'impicci, solo ai fatti suoi, che è l'etica di ogni tirannide.

Riparleremo dopo di teatro.

Quando potremo tornare ad apprezzare il sorriso, e magari la voce delle donne di Siria o di Israele. ◆



LA STORIA DI TUTTE LE STORIE

DI CESARE COMI

Nella guerra del Golfo c'è un aspetto che viene costantemente messo in ombra, quello dello scontro sotterraneo, ma neanche tanto, all'interno del mondo industrializzato, per definire i nuovi rapporti di forza a livello mondiale, finora mascherati dal conflitto Est-Ovest.

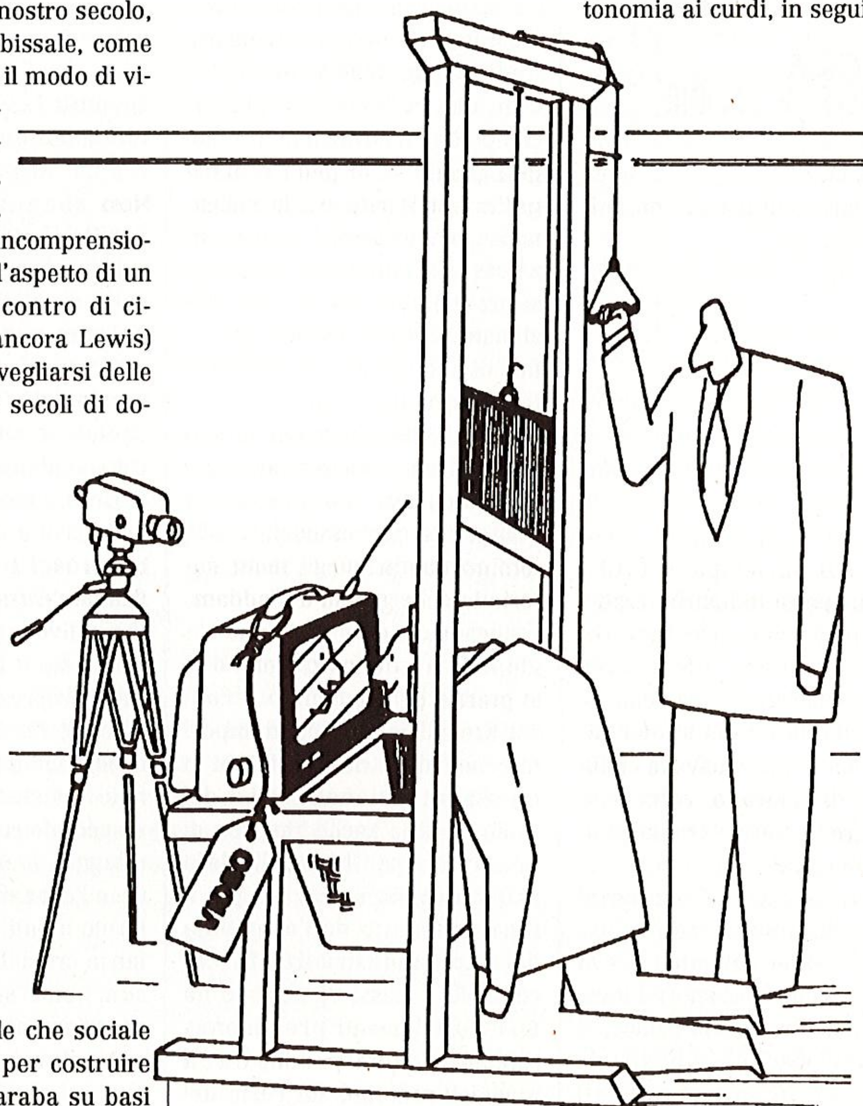
Durante gli anni '80 la corsa al riarmo reaganiana contro l'Impero del Male sovietico aveva nascosto, con i suoi enormi investimenti nell'industria bellica, la realtà del declino industriale americano in settori cruciali dell'economia. Il Giappone e la Germania sono diventati più forti sia in aree vitali dell'industria tradizionale, come le automobili e gli elettrodomestici, sia nel campo dell'innovazione tecnologica. A questo si aggiunge il degrado sociale sempre più evidente con le migliaia di famiglie senza casa, la sanità e la scuola disastrate, i trasporti che non funzionano. Per non parlare del deficit di bilancio a livello record e dell'astronomico debito estero. La formidabile macchina militare americana ha assicurato il dominio agli Usa, ma ha sottratto risorse a settori essenziali della loro economia, quegli stessi settori in cui Germania e Giappone, praticamente esonerati da obblighi militari, hanno raggiunto la supremazia, giungendo a controllare dall'interno pezzi importanti dell'industria americana. In questa situazione la crisi del Golfo assume anche l'aspetto di uno scontro per il controllo della materia prima essenziale per il funzionamento dell'economia dei paesi industrializzati. Chi controlla i flussi di petrolio ha una posizione di preminenza strategica sull'Occidente, e, a maggior ragione, sul resto del mondo.

Questo aspetto della questione va comunque inserito in un contesto che l'islamista americano Bernard Lewis descriveva così efficacemente nel settembre scorso: «L'istinto delle masse non sbaglia quando indica nell'Occidente la fonte primaria dei cataclismi (nel mondo islamico) e attribuisce la distruzione del suo vecchio stile di vita all'impatto della dominazione occidentale, dell'influenza occidentale, o all'esempio o ai precetti occidentali. E poiché gli Stati Uniti sono il legittimo erede della civiltà europea e il leader riconosciuto e senza rivali dell'Occidente, hanno ereditato le relative lagnanze, diventando il bersaglio principale di odi e rabbie repressi.(...) Si tratta, senza esagerare, di uno scontro di civiltà, forse la reazione irrazionale, ma storica sicuramente, di un vecchio rivale contro il nostro retaggio, la nostra presenza laica, e l'espansione di entrambe a livello mondiale. Ed è di importanza cruciale che, da parte nostra, non ci si senta sollecitati ad assumere atteggiamenti di reazione altrettanto irrazionale contro quel rivale» (*Le radici della rabbia musulmana*, in "The Atla-

ntic Monthly", settembre 1990). È una buona descrizione dell'"Altro Muro", ben più saldo di quello di Berlino, tra Occidente e mondo arabo, cioè tra il Nord ricco e quella parte del Sud del mondo dove sono maggiormente concentrate le risorse necessarie al funzionamento delle società industrializzate.

L'incomprensione tra Islam e Occidente, come sappiamo, ha origini molto antiche, ma si è vieppiù acuita nel nostro secolo, per la differenza abissale, come rilevava Lewis, tra il modo di vita tradizionale dell'Islam e quello laico, industrialista, materialista, dell'Occidente. Un'incomprensione che ha assunto l'aspetto di un vero e proprio "scontro di civiltà" (per citare ancora Lewis) col progressivo risvegliarsi delle masse arabe dopo secoli di dominazione coloniale, prima ottomana poi anglofrancese. E infatti "Rinascita" (Baath) è il nome del principale movimento politico che ha inteso dare una risposta alle esigenze del mondo arabo.

Nato negli anni Trenta in Siria per opera di un gruppo di intellettuali, il Baath voleva realizzare il riscatto sia nazionale che sociale del popolo arabo, per costruire una sola nazione araba su basi socialiste, laiche e progressiste. Per realizzare questo programma il primo obiettivo era l'eliminazione delle monarchie filoccidentali della regione: obiettivo raggiunto proprio in Iraq, dove nel 1958 un "golpe" militare abbattè il Re Faysal, cugino di Re Hussein di Giordania. La nuova leadership però tenne lontano dal potere il Baath per dieci anni, finchè nel '68 un nuovo golpe portò al potere Hassan al-Bakr e il suo vice Saddam Hussein. In precedenza il Baath aveva preso il potere anche in Siria, dove però l'ala "politica" del partito era stata ben presto soppiantata dall'ala "militare", impersonata dall'attuale presidente Assad (al potere dal '70), per il quale l'ideologia baathista è solo una copertura per la propria politica di potenza. In Iraq l'evoluzione politica è stata più o meno analoga: in un primo momento, per consolidare il proprio potere, i dirigenti baathisti si allearono ai comunisti e riconobbero l'autonomia ai curdi, in seguito, con



la definitiva ascesa al potere di Saddam Hussein ('79), comunisti e curdi furono sterminati e il regime mostrò apertamente il suo volto militarista, nazionalista e autoritario. Questo spiega perchè i due regimi "fratelli" siriano e iracheno in realtà si odino a morte, dato che ognuno dei due rivendica la supremazia politica e militare sulla regione.

Dopo l'avvento di Saddam, l'Iraq marcia a tappe forzate verso la decisione di muovere guerra all'Iran. La paura, diffusa in Occidente e nei paesi arabi "moderati", di un possibile espandersi della rivoluzione khomeinista, rappresentava per l'Iraq la migliore occasione di offrirsi come paese di prima linea per la loro politica di contenimento dell'Iran.

In questo modo sapeva di poter costringere l'Occidente e il fronte arabo moderato – Egitto, Arabia Saudita, Kuwait ed emirati del Golfo – ad appoggiarlo, in primo luogo finanziariamente. E proprio con la guerra Iraq-Iran si gonfia a livelli incredibili il massiccio traffico d'armi verso l'Iraq, cui partecipano tutti i maggiori paesi industrializzati - Germania, Francia e Italia in prima fila, insieme a Stati Uniti e Unione Sovietica - che così, oltre a incassare un bel po' dei miliardi che l'Iraq ricavava dalla vendita del petrolio, cercavano di frenare il "contagio" del verbo khomeinista. Il risultato fu invece di fare dell'Iraq una superpotenza militare regionale assolutamente sproporzionata al suo peso politico, economico e demografico.

Grazie alle armi dell'Occidente e dell'Urss e ai soldi degli emiri, Saddam Hussein è uscito indenne da una guerra che aveva rischiato di perdere, ma otto anni di massacri e di distruzioni non gli hanno portato nessun vantaggio, né politico né territoriale; per giunta si ritrova enormemente indebitato con le "petromonarchie" del Golfo. È a questo punto che decide di risollevare la questione del Kuwait, di cui né lui né i suoi predecessori avevano mai veramente riconosciuto l'esistenza come stato autonomo, e di volgere la sua possente macchina militare contro il regno dell'emiro As-Sabah. In questo Saddam sa di poter contare sull'impopolarità tra le masse arabe dei vari emiri e sceicchi, considerati giustamente dei parassiti che galleggiano sui miliardi delle rendite petrolifere, di cui sono praticamente i custodi per conto degli occidentali, mentre la stragrande maggioranza dei popoli arabi sprofonda nella miseria e nei debiti.

All'inizio gli americani non sembrarono prendere molto sul serio la voce grossa di Saddam, le sue minacce e i suoi moniti; i rapporti restarono eccellenti fino al giorno prima dell'invasione del Kuwait, come testimonia il resoconto di un incontro avvenuto pochi giorni prima del fatale 2 agosto tra l'ambasciatrice americana in Iraq e il leader di Bagdad. Di conseguenza gli Usa e l'Occidente si trovarono totalmente spiazzati davanti all'invasione e successiva annessione del Kuwait, mentre l'impopolarità delle petromonarchie tra gli arabi e il risentimento generalizzato contro l'Occidente e contro Israele (che Saddam ha abilmente tentato di sfruttare collegando il suo eventuale ritiro dal Kuwait alla soluzione della questione palestinese) andavano creando una miscela esplosiva. E' molto probabile che il dittatore iracheno non si aspettasse una reazione così vistosa e su larga scala; ma evidentemente non ha tenuto presenti le parole di lord Balfour (quello che nel 1917 aveva affermato l'impegno del governo inglese alla creazione di un "focolare ebraico" in Palestina): "Non mi interessa sotto quale ordinamento ci terremo il petrolio, ma sia chiaro che è per noi di vitale importanza avere il petrolio a disposizione".

Nota

Questa rapidissima carrellata, ovviamente molto parziale, su alcuni aspetti della crisi che ha portato alla guerra attuale, è stata suggerita dalla pubblicazione di tre libri delle Edizioni Associate, che a nostro avviso sono tra i pochi, nel gran polverone attuale, a sforzarsi di fare un po' di luce su quel groviglio di problemi che è il Medio Oriente: *Saddam Hussein – L'altro muro: l'Occidente e il mondo arabo*, scritto da due giornalisti (Saad Kiwan e Riccardo Cristiano), che dà un aggiornamento sulle origini e gli sviluppi della crisi attuale fino all'immediata vigilia dello scoppio della guerra; *L'industria militare in Italia*, una ricerca del Cespi (Centro Studi di Politica Internazionale), a cura di Mario Pianta e Giulio Perani; e la molto esauriente *Guida storico-politica al Medio Oriente* di Alain Gresh e Dominique Vidal. ◆

SOCIETA' & POTERE

Mario Pianta, Giulio Perani
L'INDUSTRIA MILITARE IN ITALIA
1991, pp. 224, L. 20.000

Commissione parlamentare per la lotta alla mafia
MAFIA E POLITICA IN ITALIA
1990, pp. 144, L. 14.000

Vittorio Moioli
I NUOVI RAZZISMI *Miserie e fortune della Lega Lombarda*
1990, pp. 192, L. 16.000

Sergio Flamigni
LA TELA DEL RAGNO *Il delitto Moro*
1988, 2a edizione, pp. 208, L. 20.000

G. De Palo, A. Giannuli (a cura)
LA STRAGE DI STATO *Vent'anni dopo*
1989, pp. 320, L. 20.000

Lega per l'abrogazione del servizio militare in Italia
L'ULTIMA CORVE' *Il servizio militare*
1989, pp. 192, L. 16.000

Giorgio Triani
MAL DI STADIO *Storia del tifo*
1990, pp. 230, L. 18.000

Gianfranco Dosi
I REATI CONTRO I MINORENNI
1988, pp. 176, L. 16.000

Autori vari
IL SESSANTOTTO *La stagione dei movimenti (1960-1979)*
1988, pp. 336, L. 20.000

Dino Sanlorenzo
GLI ANNI SPIETATI *I comunisti nella lotta contro il terrorismo*
1989, pp. 312, L. 20.000

Guido Moltedo, Norma Rangeri
PCI. LA GRANDE SVOLTA *Il nome, il simbolo, il nuovo partito*
1989, pp. 176, L. 12.000

Autori Vari
LA MAGNIFICA AVVENTURA *Dalla sinistra sommersa alla sinistra dei club*
1990, pp. 192, L. 15.000

Piero Rossetti
L'ILLUSIONE DEL SOGNO *Frammenti di memoria comunista*
1990, pp. 192, L. 18.000

Enzo Giorgetti
BANDIERE ROSSE SUGLI STOLLI
Da Volta di Sacco a Botteghe Oscure
1991, pp. 128, L. 15.000

Filippo Viola
LA SOCIETA' ASTRATTA *Un sistema di indifferenza*
1991, 2a edizione, pp. 224, L. 18.000

Unione Italiana Ciechi
LE VETTE DELL'AZZURRO *Viaggio nell'Italia dei non vedenti*
1989, pp. 368, L. 24.000

Associazione Franco Basaglia
PADIGLIONI
1990, pp. 256, L. 16.000

Josep M. Espinàs
IL TUO NOME E' OLGA *Lettere a mia figlia handicappata*
1990, pp. 124, L. 14.000

INTERNAZIONALE

Serge Cordellier, Annie Lennkh (a cura)
GUIDA DEL MONDO CONTEMPO-RANEO *Società, economia, politica*
1990, pp. 320, L. 28.000

Serge Cordellier (a cura)
RAPPORTO SUL TERZO MONDO
Società, economia, cooperazione
1990, pp. 224, L. 24.000

Maurice Lemoine
GUIDA STORICO POLITICA DEL-L'AMERICA LATINA
1989, pp. 320, L. 28.000

Alain Gresh, Dominique Vidal
GUIDA STORICO POLITICA DEL MEDIO ORIENTE
1990, pp. 224, L. 28.000

Enzo Mattina
L'EUROPA DISUGUALE
1989, pp. 128, L. 14.000

Fondazione internazionale Lelio Basso
UN PIANETA SENZA GOVERNO *Il sistema delle Nazioni Unite*
1988, pp. 240, L. 16.000

IL FUTURO DEI POPOLI

Saad Kiwan, Riccardo Cristiano
SADDAM HUSSEIN *L'altro muro: l'Occidente e il mondo arabo*
1991, 3a edizione, pp. 144, L. 16.000

Anne-Marie Delcambre
L'ISLAM
1991, pp. 112, L. 18.000

Edgard Pisani
PER L'AFRICA
1991, pp. 224, L. 22.000

Flavio Fiorani
LA FINE DEL CAUDILLISMO
1991, pp. 176, L. 18.000

Lina Magaia
DOPPIO MASSACRO *Storie tragiche del banditismo politico in Mozambico*
1991, pp. 128, L. 16.000

Eduardo Galeano
GIORNI E NOTTI DI AMORE E DI GUERRA
1987, pp. 140, L. 14.000

Eduardo Galeano
L'AMERICA NON ANCORA SCOPERTA
1987, pp. 96, L. 12.000

Sergio Ramírez
SUA ECCELLENZA IL DITTATORE
1987, pp. 152, L. 17.000

Lionel Martin
IL SOGNO DI FIDEL *Nascita di una rivoluzione socialista*
1989, pp. 224, L. 18.000

Gregorio Selser
GLI ARTIGLI DELL'AQUILA *Il colpo di stato contro Allende*
1989, pp. 192, L. 18.000

Roberto Massari
CHE GUEVARA
1988, 3a edizione, pp. 324, L. 16.000

M. J. Cereghino, G. Summa (a cura)
LULA *Storia di un leader brasiliano*
1989, pp. 128, L. 10.000

Michel Rocard
IL SOCIALISMO NEL CUORE
1989, pp. 192, L. 16.000

Fondazione internazionale Lelio Basso
IL FUTURO DEI POPOLI *Teoria e pratica della liberazione dei popoli*
1988, pp. 296, L. 18.000

Partito Comunista Italiano
UNA SVOLTA NELLE POLITICHE DI COOPERAZIONE
1988, pp. 288, L. 16.000

Bobby Sands
UN GIORNO DELLA MIA VITA
1989, pp. 160, L. 15.000

François Soudan
MANDELA L'INDOMABILE
1988, pp. 144, L. 12.000

Samora Machel
DISCORSI
1987, pp. 128, L. 16.000

Alain Gresh
STORIA DELL'OLP
1988, 2a edizione, pp. 272, L. 18.000

Tano D'Amico
PALESTINA
1988, Cofanetto fotografico, L. 7.000

Flora Nicoletta
IL FUOCO DELLA PACE *Nel paese dell'Intifada*
1990, pp. 192, L. 18.000

Antonio Moscato (a cura)
LA FERITA DI PRAGA
1988, pp. 176, L. 14.000

Stefano Poscia
ERITREA, COLONIA TRADITA
1989, pp. 320, L. 24.000

Marco Cantarelli (a cura)
CENTROAMERICA TRA NEGOZIATO E CONFLITTO
1990, pp. 320, L. 20.000

George Irvin, Xabier Gorostiaga (a cura)
UN'ALTERNATIVA POLITICA PER L'AMERICA CENTRALE
1986, pp. 216, L. 13.000

M. Stührenberg, E. Venturini
CENTROAMERICA SFIDA APERTA
1988, pp. 245, L. 16.000

Roberto Massari
STORIA DI CUBA
1987, pp. 128, L. 12.000

Autori vari
NICARAGUA: ECONOMIA E TRANSIZIONE
1989, pp. 176, L. 10.000

Rosa María Roffiel
AY NICARAGUA NICARAGÜITA
1987, pp. 120, L. 12.000

Mario Ibarra
I MAPUCHE *La resistenza degli indios contro la dittatura*
1989, pp. 104, L. 14.000

Matilde Herrera
ANCHE TU HAI PIANTO *La violenza sui bambini nell'Argentina dei generali*
1988, pp. 64, L. 8.000

Giulio Girardi
RIVOLUZIONE POPOLARE E OCCUPAZIONE DEL TEMPIO
1989, pp. 208, L. 16.000

Bani Sadr
IL COMPLOTTO DI TEHERAN
1990, pp. 224, L. 18.000

Giulio Tamagnini
LA CADUTA DELLO SCIA' *Diario dell'ambasciatore italiano a Teheran*
1990, pp. 288, L. 18.000

QUADERNI PER UNA EGEMONIA

Jean-Paul Sartre
QUADERNI PER UNA MORALE
1991, pp. 576, L. 60.000

Etienne Balibar, Immanuel Wallerstein
RAZZA NAZIONE CLASSE *Le identità ambigue*
1991, pp. 256, L. 24.000

GRAMSCIANA

G. Baratta, A. Catone (a cura)
TEMPI MODERNI *Gramsci e la critica dell'americanismo*
1990, pp. 488, L. 32.000

Laurana Lajolo
VOLONTA' DI FUTURO *Rilettura attuale di Gramsci*
1989, pp. 140, L. 12.000

C. Bermani, G. Bosio, M. Paulesu Quercioli (a cura)
GRAMSCI RACCONTATO
1987, pp. 192, L. 17.000

TRA STORIA E LEGGENDA

Dipartimento di Studi Americani dell'Università di Roma "La Sapienza"
NASCITA DI UNA IDENTITA' *La formazione delle nazionalità americane*
1990, pp. 352, L. 26.000

Vanni Blengino
OLTRE L'OCEANO *Gli immigrati italiani in Argentina*
1987, pp. 160, L. 15.000

Antonio Pigafetta
IL PRIMO VIAGGIO INTORNO AL MONDO
1989, pp. 216, L. 18.000

Nicoletta Manuzzato (a cura)
IL SERPENTE E IL MAIS *Miti dell'America precolombiana*
1988, pp. 112, L. 14.000

Angela Castellanos Martí (a cura)
YAUTI *Leggende americane*
1988, pp. 76, L. 9.000

Mario Fiorani
LAMPIÃO *L'ultimo dei cangaceiros*
1988, pp. 96, L. 12.000

Autori vari
L'AMERICA LATINA ALLE SOGLIE DEL V CENTENARIO DELLA CONQUISTA
1988, pp. 336, L. 16.000

SENZA IL BACIO FINALE

Roberto Alemanno
REALTA' E SIMULAZIONE NEL CINEMA DEGLI ANNI '80
1991, pp. 304, L. 32.000

Paolo D'Agostini
IL NUOVO CINEMA LATINO-AMERICANO *Trenta interviste d'autore*
1991, PP. 224, L. 22.000

Mario J. Cereghino (a cura)
SENZA IL BACIO FINALE *Cinema e rivoluzione in Nicaragua (1979-1987)*
1988, pp. 256, L. 18.000

Doriano Fasoli (a cura)
FERNANDO BIRRI *Il nuovo cinema latinoamericano*
1988, pp. 144, L. 15.000

VARIA

Doriano Fasoli (a cura)
FABRIZIO DE ANDRE'
1989, pp. 240, L. 20.000

Mario Panizza
FIGURE *Cinque novelle di architettura*
1989, pp. 240, L. 32.000

Sergio Michilini
LE PITTURE MURALI DI S. MARIA DE LOS ANGELES
1989, pp. 64, L. 14.000

TACCUINI DI VIAGGIO

Mario Panizza **L'AQUILA**
Sandra Onofri **SIENA**
Leonella Tesei **PAVIA**
Roberta Lucente **URBINO**
Giovanni Miceli **PERUGIA**
1990, pp. 64, L. 12.000

LE RIVISTE

LATINOAMERICA *Analisi, testi, dibattiti* (abb. ann. L. 25.000, trimestrale)
MARX CENTOUNO *Rivista internazionale di dibattito teorico e politico* (abb. ann. L. 50.000, trimestrale)
A SINISTRA *Laboratorio per l'alternativa sociale e politica* (abb. ann. L. 35.000, bimestrale)



I Nonsologiochi di Mastro Geppetto

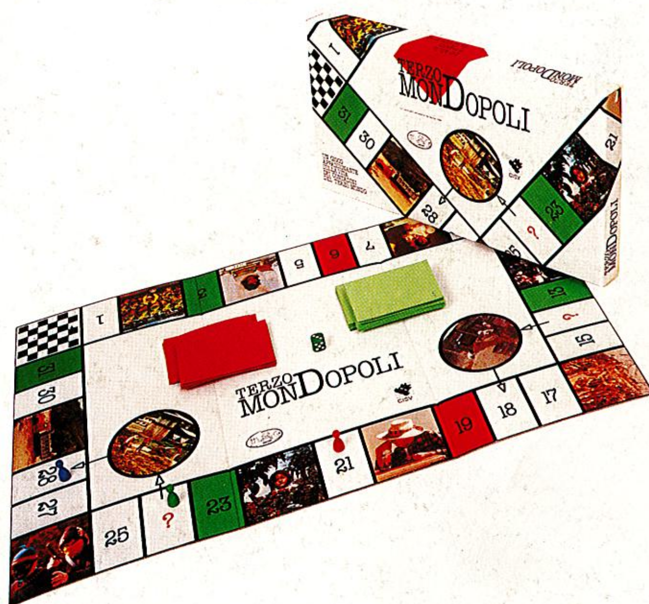
PER GIOCARE ED INSIEME RIFLETTERE
IN FAMIGLIA, A SCUOLA, CON GLI AMICI.



UN ALBERO IN PERICOLO (SAUERBAUM)

Le piogge acide mettono in pericolo la vita dell'albero. I giocatori cercano insieme di salvarlo concordando tra loro una strategia di gioco. Ma attenzione! Se le gocce d'acqua ricoprono completamente le radici tutti perdono al gioco.

Per 3-6 giocatori da 8 anni in su.



TERZO-MONDOPOLI

Il primo gioco in Italia sul Terzo Mondo.
Una proposta di gioco ed insieme di riflessione su realtà scottanti e concrete, che invita i giocatori alla cooperazione e alla solidarietà.
Per 3-6 giocatori da 12 anni in su.





CARTINTAVOLA

Un gioco di carte e domande sui prodotti alimentari che dai paesi del Terzo Mondo arrivano sulla nostra tavola.
Attraverso questo gioco è possibile acquisire notizie ed informazioni sui prodotti, sul commercio internazionale, sul saccheggio delle risorse naturali del Sud del mondo.
Per 3-6 giocatori da 7 anni a 12 anni.

Per ordini o informazioni: Coop. Piero & Gianni - via Bologna, 164 - 10154 Torino - tel. (011) 85.15.01 - 85.96.55.
Punto di vendita in Torino: Mastro Geppetto - via P. Micca, 17 - 10121 Torino - tel. (011) 54.20.00